

AIELLO•AMENDOLA•ANTONELLI•BERNARDO•BORRELLI•CARLONE•CAROCCIA
CASELLA•CASUCCIO•CIRILLO•D'ANNUCCI•DIOGUARDI•DI RUOCCH•GALARDO
LETIZIA•MAIESE•MARINO•MISTONE•MUCCIOLO•NAPPO•PAGLIARO•PANE
PANNUTO•PERUGINI•SALERNO•SCARIATI•SCARITO•SERIO•SPIRITO•TISI•VICIDOMINI

I E II CIRCOLO DIDATTICO DI CAPACCIO - SALERNO

I RACCONTI DEI SOLSTIZI



l'affabulazione della nonna

a cura di
Tonio d'Annucci

prefazione
Francesca Gallo

Stampato con finanziamento

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER LA CAMPANIA
C. S. A. SALERNO
L. 440/97, Direttiva n° 53

"fondo per l'arricchimento dell'offerta formativa e per gli interventi perequativi"

L'affabulazione favorisce il vagheggiamento di mondi immaginifici, appaga il bisogno umano del fantastico, del magico e del mistero.

Nella narrativa popolare hanno spazio storie di quotidianità, miti e leggende che costituiscono il risultato delle credenze di un popolo, della sua creatività, dei bisogni e sogni collettivi, del suo spirito etico e religioso.

Il racconto popolare acquista allora un valore universale, non solo perché condensa le tradizioni e l'anima folclorica, ma anche la storia dell'uomo, il pathos e le comuni proiezioni dello spirito umano a qualsiasi latitudine.

Grande importanza pedagogica, formativa ed educativa ha perciò l'affabulazione, considerato che nel racconto irrompono misteri, mondo terreno e mondo soprannaturale; forze occulte, atmosfere orride, allucinanti e stati paradisiaci ed extrasensoriali; conscio ed inconscio, realtà e sogno; razionale ed irrazionale; paure, trasgressioni, ansie e sogni proibiti; bieche figure inquietanti e grottesche come vampiri, streghe, spettri; figure eteree ed immateriali come fate, gnomi e folletti buoni, insomma un universo di categorie di primaria e insopprimibile valenza per il delicato sviluppo della psiche infantile.
(il curatore)

I RACCONTI DEI SOLSTIZI

l'affabulazione della nonna

a cura di
Tonio d'Annucci

prefazione
Francesca Gallo

I E II CIRCOLO DIDATTICO DI CAPACCIO
SALERNO

DIREZIONE DIDATTICA STATALE I° CIRCOLO

Distretto Scolastico 58 - Agropoli (SA) AUT. 137 - SA 3Y1

Piazza Orologio - 84047 Capaccio (SA) Tel. e Fax 0828/821040 E-mail: dirprimo@iol.it
DIRIGENTE: Celeste Saponara

DIREZIONE DIDATTICA STATALE 2° CIRCOLO

Distretto Scolastico 58 - Agropoli (SA) AUT. 138 - SA 3Y2

Via E. Codiglione - 84040 Capaccio Scalo (SA) Tel. e Fax 0828/725413 - Fax 0828/720747
DIRIGENTE: Enrica Paolino

PROGETTO INTERCIRCOLO

Relatore e curatore: Tonio d'Annucci *I Circolo*

Referente: Carmela Maiese *II Circolo*

COORDINAMENTO

Celeste Saponara
Enrica Paolino

CURA REDAZIONALE E EDITING

Tonio d'Annucci

COPERTINA

Pina Baldo

IN COPERTINA

Pellizza da Volpedo, *Nonna Sofia Abbiati Cocco* (1895)

IN QUARTA DI COPERTINA

Pellizza da Volpedo, *Ritratto di Santina Negri* (1889)

STAMPA E LEGATURA

Tipolitografia Iannuzzi - Agropoli (SA)
Scanning Copertina
Luca Iannuzzi - Alessandro Morinelli

Copyright © 2004

by Circoli Didattici Capaccio I e II - Salerno

PRINTED IN ITALY

I RACCONTI DEI SOLSTIZI

l'affabulazione della nonna



Progetto “*I Racconti dei Solstizi* - L’affabulazione della nonna”

1. PREAMBOLO E MOTIVAZIONI SOTTESE ALLA DENOMINAZIONE DEL PROGETTO

Un tempo il solstizio d’inverno segnava l’inizio del ciclo della fabulazione attorno al focolare. Col solstizio si attivava il rituale e la stagione dei *cunt*. [Il *cunt*, contrazione di *raccunt* (racconto), è la «conta» nell’accezione di fiaba/favola o fabulazione popolare codificata da Dario Fo nel suo celebre *Mistero Buffo*, Einaudi].

L’inverno. Le nonne. Chi col fuso, chi con la conocchia, un’altra con l’arcolaio, una col tombolo, un’altra sferruzzante: dove una nonna lí un *focone* acceso, lí la fabulazione che calamitava i nipotini, annidati nell’immaginifico luogo-non luogo della narrazione ed irretiti nello stupore.

La nonna perpetuava il gesto antico e sapiente del passa-parola, tramandava alle nuove generazioni semi di *fabulae* millenarie e perpetuava, attraverso l’oralità, racconti ancestrali rimaneggiati di generazioni in generazioni. La nonna fabulante, saltimbanca della parola, accendeva emozioni, fantasie... e diventava imbonitrice e dispensiera della parola che intrigava e catturava.

Lo stesso accadeva nel solstizio d'estate, quando crocchi di bambini si ritrovavano negli spazi aperti e liberi del borgo. Dopo cena venivano centrifugati da una nonna che, seduta in un angolo dello slargo, era sempre disponibile alla narrazione e, ignara del suo ruolo, all’intrattenimento psicopedagogico che rinsaldava rapporti empatici ed affettivi.

2. OBIETTIVO GENERALE E COERENZA CON IL POF

“Scoprire, conoscere e valorizzare il territorio come ‘giacimento’ culturale...” (cfr. POF) e recuperare il patrimonio della narrativa popolare orale.

3. OBIETTIVO SPECIFICO

Il progetto, che si inscrive in continuità e come corollario del precedente *I Percorsi della Memoria* [2002-03], mira precipuamente a raccogliere la novellistica popolare (componimenti narrativi di vario genere: favole, fiabe, leggende, miti, novelle, aneddoti, racconti religiosi...) del territorio di Capaccio.

Sarebbe superfluo rimarcare che per “novellistica locale” non si debba intendere la “produzione nata *in situ*” ma la fabulazione popolare giunta fino ai giorni nostri.

È scontato ormai - ed è stato esaustivamente dimostrato - che l'origine delle fiabe è collocabile nell'area euroasiatica ed euromediterranea, e che la sua genesi discende dall'India, matrice e madre di tutte le fabulazioni [Max Muller *et alia*].

Il progetto aspira a tracciare una mappa delle narrazioni entrate a far parte del folklore narrativo locale, perché, come sostiene Italo Calvino

«la fiaba, qualunque origine abbia, è soggetta ad assorbire qualcosa dal luogo in cui è narrata, - un paesaggio, un costume, una moralità, o pur solo un vaghissimo accento o sapore di quel paese:» (Fiabe Italiane, Einaudi).

Quindi fiabe con versioni e varianti locali, condite di quel tanto di aggiunte avvenute nel passaggio di bocca in bocca.

In un'epoca dominata dai totem tecnologici chiamati cellulari, computer, hi-fi, videogiochi e tv, la fabulazione (con la lettura) risulta fortemente deprivata e segna il passo. Il rischio è grande poiché la dispersione - o peggio ancora il dileguo totale - della fabulazione orale arrecherebbe un grave danno a quella letteratura e a quel folklore che hanno radicamenti nelle *fabulae* euromediterranee ed euroasiatiche.

La scuola, garante di continuità col passato, assumendosi anche il patrocinio culturale, pedagogico e morale del recupero del disperso, propone contraltari all'imponente proposta di pacchetti mediatici progettati esclusivamente per un'utenza infantile ignara destinataria del mero consumo e della mercificazione.

4. MOTIVAZIONI PSICOPEDAGOGICHE

L'affabulazione - sostiene Paolo Crepet (*Specchio La Stampa*, 10 novembre 2001, n° 300) - è

“una parola che sembra desueta in epoca di grandi trasformazioni della quotidianità familiare e di tecnologie applicate alla pedagogia. [...] Eppure non c’è nulla di più moderno della lettura di una fiaba, e nulla di più utile alla crescita psicologica di un bambino. L'affabulazione è infatti una forma straordinariamente efficace di pedagogia emotiva, uno strumento per costruire e saldare un rapporto affettivo. [...]”

Lo scopo principale di una buona fiaba è suscitare emozioni, emozioni forti e contrastanti. Anzi si potrebbe affermare che l'affabulazione consiste proprio nella capacità di indurre una cascata di paure alternate a rassicurazioni che sprofondano a loro volta nello sconcerto (e stupore) per finire nella gioiosa scoperta del sortilegio e dell'incanto.

In altre parole l'affabulazione è transizione emotionale che non avviene solo attraverso i contenuti della fiaba raccontata o letta, ma anche e soprattutto dal contatto che si stabilisce tra il narratore e il bimbo che ascolta e partecipa, attraverso il tatto, il tono della voce, le sospensioni, le carezze, i silenzi...”

La narrazione di una fiaba presuppone un giusto rapporto di prossemica ed è impensabile la lontananza tra narratore ed ascoltatore, col quale si stabilisce un rapporto di empatia e di sensorialità. A tale proposito Crepet aggiunge che se potesse sentire l’odore di borotalco della nonna narrante non potrebbe confondere quel profumo con nessun altro al mondo. E perciò l’affabulazione è anche “*sedimentazione di sensorialità (odore, sapore, tatto), acquisizione di emotività*”, ha potere terapeutico giacché essa è strumento per costruire e rafforzare un rapporto affettivo e “*consente di alimentare e rafforzare il sistema immunitario psicologico di un bambino: quello che gli consentirà di non essere sopraffatto dalla noia e di non stufarsi mai di cercare la dimensione emotiva nei progetti che avrà e nelle decisioni che prenderà.*”

5. BISOGNI FORMATIVI E OBIETTIVI EDUCATIVI

- * Valorizzazione della novellistica popolare del territorio destinata al dileguo temporale;
- * promozione della propria identità culturale come presa di coscienza che la propria realtà socio-ambientale è anche lascito di una matrice ed ossatura letteraria e folklorica;
- * potenziamento ed integrazione dei curricoli, con particolare attenzione alla ricerca sul campo.

6. FINALITÀ E RICADUTE SUL PIANO DELL'OFFERTA FORMATIVA

Tanto premesso, il progetto ambisce perseguire le seguenti finalità:

- stabilire un rapporto di piena reciprocità col proprio territorio;
- conoscere la propria identità e ‘specificità culturale’ scavando nel passato delle precedenti generazioni, al fine di conoscere il patrimonio della fabulazione tramandato dai nonni;
- maturare la propria identità anche attraverso la ricerca/conoscenza dei passati vissuti, con particolare riferimento alla narrativa popolare;
- alfabetizzare e costruire la propria identità attraverso la conoscenza etnografica, letteraria, folklorica e antropologica del territorio;
- recuperare il patrimonio sommerso del territorio di appartenenza seguendo la metodologia della ricerca delle fonti orali.

7. METODOLOGIA DI TRASCRIZIONE E STRATEGIE DI RACCOLTA

La procedura e la metodologia di trascrizione e di raccolta dovrà essere in linea con quanto già collaudato da etnologi e folkloristi, ed in particolar modo con quanto già fatto da Italo Calvino nella sua monumentale ed ineguagliata raccolta di fiabe italiane.

Allo scrupolo della trascrizione dovrà corrispondere fedeltà alla narrazione

resa, non inficiata da interventi arbitrari di aggiustamenti e di ri-narrazione. In questo orizzonte quindi vanno anche fatti salvi e rispettati costrutti ed espressioni dialettali.

I *cunt'* vanno raccolti su nastro magnetico dalla viva voce della nonna narrante. Successivamente in Laboratorio si procederà alla stesura finale cartacea e su floppy (alla produzione cartacea andrà allegato il relativo dischetto per la raccolta in volume).

8. COLLEGAMENTI

Informatica, Studi sociali, Area antropologica (studio del folklore locale), Laboratorio teatrale (trasposizione teatrale di fiabe scelte).

9. INSEGNANTI E ALUNNI COINVOLTI

Alunni del I e II ciclo e relativi docenti dell'area linguistica, antropologica, di informatica e religione cattolica.

10. SVILUPPO E TEMPI DI ATTUAZIONE

- Lo sviluppo complessivo del progetto, da svolgersi in orario curricolare e di Laboratorio, è quantificato in mesi 5 (novembre 03 - marzo 04).
- La consegna del materiale raccolto dovrà avvenire entro il 31 marzo.

11. PISTE TEMATICHE E CATEGORIALI DA FOCALIZZARE NELLA RACCOLTA

Nella trascrizione di fiabe, racconti e novelle (*cunt'*) in Italia fanno spicco cultori di letteratura infantile, folcloristi ed etnografi a partire da Basile e Capuana (Campania), D'Aronco (Toscana), Pitrè (Sicilia), Lombardi Satriani (Calabria)...

Italo Calvino, in particolare, si è preoccupato di selezionare e raccogliere lo sterminato patrimonio di tradizione orale relativo alla fabulazione e novellistica italiana, depurandolo dagli influssi del mondo fiabesco dei paesi germanici, slavi, finnici, orientali (arabo-persiano). Del novellare ha colto gli ingredienti e le *categorie* (Propp) che tipizzano un testo narrativo del genere fiaba/novella. Su questa falsariga la nostra raccolta potrebbe riguardare, ad esempio

1. *Storie di miracolistica e/o a sfondo religioso-soprannaturale*; 2. *Storie di morti e dell'aldilà*; 3. *Storie di inganni e furbizie*; 4. *Storie di animali parlanti*; 5. *Storie relative all'onirico (si sogna un sito dove c'è un tesoro)*; 6. *Storie dell'orrido, dell'orcale, della forza bruta e della truculenza (orchi, streghe, fantasmi, mostri, poltergeist...)*; 7. *Storie con metamorfosi*; 8. *Storie con apparizioni e sparizioni, del visibile e dell'invisibile, di meraviglie e di incantesimi*; 9. *Storie assurde*; 10. *Storie con situazioni grottesche*;

11. Storie di paure e terrore; 12. Storie con ostacoli, trappole, interventi magici; 13. Storie di amori impossibili, amori fatati e/o contrastati; 14. Storie di regni incantati, boschi, foreste, laghi...; 15. Storie di dame e cavalieri, di principi e principesse, di re buoni e re tiranni, di re e contadini, di padroni malvagi e inumani; 16. Storie di eroi e antieroi; 17. Storie di scontro tra il Bene e il Male (mondo dei contrari); 18. Storie di diseredati e indigenti, di ricchissimi e avari e malvagi; 19. Storie di invasioni e devastazioni (Turchi, Saraceni); 20. Storie di rapimenti; 21. Storie di ingiustizie; 22. Storie di abbandoni; 23. Storie di pietà e carità cristiana; 24. Storie di giustizia (e castighi) sui malvagi; 25. Storie del sotterraneo e del ctonio; 26. Storie di ribellioni, di riscatti e di liberazioni; 27. Storie di vagheggiamenti impossibili; 28. Storie di sortilegi e maledizioni; 29. Storie di partenze e di lunghe assenze; 30. Storie di vittoria delle Virtù e del Bene; 31. Storie e leggende del mare; 32. Altro.

12. SISTEMAZIONE E DIVULGAZIONE DELLA RACCOLTA

L’edizione del volume di raccolta è prevista per la chiusura dell’anno scolastico.
Copie dell’antologia andranno:

- alle biblioteche di plesso dell’Intercircolo;
- a tutti i docenti dell’Intercircolo;
- alle classi che si sono impegnate nella ricerca.

13. IMPEGNO ORARIO

- di Funzioni Strumentali/Dipartimento;
- curricolare.

14. CURRICOLO INTEGRATIVO

Il progetto si inscrive nel percorso formativo previsto dalla quota del *curricolo locale*, e propone obiettivi integrativi, integrazione di contenuti disciplinari, ampliamento di offerta formativa, potenziamento di crescita cognitiva, in uno contestualizzato alla “Cultura del Territorio”.

15. VALUTAZIONE E VERIFICA DEI RISULTATI ATTESI

La valutazione-verifica sommativa tra obiettivi raggiunti ed obiettivi attesi sarà contestualizzata alla produzione finale in volume.

16. PREVENTIVO SPESA PER L’EDIZIONE

•L’adesione al progetto non prevede incentivazioni, dovendo l’Autonomia farsi carico - in caso di approvazione - delle spese di stampa del volume (F. di I.).

In caso di adesione da parte del II Circolo di Capaccio, le spese saranno ripartite nella misura del 50% cadauno.

Tuttavia il presente progetto verrà sottoposto all'attenzione ed alla sensibilità del C.S.A di Salerno per un eventuale concorso di spese o di totale finanziamento con fondi *Direttiva 53*.

In tal caso la quarta di frontespizio interno avrà la seguente dicitura:

Stampato con finanziamento
MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE PER LA CAMPANIA
C. S. A. SALERNO
L. 440/97, Direttiva n° 53

"fondo per l'arricchimento dell'offerta formativa e per gli interventi perequativi"

17. STAMPA DEL VOLUME: CARATTERISTICHE

- Pagg. 224 (pari a 14/16 tipografici) •Legatura a filo di refe •Copertina in quadricromia (Murillo, gr. 280 mq.) •Carta avoriata (tipo Fedrigoni/Fabriano, gr.110mq.) •Interno b/n senza illustrazioni •Formato mm. 165x240

- Copie 500 •tot. Euro 1.964.00 (IVA compresa)

Tonio d'Annucci

NOTA

Copia del presente progetto, proposto all'approvazione del Collegio dei docenti e del C.d.C., sarà inviata, per conoscenza e competente vaglio, (in novembre p.v.) al C.S.A. di Salerno.

ringraziamenti

Ringrazio:
le colleghes per la fiducia e l'adesione data al mio progetto;
nonna Azzurra e tutte le altre nonne e bisnonne per la fabulazione resa;
i Dirigenti scolastici dott.ssa Celeste Saponara e dott.ssa Enrica Paolino
per il sostegno dato;
la prof.ssa Francesca Gallo per l'ineffabile Prefazione;
il dott. Jannuzzi, del C.S.A. di Salerno,
per aver accordato il generoso contributo per la stampa del volume;
Enza Marandino e Anna Maria Romano per la catalogazione dei floppy;
Pina Baldo per la Copertina.

Prefazione

Sembra arduo oggi, nell'era postgutemberghiana, su cui incombe la minaccia dell'analfabetismo di ritorno, non alimentato o confortato dalla memoria, riuscire a motivare insegnanti ed alunni a dare ed aggiungere valore alla lettura del passato.

I giovani appaiono mal disposti a scoprire ed incontrare orizzonti lontani dal loro "punto di vista", perché sembrano impercettibilmente scivolare in una civiltà altra, tecnologica, caratterizzata da nuovi stilemi e nuovi schemi percettivi legati ai processi di informatizzazione; così complessa e ricca di riferimenti da far avvertire un senso di estraneità, di "straniamento" e di distanza incolmabili nei confronti di quel passato, consacrato dalla tradizione e dalla scuola e di conseguenza rifiutato automaticamente.

Ma un educatore sensibile, che sia anche un attento osservatore sa e deve rivestire l'insegnamento di contemporaneità, far capire e contestualizzare la realtà dei propri allievi, affinché essi possano sentire l'esigenza di approdare ad altri mondi; e nel dare forza alla coscienza del sé, riuscire a promuovere quel confronto con l'altro tanto affanosamente ricercato.

Chi ha il mandato di organizzare la costruzione del sapere, deve programmare il lavoro nella consapevolezza del fatto che, perché un messaggio sia produttivo e formativo debba scaturire da una alta motivazione, dal consenso sulla scelta, nonché dalla vicinanza emotiva e sentimentale alla tematica scelta e al contesto culturale cui essa si riferisce.

Ed è in questa direzione che i docenti del 1° e del 2° Circolo di Capaccio, capeggiati e coordinati con particolare maestria da Tonio d'Annucci, con entusiastici spiriti ed energica vitalità hanno dato vita, ancora una volta, ad un progetto di ricerca innovativo e coinvolgente, per certi aspetti inconsueto nel costume scolastico, ma del tutto consono al progetto e all'obiettivo prefissati, ovvero la scoperta e la valorizzazione del patrimonio culturale del comune di Capaccio.

Con il loro lavoro dimostrano che la "loro scuola" è viva e fa ricerca!

Sono insegnanti di "buona volontà" che operano positivamente e costruttivamente sul prezioso materiale umano che si trovano a dovere plasmare nella direzione del bello, del buono, dell'onesto con un rigore logico e scientifico che non deve essere mai abbandonato.

È grazie a loro che la scuola è viva; che lo scolaro non viene più visto come un recipiente vuoto da riempire con vecchie stratificazioni di concetti immutabili, ma quale protagonista della propria esperienza culturale, destinando a se stesso quella conquista della memoria storica che congiunge passato e presente al di là di qualsiasi limite spazio-temporiale.

La necessità di conservare la memoria degli eventi, delle regole di comportamento sociale, dei principi morali, delle credenze religiose, delle conquiste tecniche e spirituali è stata avvertita ancora con profonda sensibilità e vivo convincimento dall'equipe di studio della scuola di Capaccio, che dopo aver realizzato l'elegante volume *"Le Stanze della Memoria"*, ricerca attenta alla sostanza degli argomenti, piuttosto che alla retorica delle celebrazioni, ha esercitato il proprio ingegno e la propria perizia nel raccogliere in un nuovo lavoro e successivo volumetto, saggi esemplari di novellistica popolare del territorio pestano.

Con sobria concretezza e chiarezza d'intenti, il gruppo di lavoro ha proseguito il lungo ed intenso percorso per arricchire e completare quella ricerca storico-culturale già intrapresa, esercitando una sorta di "ginnastica mentale", nell'intento di continuare a realizzare la conquista di quella memoria storica, che ci rivela come si venga sempre più affermando la consapevolezza di quanto l'eredità del nostro passato sia ineludibile, tanto importante per poterla trascurare.

Tutto lo studio concretizzato in questa ricerca ruota intorno al tema della memoria storica e della necessità della sua conservazione.

La ricerca sembra contenere testi, documenti, linguaggi, contenuti mentali, forme di pensiero e di sensibilità, una architettura dello spirito, insomma, che ci permette di conoscere e decifrare il nostro passato.

Essi costituiscono, per così dire, l'archivio della nostra società senza scrittura, archivio puramente leggendario, che ci riporta a forme archetipe della mente umana, alla storia dell'uomo interiore; una storia che non può e non deve cadere nell'oblio, perché senza di essa non esisterebbe la nostra.

E questo studio riflette proprio sulla necessità ed il bisogno da parte dell'uomo, nella società del duemila, di operare una proiezione storica e di far propria la convinzione che il passato è molto di più che l'antecedente del presente: è la fonte di questo.

Risalendo fino ad esso la rimemorazione cerca non già di situare gli avvenimenti in una cornice temporale, ma di raggiungere il fondo dell'essere, di scoprire l'originario, la realtà primordiale da cui tutto nasce e che ci permette di comprendere tutto il divenire.

L'evocazione del passato, attraverso il recupero della memoria, non è un'illusione d'esistenza. La risalita lungo il tempo non comporta assolutamente l'abbandono delle realtà attuali. Allontanandoci dal presente vogliamo rintracciare solo l'origine antichissima della nostra storia culturale e linguistica e prendere coscienza che il passato è parte integrante del presente e la memoria non fa altro che gettare un ponte tra i due mondi per svelarci e farci riscoprire meravigliosamente e consapevolmente la loro unità, giammai frammentata, che inesorabilmente racchiude in se stessa tutto il divenire e i suoi contributi storico-culturali.

E la memoria storica è costituita anche e soprattutto dalle favole, fiabe, novelle, miti leggende, aneddoti, racconti religiosi, che rappresentano quella oralità o meglio quella cultura orale, tramandata di padre in figlio, di generazione in generazione, come fosse un vero e proprio testo.

Una cultura orale alla quale sono affidati fatti remoti, non solo individuali, ma anche collettivi, che conserva gelosamente in tutte le sue pieghe più nascoste la storia culturale più vera e profonda di una comunità.

Una oralità, dunque, quella delle fiabe e dei miti, ricca di contenuti, che fa storia anch'essa e che vive parallelamente alla cultura letteraria, la quale contiene e custodisce, attraverso una completa stratificazione culturale, l'intero impianto paideutico di un passato che ha ancora molto da insegnare al nostro presente.

Una oralità raccontata e riscaldata dal caldo di un cammino o di una voce che ci trasporta in un altrove, lontano da noi, nel tempo e nello spazio, ma che contemporaneamente ci immerge nella nostra cultura, lingua diritto politica, religione storia tradizione, nelle nostre espressioni simboliche, insomma che ci permette di rintracciare e riscoprire le nostre origini e l'identità culturale della nostra terra.

Racconti fantastici, senza dubbio, ma che tendono alla scoperta della "psicologia del profondo", fino a risalire all'infanzia dell'umanità, al primitivo, al mitico. Ed è nel mitico, nel mondo primitivo, rozzo e barbaro, che va rintracciata l'origine dei "cunt", ossia dei racconti.

G.B. Vico nella *"Scienza Nuova"* scriveva di un popolo, quello primitivo, immerso in un mondo fantastico, caratterizzato da una "robustissima fantasia", che volutamente occultava verità sublimi razionalmente concepite per nasconderle dietro le favole.

Le favole antiche, per il filosofo napoletano, si presentavano "come storie vere degli eroi e dei loro eroici costumi".

Ecco che le favole ci riconducono alla creatività fantastica dei primi uomini ed assumono il carattere di espressioni autentiche, testimonianze vere della loro storia.

La fiaba dal mito ed il mito quale specchio della storia.

La fiaba quale strumento per raccontare la realtà per denunciare vizi e svelare verità; per educare attraverso la morale in essa contenuta.

Una morale dettata dal buon senso, semplice e chiara come quella del popolo, tramandata di generazione in generazione per mezzo di sapidi proverbi o sagge sentenze, visualizzata con la cruda concretezza delle situazioni, trasformata di volta in volta per adeguarla alle diverse realtà.

Una fiaba la cui funzione etica, pedagogica, moralista ed esemplare si è conservata integra fino a noi per continuare ad esercitare la sua funzione indiscutibilmente paideutica e culturale.

E anche se ha trasmesso e trasmette conoscenze che non sono né storiche, né scientifiche, né filosofiche, queste conoscenze vengono accettate dalla comunità come forma, anche se un po' speciale, di una verità quasi indiscutibile, ma che proprio per questo, svolge oltre alla funzione di conservazione della memoria, una fondamentale funzione didattica e normativa, dando così ad un popolo la consapevolezza sia del suo passato che del suo presente.

In altre parole la scelta di raccogliere in un lavoro compiuto e rigorosamente organizzato come questo, tanto materiale e così eterogeneo non può che essere, a mio avviso, stato dettato dalla consapevolezza della frugalità e caducità della vita umana e dalla conseguente necessità di trasmettere ai posteri il patrimonio culturale, elaborato da ciascuna generazione:

“Come foglie sono le stirpi degli uomini. Le foglie, alcune il vento le getta a terra, altre il bosco fiorente le nutre a primavera. Lo stesso vale per gli uomini, una stirpe nasce, l’altra dilegua” (Iliade, VI libro).

La riflessione compiuta sul lavoro di ricerca mi spinge ad una considerazione finale: certamente la conquista della memoria storica non è un lavoro agevole; ha bisogno di impegno serio e di presupposti favorevoli nell'inclinazione alla fatica dell'apprendere e nell'attitudine all'analisi, non di concessioni alla superficialità e alla faciloneria; ma ha bisogno anche di stimoli opportuni, di sollecitazione e promozione di interessi, in altre parole di un impegno educativo aperto ad utilizzare tutte le sollecitazioni provenienti dalla società.

Sono convinta che, finchè esisteranno realtà scolastiche come quella di Capaccio, si continuerà a progettare in questa direzione e a dare cioè vita a studi e ricerche dalla valenza fortemente educativa e formativa e a ridare lunga vita alla professionalità docente.

La luce non va messa sotto il moggio ma nel lucernaio!

Prof.ssa Francesca Gallo

Presentazione

Siamo orgogliose di presentare questo nuovo ed interessante lavoro espressione della professionalità di un gruppo di docenti del 1° e del 2° Circolo di Capaccio che si sono impegnati nel portare avanti il discorso didattico-metodologico di riscoperta e valorizzazione del patrimonio culturale appartenente alle passate generazioni ma che costituisce, tuttavia, l'identità del nostro presente.

La ricerca, condotta con notevole cura, nel collocarsi in continuità con quella già svolta e testimoniata nel libro “Le Stanze della Memoria” [edizione 2003] costituisce un’esperienza di alto valore formativo per la sua possibilità di incontro diretto con il passato, ricco di insegnamenti morali e significativi.

La metodologia privilegiata apre la strada allo sviluppo della creatività infantile che si alimenta proprio di sempre nuovi e diversificati contenuti culturali.

Il mito, la fiaba, la favola, il racconto, espressioni fantastiche primordiali della sfera irrazionale dell'uomo, affondano le loro radici nei bisogni e negli interessi dell'umanità “sempre simile in se stessa e sempre differente da se stessa” per usare le parole di Italo Calvino.

I bambini di tutti i tempi sono particolarmente attratti dal mondo fantastico che risponde ai loro bisogni profondi ed inconsci, che li rassicura e li aiuta a crescere, li aiuta a decentrarsi e a far capire loro che esistono mondi diversi da quello immediato e biografico che conoscono.

Il percorso didattico, avvalendosi degli strumenti propri della ricerca, oltre a coinvolgere emotivamente gli alunni, ha certamente sviluppato la loro capacità di “imparare ad imparare” rendendoli protagonisti della propria crescita culturale ed umana, attraverso la mediazione di docenti capaci ed attenti.

Nell'esprimere loro apprezzamento per il lavoro svolto e per i risultati conseguiti auspiciamo un sempre crescente convincimento della validità di simili progettualità che sicuramente orientano verso una scuola di qualità.

Un ringraziamento particolare rivolgiamo al coordinatore del gruppo di lavoro, Tonio d'Annucci, per la straordinaria capacità propositiva e competenza tecnico-culturale.

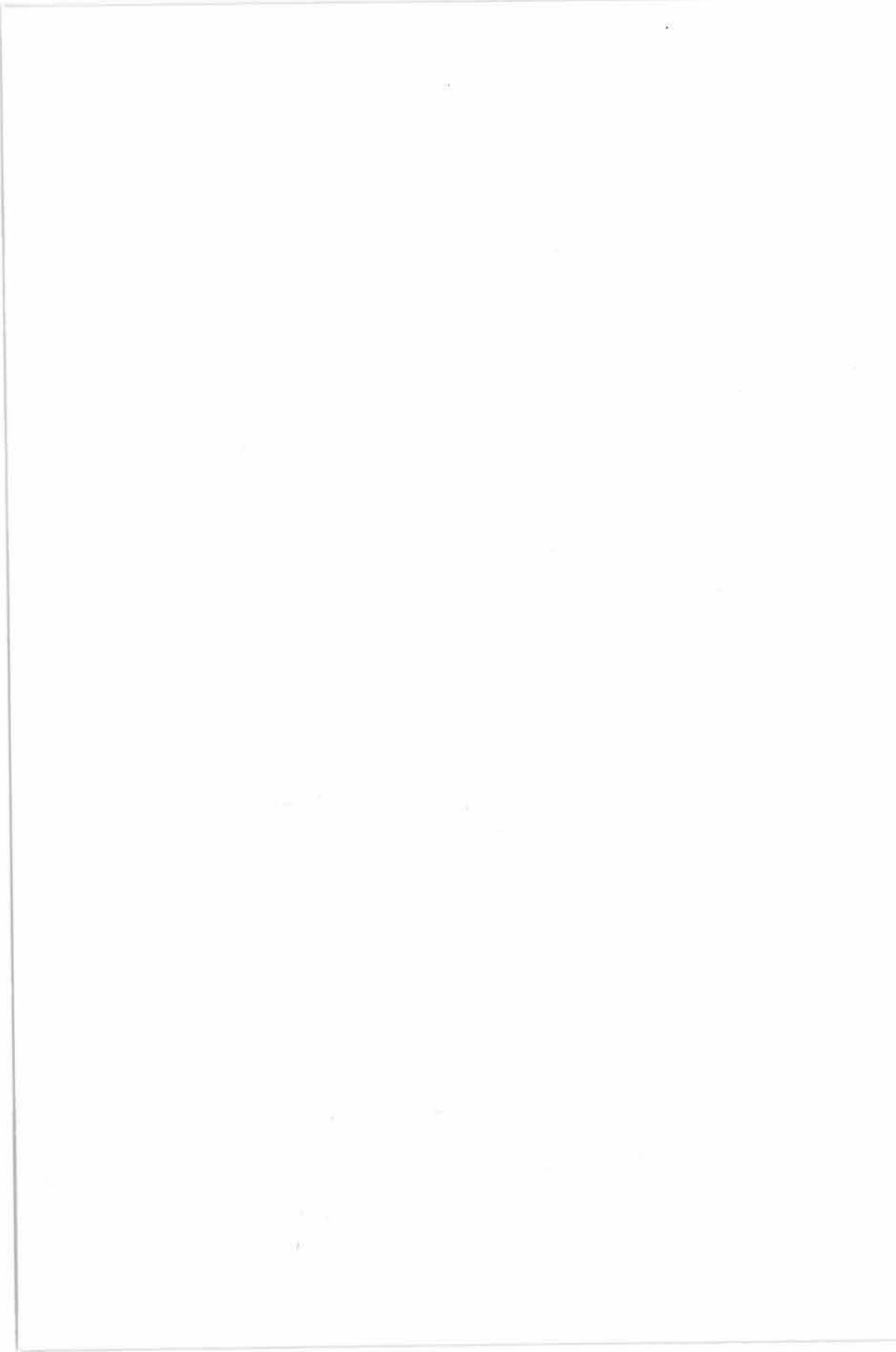
I DIRIGENTI SCOLASTICI
dott.ssa Celeste Saponara - dott.ssa Enrica Paolino

La ricerca ha coinvolto:

*11 plessi
37 classi
33 docenti
592 alunni
176 nonni e bisnonni
nonna Azzurra*

Note

- *La rivisitazione-revisione dei testi, operata dal curatore, si è resa necessaria per conferire alla pubblicazione coerenza narrante e unità di affabulazione, considerata l'eterogeneità espressiva dei bambini che hanno trascritto i racconti resi dai nonni e dai bisnonni.*
- *La traduzione dal dialetto è scrupolosamente letterale.*



Indice

- 11 *Progetto “I Racconti dei Solstizi” (Tonio d'Annucci)*
17 *Ringraziamenti*
19 *Prefazione (Francesca Gallo)*
23 *Presentazione (Celeste Saponara - Enrica Paolino)*
25 *Persone coinvolte nella ricerca; Note*

33 I. STORIE DI RE, REGINE E DI MONDI FATATI

- 33 La figlia di Penecino e il figlio del re 35 Il guscio d'uovo 36 Da contadina a regina 37 Pesciolino dell'alto mare 39 La favola di Bianchinetta 40 La giovane schiava 42 Il principe di Pisciotta 42 La piccola peste 43 La leggenda della principessa araba 44 La fata-cavallo 45 Caterina e il principe 47 Alisia e l'unicorno

49 II. STORIE DI ARGUZIA, DI INGANNI, DI GOLIARDIA, DI BEFEE E DI SCALTREZZA

- 49 Il ricco e il garzone 49 Il ciliegio scomparso 50 I finti fantasmi 51 Eppure 'u sòrece c'è 51 Il profumo misterioso 52 Furbizia punita 52 Salsicce e bastonate 53 Una notte da brivido 53 Pascale 'u scemo 54 Pasquale Limone caduto nel canale 55 “Sant'Alberto”

57 III. STORIE DI PARTENZE, DI LUNGHE ASSENZE E DI RITORNI

- 57 Il buco nella tasca 58 Una triste partenza 58 Assenza ingiustificata 59 Il viaggio della speranza

**61 IV. STORIE DI ORCHI, STREGHE, FANTASMI, LUPI MANNARI,
FOLLETTI E POLTERGEIST**

61 'U Munaciello 61 La strega trasformata in fata 62 'U Munaciello (*variante 1*) 63 'U Munaciello sul fico selvatico 64 Il fantasma sulla moto 64 'U Munaciello 65 La sposa fantasma 66 I lupi vonari 67 'A Pumponara 67 'U vampir' di Ponte Barizzo 68 La Malombra in chiesa 68 L'incontro con lo gnomo 69 'U Munaciello (*variante 2*) 69 'U Munaciello tra le pannocchie 70 Il bambino impaurito 70 I piedini 71 'U Munaciello geluso 72 'U Munaciello vendicativo 72 'U Munaciello (*variante 3*) 72 'U Munaciello nella macchia 73 'U Munaciello (*variante 4*) 74 I Pump'nali 74 Gli uomini-lupo 75 La donna incatenata 75 Il lupo mannaro 76 'U Munaciello allo specchio 77 Giovanni senza paura 77 Il tesoro del Munaciello 78 Janare e Pumponari 78 Silvestro incontra il pumponaro 79 Tanuccio e il Munaciello 80 Ce ne jammo a' casa nova (*variante 5*) 81 Il Monachello di Celso 81 La janara di Magliano Nuovo 82 Le Janare di un tempo 82 Le Janare sotto il noce 83 Il vecchietto coraggioso 84 Le signorine bianche 85 La storia di Lisandro 85 La storia di Brunella 86 I pumbunàri 87 Streghe 87 Il gioiello 88 Le streghe di Pompei 88 Il "bagno" nell'orto 89 Monacelli in processione

90 V. STORIE DI RAPIMENTI E SEQUESTRI

90 Un rapimento a lieto fine 92 Il carrozzino 92 Il frutto della vergogna 93 La sonnambula 93 Il rapimento di Giovanni 95 Il rapimento di Annalisa

96 VI. STORIE DI ANIMALI

96 Il serpente nero 96 Iungulicchio 98 La crapa furèsta 100 Il serpente secolare 100 Il conto del cece 101 Jungulicchio (*variante 1*) 102 La storia di Marianna 103 Comare volpe e comare Cuccipanedda 104 La crapa furèsta (*variante 1*) 105 La volpe e il lupo 107 Il pesciolino dispettoso 107 Cicirreddo (*variante 2 di Jungulicchio*) 108 Zio Donato e zia Donata 109 Che strana pecorella! 110 La fuga delle rane 111 Meo e Bianchina 112 Il cucciolo abbandonato

113 VIII. STORIE DI INDIGENZA, DIRICCHIE POVERI, DI DONNE

113 Le due sorelle 114 La fortuna 115 Un fico con due rami 116 Antonio e Maria 116 La vita di Maria 117 L'essere donna tanti anni fa

119 VIII. STORIE DI BRIGANTI E DIEROI

119 A vocca aperta 119 Come il vescovo salvò il ponte 120 Al tempo dei briganti 120 La strada dei briganti 121 I sette briganti 122 Antonio Belmonte e i briganti 123 I briganti di Celle di Bulgheria (*variante 1*)

125 IX. STORIE DI PICCOLE PAURE

125 Scontro aereo 125 Le patate della... paura 126 Il bimbo curioso 126 Il mammone 126 I fantasmi 126 'U cristariello 127 Una notte di paura 127 Il mostro dei sogni

129 X. STORIE DI VITTORIA DEL BENE SUL MALE

129 Le 12 parole della Verità 133 Aniello e Anella 135 Fauzari di Oigliastro 136 Storie di abusi nel Cilento

139 XI. STORIE DI AMORE, DI AMORI IMPOSSIBILI, CONTRASTATI

139 La storia di Margherita 140 Quann duie s' vol'n, ciente nu' pot'n 141 Un amore contrastato a lieto fine 142 La storia di Maria 142 Una storia antica 143 La vecchia torre 145 La forza dell'amore 145 I due innamorati 146 La pietra incatenata 147 Antonio e Sara 147 La storia di Rosetta 148 La storia di Francesca e Giuseppe 149 Rottura per un apprezzo 150 La triste storia di Eduardo e Rosalia 150 Il dramma di Elisa 151 I due cugini 151 La sposa bambina 152 Il principe spietato

155 XII. STORIE DI LUNGHE ASSENZE, DI PARTENZE E RITORNI

155 Il fratello ritrovato 156 Alla volta dal Brasile 156 Giorni di paura e di fame 157 Un uomo amato da tutti 158 Da Bellosuardo ad Agropoli 159 Verso l'America del Sud

161 XIII. STORIE DI MIRACOLISTICA, DI SINCRETISMO MAGICO-RELIGIOSO, DI PRODIGI

161 San Donato protettore di Acerno 162 'A Maronna ra grazia 163 La farfalla 164 La Madonna appare a Gelsomina 164 Sogno miracoloso 165 La leggenda dei buoi 165 Lacrime di sangue 166 L'acqua di Lourdes 166 San Nicola di Gioi Cilento 167 La Madonna e il pastore 167 Le lacrime di Santa Rita 167 La Madonna di Pompei 168 San Barbato protettore 168 La Madonna della Neve 168 Il miracolo

di San Ciro 169 L'oro di Santa Rita 169 Il cannone diviso in 13 parti
170 Il ritrovamento prodigioso 170 La disputa sulla Madonna del Rosario 171 La guarigione 171 Miracolo a Montecorvino Rovella 171 Gelsomina 172 'U criaturo e la Madonna 173 La curiosità punita

175 XIV. STORIE DEL CTONIO E DELL'ALDILÀ, DI APPARIZIONI E SPARIZIONI, DI DEFUNTI E SPIRITI INQUIETI, DI SORTILEGI

175 L'angelo della morte 175 La notte dell'epifania 176 L'elettricista 176 L'incrocio del diavolo 176 Lo gnomo bambino 177 Serenata fatale 178 Il dente d'oro 179 La processione 179 Lettera ad Alessandro 180 Il malocchio 180 Materializzazione in ospedale 181 La messa dei morti 182 Lamenti sconosciuti 183 Il musicista 183 Perlalma 184 Gli spiriti innamorati 184 Il ritorno dei morti 185 Il sogno premonitore 185 La fiammata 186 Una strana apparizione 186 Spirito del mare

187 XV. STORIE DI DEMONI

187 Il segno del fuoco 187 Il diavolo 188 Maletiempo 189 Il tenente Puglia 189 Patto col diavolo 190 L'avaro 190 Il ponte del Diavolo

193 XVI. STORIE DI VITA VISSUTA

193 La scuola di un tempo 194 Tempi di scuola 194 Racconto di guerra 195 Campo di concentramento

197 XVII. STORIE DI DELITTI

197 La casa stregata 197 Sette omicidi (*variante 1*) 198 Sette omicidi 198 La prima notte di nozze 199 Storie vecchie del Cilento 199 Antonio e Maria 200 La casa dei sette omicidi (*variante 2*) 201 La casa dei sette omicidi (*variante 3*)

203 XVIII. MISCELLANEA

203 Paura fatale 204 Una casa mai realizzata 204 Silos maledetto 204 Il matrimonio di Raffaella

207 XIX. I SETTE RACCONTI DI NONNA AZZURRA

207 Clarissa 207 La buona figiolina 208 La Santa Particola che vola 208 Obbedienza di bastone 210 Comunione a piedi scalzi 210 Ai confini del mondo 212 La leggenda delle tre principesse

C'era 'na vota...

I.

Storie di re, regine e di mondi fatati.

LA FIGLIA DI PENECINO E IL FIGLIO DEL RE

La figlia di Penecino abitava di fronte al palazzo del Re. Sul davanzale della finestra aveva una bella “testa” di basilico, grande e piena di foglie. Lei era molto molto bella ma timida. Il figlio del re la guardava sempre ma non la poteva avvicinare.

Tutte le volte che si affacciava le chiedeva: «Né, bella figliò, quante fronne tène sta vasilicoia?»¹

La ragazza, scacciata di sentirsi presa in giro, una mattina rispose: «E tu ca si’ duttore e tantu sai, quanta stelle ‘nge so’ ’ncielu e rena a mmare?»²

Ovviamente il principino non seppe rispondere e, sentendosi offeso, decise di vendicarsi. Si travestì da venditore di “zaaredde”³ e si presentò alla porta.

La nonna e la nipote si avvicinarono, e dietro insistenza della nonna, la ragazza ne prese una. Ma al momento di pagare, il venditore non volle denaro ma pretese un bacio. La nipote si apprestò a restituire la merce comprata ma la nonna le consigliò di dargli il bacio dal momento che non l'avrebbe mai più rivisto. Lei lo baciot.

La mattina successiva, come tutte le mattine, mentre lei si pettinava alla finestra il principe le fece la stessa domanda: «Né, figlia re Pennecì, quanta fronne tène ‘sta vasilicoia?»

E lei prontamente: «E tu ca si’ duttore e tantu sai, quanta stelle ‘nge so’ ’ncielu e rena a mmare?»

1 Ehi, bella ragazza, quante foglie ha questa pianta di basilico?

2 E tu che sei così dotto e sai, dimmi, quante stelle ci sono in cielo e granelli di sabbia al mare?

3 Trine per abbellire i vestiti.

Questa volta però il principe di rimando: «E iju pe' nna zaarella te baciai.» La ragazza arrossì e corse subito in casa a rimproverare la nonna, perché per causa sua ora era disonorata. La nonna la tranquillizzò dicendo che lei sapeva cosa fare, doveva avere solo fiducia in lei.

Dopo un po' di tempo si seppe che il principe era gravemente ammaltato e che nessun medico era riuscito a guarirlo.

La nonna chiamò la nipote e le disse che era arrivato il momento di agire. Doveva presentarsi al palazzo, ben coperta, e rassicurare il re che avrebbe guarito il figlio a patto di restare sola con lui.

In un primo momento dissero di no, ma poi, visto che il principe era destinato a morire, acconsentirono.

Restata sola nella stanza con lui, tirò fuori il coltello che aveva portato con sé. Il principe voleva urlare perché l'aveva riconosciuta e temeva che l'ammazzasse. Lei lo tranquillizzò, lo rassicurò sulla guarigione e sul fatto che non era lì per ammazzarlo ma per guarirlo: doveva solo togliergli un po' di pelle e farsi medicare. Così fece. Col coltello lo scuoiò sulla spalla, fece uscire un po' di sangue e poi lo ricucì.

Dopo un po' di tempo si seppe che il figlio del re era guarito.

Cominciò ad riaffacciarsi alla finestra e a fare la stessa domanda alla ragazza: «Né, bella figliò, quante fronne tène sta vasilicoia?»

«E tu ca si' duttore e tantu sai, quanta stelle 'nge so' 'ncielu e rena a mmare?»

«E iju pe' nna zaarella te baciai.»

«E iju cu nu curtiellu te scuriai!»⁴ rispose la ragazza, soddisfatta.

A questo punto al principe le propose di sposarla, perché l'aveva guarito, così diceva. La ragazza, a dir la verità, non ne era molto convinta, ma non poteva fare a meno di accettare.

Dietro consiglio della nonna, accettò, a una condizione: che la prima sera lei si sarebbe dovuta spogliare al buio. Qualche giorno prima delle nozze, si preparò 'na pupa⁵ di zucchero, grande come lei.

Spenta la luce, come promesso, sistemò la bambola nel letto e lei vi si nascose sotto.

4 Ed io con un coltello ti asportai la pelle.

5 Una bambola.

Il principe dopo un po' tirò fuori un coltello e la pugnalò con tanti... tantissimi colpi.

Sicuro di averla ammazzata, pulì il coltello con la bocca e, assaporando il sangue, esclamò: «Oh, Margarita, Margarita, puru lu sangu è ddoce! Mo' mi devo solo ammazzà!»⁶

Prontamente Margherita saltò fuori e lo scongiurò di non farlo perché lei era viva. Il Principe, felicissimo, l'abbracciò e baciandola le ripeteva: «Margarita, Margarita t'hai saputo guardà l'onore e t'hai saputo guardà la vita.»⁷

(Classe III Vannulo, Capaccio I, ins. Rosetta Salerno)

IL GUSCIO D'UOVO

Vicino al castello del re, viveva una famiglia di contadini: mamma, papà e tre belle figlie.

La regina guardava sempre queste belle fanciulle desiderando che il figlio Nicola ne sposasse una. Allora, d'accordo con la mamma delle tre fanciulle, decise di scoprire quale era quella giusta per il principe. Di nascosto misero un guscio d'uovo sopra un gradino della scala e, la prima delle tre che avrebbe notato e raccolto il guscio, sarebbe stata quella giusta.

La prima a scendere la scala fu Sofia la quale, scendendo, calpestò la buccia dell'uovo e la mamma la chiamò sciocca. La seconda a scendere fu Lucia che, quando vide il guscio, lo spostò e continuò a scendere. Fu la volta della terza sorella, Anna.

Le due mamme, che spiavano, videro che la ragazza incominciò a scendere la scala, notò il guscio dell'uovo, si chinò, lo raccolse e lo portò dalla sua mamma che felice l'abbracciò e le disse di conservarlo.

La mamma del principe esclamò: "Questa è la ragazza giusta per mio figlio!"

Dopo un po' Nicola e Anna si sposarono e vissero felici e contenti.

(Classe V, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Lina Bernardo)

6 Oh, Margherita, Margherita, anche il tuo sangue è dolce! Ora non mi resta che ammazzarmi.

7 Margherita, Margherita, hai saputo difendere l'onore e la tua stessa vita.

DA CONTADINA A REGINA

C'erano una volta un papà e una mamma che avevano una figlia di nome Marietta. Erano poveri e vivevano del lavoro che il papà faceva nei campi.

Un giorno Marietta andò a portare il pranzo al padre che stava zappando. Proprio in quel momento, la zappa sollevò un mortaio. La ragazza lo raccolse e vide che era d'oro ma disse: "Il mortaio d'oro è caro e bello, ma ci manca il pestello!"

Il padre lo volle donare al re e, poggiandoglielo, ripetè le parole che aveva detto la figlia.

Il re allora disse: "Voglio conoscere tua figlia, né nuda né vestita, né a cavallo né a piedi, né sazia né digiuna."

Il padre tornò a casa pensieroso e riferì alla figlia le parole del re.

Marietta rincuorò il padre dicendo: "Non preoccuparti, papà, sono pensieri miei."

Il giorno dopo ella si presentò al re coperta da un velo, a cavallo di una capra e mangiava due castagne. Il re rimase meravigliato e disse: "Sarai mia sposa ma mi devi promettere di non entrare mai nei miei affari come io non entrerò nei tuoi."

Un giorno in cui c'era la fiera al paese, un uomo portò un'asina incinta, la legò vicino ad una carretta e si allontanò.

Quando tornò, l'asina aveva partorito e l'uomo venne a questione con il padrone della carretta in quanto ognuno dei due diceva che l'asinello era suo. Per risolvere la questione andarono dal re. Questi diede torto al padrone dell'asina e ragione al padrone della carretta.

Marietta, che aveva sentito tutto, fece chiamare l'asinai e gli disse che l'indomani doveva calpestare il giardino del re e fingere di pescare.

Il giorno seguente il re, vedendo l'uomo, chiese: "Che fai nel mio giardino?" E l'uomo: "Prendo un po' di pesce."

E il re: "Perché il prato caccia pesce?"

L'asinai allora disse: "Sì, maestà, come la carretta caccia un puledro."

Il re capì che la risposta era stata suggerita all'uomo dalla moglie e volle sapere la verità.

Avendo scoperto che la moglie aveva interferito negli affari suoi, le disse: "Poiché hai rotto il nostro patto, prendi quello che più ti piace e

tornatene a casa tua.”

Marietta accettò ma chiese di fare un ultimo pranzo insieme.

Durante il pranzo brindarono molte volte ma, mentre la ragazza fingeva di bere il vino, il re bevve tanto che si ubriacò e si addormentò profondamente. A quel punto Marietta chiamò una carrozza e fece trasportare il re a casa sua. Quando il marito si svegliò, chiese a Marietta di accendere la luce, ma lei disse che non c’era la luce. Il re chiese un bicchiere d’acqua ma neanche l’acqua c’era. Allora domandò: “Ma dove siamo?” E la moglie rispose: “A casa mia. Tu mi hai detto di prendere quello che più mi piaceva prima di andare via. Ho preso te!”

Il re capì che la moglie lo amava veramente ed insieme tornarono al castello dove vissero felici e contenti per tanti tanti anni.

(Classe V, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Lina Bernardo)

PESCIOLINO DELL’ALTO MARE...

C’era una volta un padre vedovo che aveva una figlia di nome Maria. Egli si sposò con una donna che sembrava brava ma, poiché anche lei aveva una figlia, trattava male Maria.

Un giorno, la matrigna ordinò alla ragazza di andare a comprare del pesce. Maria si recò vicino al mare, comprò il pesce, e si fermò su di uno scoglio per pulirlo.

Aveva quasi finito, ma l’ultimo pesciolino parlò e disse: “Maria, Maria, gettami nel mare che un giorno ti potrò aiutare.”

La ragazza, pur temendo che la matrigna si potesse accorgere che mancava un pesce, gettò in mare il pesciolino.

Tornò a casa e trovò la matrigna e la sorellastra tutte agitate perché era arrivato un invito per un ballo al palazzo del re.

La sera del ballo il principe e Maria si innamorarono e stabilirono di sposarsi. Il giorno delle nozze, il principe si recò dalla fanciulla per accompagnarla. Lui andava avanti e lei, con la matrigna e la sorellastra, lo seguiva nella carrozza.

Ogni tanto lui diceva: “Maria, tra poco vedremo il nostro palazzo!”

La ragazza non capiva e chiedeva alla matrigna cosa avesse detto il principe e lei diceva: “Ti spogli tu e vesti tua sorella”. Questo successe per

tre volte, così Maria scambiò i vestiti con la sorellastra.

Arrivati al palazzo, il principe si meravigliò nel vedere diversa la sua sposa e chiese spiegazione. Quella disse: “È cambiato il sole ed è cambiato il mio portamento.”

Intanto la matrigna legò Maria ad un palo, le cavò gli occhi, se li mise in tasca e se ne andò.

Dopo un po’, passò un vecchietto che, sentendo i lamenti della ragazza, le si avvicinò, la liberò e le chiese cosa potesse fare per lei.

Ella gli disse di condurla vicino al mare. Quando furono sugli scogli, Maria gridò: “Pesciolino dell’alto mare, è venuto il tempo che mi potrai aiutare!”

Subito il pesciolino uscì dall’acqua e fece comparire una chioccia d’oro con tanti pulcini. Maria chiese al vecchio di andare a venderli sotto il palazzo del re. Quando la matrigna vide la chioccia, voleva comprarla, ma il vecchio disse: “Non la vendo né per soldi, né per danaro ma per un occhio.” La matrigna, allora, la comprò tirando fuori dalla tasca un occhio di Maria.

Il vecchio tornò dalla fanciulla e le diede l’occhio. Ella andò di nuovo in riva al mare e chiamò il pesciolino: “Pesciolino dell’alto mare, è venuto il tempo che mi potrai aiutare!”

Il pesciolino subito comparve con un fuso d’oro. Il vecchio lo prese e si recò di nuovo sotto il castello per venderlo.

La matrigna voleva comprare il fuso d’oro ma l’uomo disse: “Non lo vendo né per soldi né per danaro ma per un occhio.”

La matrigna tirò fuori dalla tasca l’altro occhio in cambio del fuso d’oro. Il vecchio portò l’occhio a Maria, che si recò di nuovo al mare e fece la solita richiesta al pesciolino. Questa volta il pesciolino fece comparire un vassoio con la frutta, tutto d’oro.

Maria andò sotto il castello lei stessa per venderlo e, alla matrigna che voleva comprarlo, disse: “Non lo vendo né per soldi, né per danaro ma per una notte col principe.”

La matrigna acconsentì, ma la sera mise nel vino che bevve il principe, la polverina di un papavero per farlo dormire. La notte Maria stette accanto al principe che, quando al mattino si svegliò, la vide e la riconobbe. Lei gli raccontò tutto quello che era accaduto.

Il principe, allora, fece rinchiudere in una botte la matrigna che là marcì; cacciò via la sorellastra e sposò la sua Maria ed insieme vissero felici e contenti.

(Classe V, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Lina Bernardo)

LA FAVOLA DI BIANCHINETTA

C'era una volta un principe bellissimo che voleva sposarsi, ma ancora non era riuscito a trovare la sposa come piaceva a lui.

Un giorno, mentre stava facendo colazione, si ferì un dito con il coltello e la goccia di sangue che ne fuoriuscì andò a finire proprio nella tazza del latte che aveva dinnanzi a sè. Il sangue si mischiò con il latte ed il colore che venne fuori era di un bel rosa molto delicato. Allora il principe disse: "La ragazza che sposerò dovrà avere il colorito come questo latte." Fu così che sellò il suo bellissimo cavallo bianco e si mise alla ricerca di questa ragazza.

Girò il mondo in lungo ed in largo ma nessuna era come lui la cercava. Un giorno, mentre attraversava un paesino, vide una ragazza nei pressi di una fontana dalla quale attingeva acqua e la versava in barili. La ragazza era bellissima, il suo colorito era di un rosa molto delicato, proprio come quel rosa che involontariamente era stato creato dalla goccia di sangue caduta nel latte. Il principe, ammaliato dalla bellezza di questa ragazza, a voce alta si rivolse a lei: "Tu sarai la mia sposa".

Nel frattempo non si era accorto che una strega maligna era lì in agguato. Avendo udito tutto, appena il principe andò via, la strega con una magia annegò Bianchinetta (questo era il nome della ragazza) nel mare, e prese il suo posto. Prese anche le sue sembianze, ma c'era qualcosa in lei che non andava e questo era proprio il suo colorito. Infatti, quando il principe ritornò al paesino per prenderla e portarla al castello le chiese: "Come mai sei così cambiata?" E lei rispose: "Con la vostra troppa lontananza la mia bellezza è svanita."

Il principe allora, sconsolato, prese la via del ritorno al castello. Intanto una cosa strana lo attirò, infatti, scorse delle oche sulla riva del mare. Erano tutte infiocchettate e le udì cantare in coro: "Ci siamo tuffate nelle onde del mare per Bianchinetta ritrovare."

Allora un dubbio assalì il principe: che la sua Bianchinetta fosse affogata in mare? E chi era dunque quella ragazza che si spacciava per lei? Un bel giorno, il principe volle condurre la ragazza che si spacciava per Bianchinetta proprio in quel luogo, dove qualche tempo prima lui aveva visto e sentito le oche cantare. La ragazza si rifiutò, ma dopo un po' di insistenza da parte del principe accettò.

Quando arrivarono in riva al mare, le oche cantavano la stessa canzone “Ci siamo tuffate nelle onde del mare per Bianchinetta ritrovare”, che il principe aveva udito qualche giorno prima mentre si ritirava al suo castello. La strega allora, udendo quelle parole venne assalita dalla paura e scappò via.

Le oche (che in realtà non erano oche, bensì fate che si trasformavano al sorger del sole, e al suo calare ridiventavano fate e ritornavano a vivere nella loro casa in fondo al mare) raccontarono al principe che Bianchinetta abitava nel fondo del mare nella loro casa, ossia nella “Casa delle Fate” e che esse l’avevano salvata e fatta rifugiare presso di loro. Udito questo, il principe si tuffò in acqua e riabbracciò la sua dolce Bianchinetta. Il giorno dopo si sposarono e vissero felici e contenti per il resto della loro vita nel regno del mare e delle fate.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, ins. Angela Mistone; Giuseppina Perugini)

LAGIOVANE SCHIAVA

Nessuno poteva immaginare che Capaccio, un Comune come un altro della provincia di Salerno, sia stato in passato un grande paese. Capaccio, ai tempi di Federico Barbarossa, veniva chiamato la piccola Roma, favorita soprattutto dalla sua posizione geografica. Grazie a quest’ultima, la cittadina era diventata un importante luogo di scambio commerciale, ed il suo porto movimentatissimo con i suoi arrivi e partenze di navi importanti dal Nord Europa ai Paesi africani.

Non ci vuole molto a capire che la maggior parte dei capaccesi, a quei tempi, fossero commercianti. E proprio un figlio di questi, che mandato dal padre per far rifornimento a Salerno, mentre era preso nell’osservare la merce, si accorse che poco più in là c’era un venditore di schiave.

Questo signore stava mostrando il pezzo migliore della sua collezione:

la più bella e delicata fanciulla che aveva.

Mentre la ragazza cercava di ribellarsi a questa esposizione, il mercante la riempiva di frustate. Il giovane capaccese, impietoso di tutto questo, lasciò sul banco tutta la mercanzia che stava per acquistare e spese tutto il denaro per comprare la schiava affinché non venisse più maltrattata.

Una volta giunti a casa, il padre, visto il grande affetto che il giovane provava per quella bella fanciulla, non ebbe il coraggio di rimproverarlo, ma osservò solo che la ragazza avrebbe portato sicuramente guai. Infatti la giovane era figlia di un re molto ricco e cattivo, ed era stata rapita. Nel frattempo la giovane donna ripagò molto bene la cortesia fattagli dal giovane. Ella era molto brava nel fare lavori di ricamo, pizzi e merletti. I suoi lavori erano così belli e perfetti che venivano venduti molto bene. Il giovane, nel frattempo, diventato suo marito, portava questi lavori al porto, per venderli alle navi in arrivo.

Un giorno attraccò al porto la nave del padre della fanciulla, il quale, quando gli fu offerta la mercanzia, riconobbe subito i lavori fatti dalla figlia e capì che quello era il posto giusto per cercarla.

Tornato a casa, il re consultò i suoi consiglieri ed insieme studiarono una strategia per riavere la figlia. Fece caricare una nave di oggettistica varia e ritornò a Paestum. Una volta giunti al porto non fu difficile spargere la voce che un re molto ricco offriva doni ad ogni donna di quel paese che visitasse la sua nave. Questa notizia arrivò anche all'orecchio del giovane, il quale, incuriosito di questa novità, convinse la moglie ad andarci. La donna, però, aveva intuito che dietro tutto questo ci fosse il padre e continuava a ripetergli di non portarla, altrimenti l'avrebbe persa per sempre. Ma l'uomo non volle crederle.

Giunti al porto videro una nave con i ponti abbassati e la gente che saliva. Ad ogni donna veniva consegnato un dono. Quando arrivò il turno della giovane schiava, si alzarono immediatamente i ponti e la nave partì in fretta e furia.

Dopo pochi mesi Capaccio fu rasa al suolo. Furono abbattute tutte le case ad eccezione del santuario della Madonna del Granato e uccisi la maggior parte degli abitanti.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

IL PRINCIPE DI PISCIOTTA

Tanto tempo fa, a Pisciotta, un bel paesino del Cilento, c'era un principe che abitava nel suo castello.

Era malvagio e prepotente, e commetteva tanti soprusi ai danni della umile e indifesa gente del luogo.

Questo principe praticava, come tutti i signori di quel tempo, l'usanza del "diritto della prima notte", grazie al quale poteva imporre alle ragazze del paese di passare la prima notte del matrimonio non col proprio marito ma con lui.

Ogni tanto qualche marito, non sopportando questa pratica assurda, si ribellava. Ma immediatamente veniva preso e portato al castello.

In quel castello c'era una stanza con una grossa botola nel pavimento, mascherata da uno sportello di legno uguale al pavimento.

Il marito ribelle veniva condotto in quella stanza e fatto sedere su una panca che era sistemata proprio sullo sportello.

A tradimento, mentre parlava con il principe, un servo azionava l'apertura della botola e lo sfortunato sposo precipitava giù in un baratro. Qui il suo cadavere vi restava per sempre.

Uno sposo ribelle si salvò, in quanto, quella volta, il meccanismo della botola si inceppò. Scoperto l'inganno, lo sposo prontamente afferrò il principe e lo buttò a testa in giù nel baratro.

Dopo tanti anni, dopo che ormai la famiglia del principe si estinse, furono ritrovate tantissime ossa nel tunnel del castello e mai si è potuto sapere a chi appartenessero.

Oggi è possibile visitare il castello anche se alcune stanze restano chiuse al pubblico.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Casella Vittoria)

LA PICCOLA PESTE

Molto tempo fa, in una campagna di Roccadaspide, viveva una numerosa famiglia di contadini. Questa famiglia era composta da otto donne e sei uomini.

Ognuno di loro aveva un compito preciso: c'era chi mungeva le mucche, chi doveva dar da mangiare alle galline, chi impastava il pane, chi pascolava le capre e chi pensava solo a combinare guai e a far dispetti.

Visto che a quei tempi non si andava a scuola, “la chiù zeca”⁸ era troppo piccirella per i lavori domestici, aveva tutto il tempo per dar fastidio a tutti, compreso gli animali.

Un giorno quella birbantona fece un dispetto alla mamma.

Dato che le piaceva tanto la ricotta, andò in soffitta “chiano chiano”⁹ nel luogo dove la mamma aveva riposto a seccare le forme. Con un’asta fece cadere le ricotte e al loro posto vi mise la calce. Contenta di ciò che aveva combinato, si saziò di ricotta. Il giorno dopo la mamma andò in soffitta per prendere la ricotta dura perché doveva fare i ravioli. Nel momento in cui sbriciolò la ricotta dentro l’impasto si accorse che c’era qualcosa che non andava. Capendo che non era potuta essere stata che a piccirella, la sgridò duramente e per punizione le ordinò di pulire la stalla.

Mentre puliva, si pentì ed amareggiata cominciò a piangere. Le sue lacrime si trasformarono in luce. Nella luce le apparve una fata che le disse: “Se ti penti di quel che hai fatto, ti farò un gran regalo.”

La bambina corse dalla mamma e le chiese scusa. Nel darle un grosso vas’¹⁰, dalla sua bocca cominciarono a fiottare fiori colorati. Questo era il dono della fata. Da quel momento la bambina diventò una figlia modello.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

LA LEGGENDA DELLA PRINCIPESSA ARABA (variante 1)

I Saraceni, sbarcati ad Agropoli, sottomisero la popolazione e divennero i padroni assoluti di tutto il territorio. Il loro capo aveva una figlia bellissima che vestiva sempre sontuosi abiti orientali e copriva il volto con preziosi veli. La sua bellezza però era velata da una tristezza che traspariva dal suo viso.

Tutti la chiedevano in sposa ed a tutti rispondeva con un netto rifiuto. I pretendenti alla sua mano dicevano: «Nel suo cuore non c’è amore e forse neppure sa cosa sia. Preferisce cavalcare, tutti i giorni, su e giù per le colline oppure lungo la battigia del mare che bagna Trentova.»

8 La più piccola

9 Piano piano (di soppiatto)

10 Bacio

Un giorno, uscita col suo cavallo preferito, la fanciulla incontrò un giovane pescatore di Trentova che, con la forza delle braccia, tirava a riva la sua rete carica di pescato. Incuriosita si avvicinò a lui.

Per la prima volta i suoi occhi si illuminarono di una vivida luce. Il pescatore, in segno di rispetto, la salutò in ginocchio. La ragazza ammirò il suo gesto e, dato un ultimo furtivo sguardo allo sconosciuto, tornò nuovamente a cavalcare.

L'indomani si recò di nuovo nello stesso posto e rivide il giovane. Il pescatore arrossì. La ragazza gli fece: «Come ti chiami, giovane agropolese?»

Il ragazzo, intimidito, non rispose. Ella, allora, si tolse il velo dal volto e gli sorrise. Da allora in poi, tutte le mattine, si presentò puntualmente sulla riva di Trentova per attendere il rientro del pescatore. Il suo colorito era diventato più roseo e il suo odio verso gli uomini era scomparso come per incanto. Seguirono giorni lieti pieni di amore.

Una notte infuriò una tempesta sul mare. La mattina dopo il cielo tornò sereno e la ragazza aspettò invano il rientro del suo amato.

Trascorsi tre giorni, il mare riportò a riva i resti di una barca. La principessa, perduta ogni speranza di rivedere il suo innamorato, in lacrime si diresse sul promontorio di Punta Tresino e, dall'altura si lasciò andare giù nel mare sottostante per ricongiungersi al suo primo ed unico amore.

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

LA FATA-CAVALLO

Vanni era un bambino di dieci anni ed aveva una grande passione per i cavalli. Un giorno, mentre raccoglieva more e mirtilli nel bosco che attorniava la sua casa, sentì uno strano fruscio provenire da un roveto. Di lì a poco comparve una fata che aveva il corpo di cavallo. Era bellissima e dolce: aveva occhi turchesi e capelli biondi come il grano maturo, ma dall'ombelico in giù era un cavallo candido come la neve.

«Sei una donna cavallo, e vero?», le fece Vanni senza mostrare meraviglia per quell'essere mai visto.

«Sì, sono proprio una fata-cavallo.» rispose con voce delicata.

«Se sei fata, fammi diventare come te. Tu certamente saprai che amo tanto i cavalli.»

«Potrei anche farti contento, visto che lo desideri tanto, però a quattro condizioni.

Prima condizione: puoi diventare bambino-cavallo solo allo scoccare della mezzanotte e non prima; seconda condizione: dopo quell'ora non dovrà mai attraversare un incrocio; terza condizione: non devi bere acqua di stagno; ultima condizione: dovrà conservare il segreto delle tue metamorfosi.»

Vanni accettò, non desiderava di meglio! Mentre la fata-cavallo si stava dileguando come un vapore, fece un'ultima raccomandazione al bambino: «Vanni, stavo dimenticando la cosa più importante! Se non osserverai una di queste condizioni non tornerai mai più essere umano e sarai per sempre un bambino-cavallo.»

«Me lo ricorderò!», replicò Vanni felice come non mai.

A mezzanotte in punto, Vanni diventò quello che gli aveva promesso la fata; fece il suo primo galoppo nel tratturo del bosco e si guardò bene dall'avvicinarsi al punto in cui il tratturo si incrociava con un sentiero! Galoppò, galoppò... galoppò per ore e ore.

Vinto dalla sete bevve ad uno stagno. Dopo essersi dissetato si ricordò della terza condizione. Era troppo tardi, ormai!... Vanni non tornò più ad essere un umano. La cosa non lo turbò più di tanto.

Come finì la vicenda? Come tutte le fiabe belle: Vanni si innamorò della fata-cavallo e con lei fece coppia. E vissero liberi e felici nei prati della piana pestana e nei meravigliosi boschi del Cilento.

(Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

CATERINA E IL PRINCIPE

C'era una volta, ma tanto tempo fa, un principe che amava tutte le persone che vivevano nella piana pestana e sulle colline circostanti, territori del principe da antiche generazioni.

Il principe, essendo grandemente generoso e altruista, amava tutti, ma di più una famiglia molto povera.

Viveva in questa famiglia una bellissima fanciulla di nome Caterina che, anche lei, aiutava le persone più povere e sfortunate con l'offerta di

alimenti: a chi un uovo di gallina, a chi due patate, ad un'altra un po' di verdure selvatiche che lei raccoglieva nei campi inculti.

I genitori non approvavano questo suo comportamento.

«Ma si può essere più sciocchi di così?», le dicevano, «Non abbiamo per noi e quel po' che c'è lo togli dalle nostre bocche!»

Caterina abbassava la testa e si lasciava cadere una grossa lacrima.

Fu proprio un giorno in cui veniva rimproverata dai genitori che passò di lì il principe.

«Vossignoria, giudicate voi se questa nostra figlia ha la testa a posto...», fecero i genitori di Caterina al principe.

«Chi non tiene, può dare a chi non tiene? Il povero può diventare più povero per dare a quelli che sono più poveri di lui?»

«'O strazzato pote dà a 'o strazzato?»¹¹ proseguirono con parlare timido e impacciato i genitori di Caterina.

Il principe rispose che in un libro molto antico chiamato “Evangelio”¹² c'è scritto che quello che si dà al prossimo bisognoso sarà restituito centuplicato dal Padre.

Il principe, entrato nel grande cuore di Caterina, immediatamente si innamorò di lei e le chiese la mano.

I genitori di Caterina, credendo di sognare, dissero al principe che si stava prendendo gioco della loro povertà. Il principe li rassicurò dicendo che faceva sul serio.

Re Riccardo, il padre del principe, non fu d'accordo con la scelta fatta dal figlio. Il principe, allora, tutti i giorni gli rivolgeva la stessa domanda: «Padre, voglio prendere in sposa Caterina, tu acconsenti?» e il re Riccardo puntualmente rispondeva: «No, figlio mio, tu devi sposare una fanciulla di sangue nobile, non una della plebe!»

Il principe andò avanti con questa domanda per un mese, fino a quando il padre acconsentì, avendoci riflettuto ogni notte.

Il principe andò a dare la bella notizia alla sua futura sposa e non volle aspettare un giorno in più per sposarsi. Infatti il giorno successivo la sposò.

11 Chi veste stracci può dare a chi veste stracci?

12 Vangelo

Alle nozze fu invitata tutta la gente che occupava le terre del principe e fu una grande festa che durò sette giorni e sette notti.

Dopo un anno, gli sposi ebbero un figlio e lo chiamarono Riccardo, in onore del re nonno.

Vissero tutti felici e contenti e non ci furono più ingiustizie tra ricchi e poveri.

(Classe V. Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

ALISIA E L'UNICORNO

Quando il sole si tuffava nel mare in fiamme e la luna iniziava a rischiarare l'elegante manto nero del cielo, un unicorno dalle ali dorate, ogni cento anni, rendeva felice un bambino del Cilento, trasportandolo in groppa per vivere una fantastica avventura.

Quella notte, Alisia, una bimba delle nostre parti, era andata a letto tardi. Non riusciva ad addormentarsi, sentiva nell'aria qualcosa di strano. A mezzanotte in punto scorse dalla sua finestra un incredibile bagliore e vide una lunga scia multicolore di polvere fatata.

A produrre questi giochi di colore era il fantastico animale alato che aveva scelto di far trascorrere un'indimenticabile notte ad Alisia, proprio quella del suo decimo compleanno.

Si racconta che la finestra si aprì da sola, l'unicorno si inginocchiò ai piedi del letto ed invitò la bambina a salirgli in groppa.

Alisia, titubante, stringendosi forte alla bionda e luccicante criniera, vi montò e spiccò un bellissimo volo, che presto la condusse sui tetti dei palazzi del villaggio.

Il villaggio era bello, nella notte stellata, ma il panorama diventava ancora più gradevole dall'alto ed in groppa ad un unicorno alato.

Quella notte Alisia vide ruscelli, montagne verdi, boschi colmi di fiori, voli di pipistrelli e civette, specchi di acque che riflettevano la luce dei corpi celesti che regnavano padroni nella notte serena.

Vide il Regno delle Fate, quello degli Gnomi e tutti i luoghi che aveva immaginato nei suoi sogni...

“E se fosse stato un sogno?”

Questo pensò Alisia al suo risveglio.

No, non era stato un sogno! Si dice che fra i capelli e sulle mani della bambina fu trovata una sottilissima polvere magica.

Passarono lunghi anni. Alisia diventò nonna. I suoi nipotini le chiedevano sempre, quando d'inverno erano vicino al focolare, di raccontare la storia dell'unicorno alato.

(*Classe V. Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci*)

II. Storie di arguzia, di inganni, di goliardia, di beffe e di scaltrezza.

IL RICCO E IL GARZONE

C'era una volta un signore molto ricco che aveva un garzone che gli guardava le pecore.

Ai pasti non poteva sedersi a tavola con loro ma in un posto appartato. Se il padrone mangiava la carne a lui erano destinati gli ossi e gli dicevano: "Mangia la carne vicino agli ossi perché è più saporita."

Una mattina, il garzone si alzò molto presto per andare a pascolare le pecore. Le portò ai piedi di una montagna dove non c'era un filo d'erba ma solo pietraie.

Il padrone, passando di lì con la sua carrozza, gli disse: "Perché pascoli qui dove non c'è erba?"

Il garzone disinvolto e prontamente rispose: "L'erba vicino alle pietre è più saporita."

Il ricco signore capì la lezione e, quando la sera tornò a casa, disse alla moglie e ai suoi figli: "D'ora in poi il nostro garzone deve mangiare bene e non i nostri scarti."

(Classe III, Capaccio Capoluogo, ins. Rosa Scarito)

IL CILIEGIO SCOMPARSO

Un agricoltore possedeva un bellissimo ciliegio nel suo fondo rustico e lo sorvegliava gelosamente.

Purtroppo, a volte, dei ragazzi spiavano i suoi movimenti e, appena si assentava un attimo, gli rubavano le ciliegie.

L'agricoltore allora costruì un bel pagliaio simile a quelli che montano i pastori per sorvegliare il gregge e lo collocò vicino al ciliegio, con

l'apertura rivolta alla pianta.

In tal modo che, se i ragazzi avessero tentato di salire sull'albero, egli li avrebbe subito avvistati ed agguantati.

I ragazzi, però, furono largamente più furbi di lui.

Mentre lui dormiva, i ragazzi girarono il pagliaio al contrario e così l'apertura si trovò dal lato opposto.

Al suo risveglio, l'agricoltore, non vedendo più il ciliegio, stupito e attonito, esclamò: "Dove è finito il mio ciliegio? Dove è finito il mio ciliegio? Possibile che un ciliegio con tanto di radici possa sparire?"

Allora prese la via del ritorno a casa tutto frastornato. A tutte le persone che incontrava, domandava stralunato: "So' Peppo io onon so' Peppo? Si io so' Peppo, 'u ceràso nun c'è cchiù!"¹

(Classe V C, Capaccio Scalo, ins. Carmela Maiese)

I FINTI FANTASMI

Nando frequentava la scuola in un collegio di Napoli.

Aveva undici anni, era il più piccolo della camerata. Era morto, in quel periodo, il tesoriere del collegio, che era vissuto in una stanza in fondo al corridoio, dove c'erano appunto i dormitori.

Una sera l'educatore si sedette sul letto di Nando e si mise a raccontare fatti di paura e di fantasmi.

All'improvviso si sentì un rumore fortissimo e, dopo un po', anche voci e lamenti.

Ci fu uno spavento generale: comparve un fantasma!

Tutti i compagni di camera si erano appoggiati sul letto di Nando. Il letto, per il peso eccessivo, si spezzò.

Ci fu un gran frastuono e panico. Tutti furono presi da una grande paura: rumori, voci, letto spezzato... Il terrore la faceva da padrone!

Dopo qualche giorno si seppe che tutto era stato organizzato dai compagni più grandi travestiti da fantasmi.

(Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicedomini)

¹ Sono Giuseppe o non sono Giuseppe? Se sono Giuseppe, il ciliegio non c'è più!

EPPURE 'USORCE C'È

Tanti anni fa, ad Albanella, viveva un signore che praticava la compravendita dell'olio di oliva prodotto dagli uliveti del Cilento. Nel periodo di maggiore richiesta, l'uomo faceva tappe in tutte le case dei cittadini, indossando un cappotto molto ampio e con grandi tasche nelle quali nascondeva piccoli topi precedentemente catturati. Il mercante, durante la contrattazione dell'olio, approfittava di un momento di distrazione dei contadini proprietari, per far cadere dalle tasche qualche piccolo topo all'interno dei contenitori, in tal modo l'olio veniva furbescamente deprezzato e quindi l'uomo avrebbe avuto da quelle operazioni maggiori guadagni.

Questa pratica pare sia andata avanti per molti anni fino a quando, una sera, dopo la solita contrattazione e il solito deprezzamento, il mercante venne invitato ad onorare l'accordo ottenuto con una cena e con qualche bicchiere di buon vino di Castel San Lorenzo.

Il mercante bevve così tanto da ubriacarsi e il caldo che emanava il cammino costrinse l'imbroglione a togliersi il cappotto. Fu in quel momento, una volta adagiatosi sulla panca, che dal cappotto uscirono di gran fretta i topolini, contenti anche loro del pericolo scampato.

Da quel giorno il mercante fu chiamato *Eppure 'u sorece c'è*.²

(Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicedomini)

IL PROFUMO MISTERIOSO

Antonio, quando era ragazzo, si recava presso un salone di barbiere per apprendere il mestiere. Per guadagnare qualche soldo in più decise di produrre del profumo da vendere ai suoi amici.

Raccoglieva tutti i residui di profumo dai vari flaconi e li mescolava con essenze di rose e violette, con l'aggiunta di alcool. L'intruglio ottenuto era molto ricercato dai suoi amici, perché a quei tempi il profumo di marca era molto costoso. Il sabato, a casa sua, c'era un via vai di clienti interessati al misterioso profumo. Ma accadde che l'essenza profumata macchiava le camicie chiare dei giovanotti che si recavano agli appuntamenti galanti con le fidanzate.

² Eppure il topo c'è!

I clienti, delusi ed arrabbiati per quello strano prodotto, pretesero la restituzione dei soldi.

Questa furbizia diventò la barzelletta dell'intero paese.

(*Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Castanza Spirito*)

FURBIZIA PUNITA

Un contadino andava a spigolare il grano e partiva la notte per trovarsi sul posto alle prime luci dell'alba.

Portava sempre con sé Pesacatore, il suo fedele cane.

Divideva puntualmente la colazione con Pescatore perché gli era oltremodo affezionato. Ma un giorno decise di nascondere la colazione in un cespuglio, trattandosi di una colazione speciale a base di carne. (A quei tempi il mangiare carne era un privilegio e una rarità).

Al momento del pasto, il contadino ebbe la brutta sorpresa di vedere la colazione completamente aggredita e divorata dalle formiche.

E così fu condannato a digiunare tutta la giornata. Pescatore non cessò di abbaiare per fame e per protesta.

(*Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Castanza Spirito*)

SALSICCE E BASTONATE

Degli amici furono invitati a cena a casa di zio Ciccio.

La bella combriccola si fece allegra per qualche buon bicchiere di vino in più. Tante chiacchiere, tanta allegria e ... tante salsicce... appese.

Appese al soffitto tante buoni ed invitanti insaccati, ma il padrone di casa non li invitava all'assaggio.

Ad un certo punto la fame e la gola fecero brutti scherzi.

Gli invitati, dopo aver concordato il da farsi, spensero la candela che illuminava la cantinola, afferrarono le salsicce e fuggirono in fretta.

Zio Ciccio, accortosi dell'inganno, cominciò a gridare e prese una scopa per vendicarsi di quel tradimento.

Proprio in quel mentre si aprì la porta e lui giù a scopate! Ma era la povera moglie Evelina che, dopo una dura giornata di lavoro nei campi, dovette subire una buona razione di colpi di scopa!

(*Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Castanza Spirito*)

UNA NOTTE DA BRIVIDO

Due fratelli avevano fatto una scommessa con degli amici più grandi: dormire in giardino per tutta la notte sfidando il buio e la paura. Dopo aver acceso un bel fuocherello, decisero di addormentarsi.

Il fuoco era ormai spento. Era calda la notte di agosto.

I due erano quasi addormentati, quando sentirono degli strani rumori... i cani abbaivano e una civetta cantava.

Qualcosa nel buio si muoveva e i due fratelli cominciarono a gridare: "I fantasmi... i fantasmi!!!"

Scapparono via in casa, bussarono con insistenza finché non aprirono. All'indomani raccontarono il fatto agli amici e, risate a non finire!

Da loro appresero la burla: il fantasma altro non era che un sacchetto di plastica precedentemente appeso ad un ramo dagli amici.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Castanza Spirito)

PASCALE 'U SCEMO

Vi era in un paese del Cilento, un ragazzetto di nome Pasquale che viveva con la mamma anziana.

Pasquale aveva perso il padre da piccolo. Era un po' lo scemo del paese, ma la mamma lo incoraggiava affinché andasse a lavorare. Andava al lavoro con il ciucciariello.

Un giorno incontrò un signore che tornava a casa con la bicicletta.

Arrivato a casa si rivolse alla mamma:

«A ma', a ma', 'u signò va' coppa a' bici»³

E la mamma: «Nui nu' t'nimmo i sordi pe l'accattà.»⁴

Dopo qualche tempo la mamma gli comprò la bicicletta. Dopo diversi giorni Pasquale incominciò a ripetere:

«A ma', a ma', 'u cetì.»⁵

E la mamma: «Ma a che t' serve 'u cestino?»⁶

E lui: «P' 'a culazione.»⁷

³ Mamma, mamma, il signore va sulla bici.

⁴ Noi non abbiamo soldi per comprarla.

⁵ Mamma, mamma (comprami) il cestino.

⁶ A che ti serve il cestino?

⁷ Per (riporvi) la colazione.

Passarono i giorni, quando ad un tratto, al ritorno dal lavoro, Pasquale incontrò un signore con una grossa macchina e cominciò di nuovo a ripetere alla mamma: «'U signò ca machina e pur'io.»⁸

La mamma, spazientita disse: «T'nivi 'u ciuccio prima e mo va' nata vota coppa 'u ciuccio p'cchè a machina nun ta pozzo accattà.»⁹

Alla fine Pasquale ritornò a lavorare con il suo ciucciariello, ma da quel giorno imparò ad accontentarsi di ciò che aveva.

(Classe I, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Maria Rosaria Scariati)

PASQUALE LIMONE CADUTO NEL CANALE

Pasquale era un matacchione, nato nei primi del Novecento. Era sempre allegro ed il suo sport preferito era quello di fare scherzi e burle colossali. Lavorava nei campi dalla mattina alla sera per sostenere i suoi otto figli. Una sera, rincasando a bordo della sua inseparabile bicicletta, incontrò una vecchietta, che gli fece: «Addò vai accussì d' corsa?»¹⁰

E lui: «Vao a casa, bona sera!»¹¹

«Ma chi sì? Ij nun t' canosco. Sit' furèst?»¹²

Pasquale allora, approfittando del fatto di essere sconosciuto alla vecchina, pronto allo scherzo, le disse: «Aggià a truvà n'amico mio ca s' chiam' Pascale Limone, ca mò è carùto into nu canal' e è muort'!!!»¹³

«Maramè, osci avimma faticatu 'n'zieme! Povira mugliera! Poviri figli!!!»¹⁴

Dopo poco più di mezz'ora si diffuse la notizia che Pasquale Limone era morto e tutti accorrevano a casa per le condoglianze. Ma quello era vivo e guizzante come un pesce col suo inseparabile fiasco di vino!!!

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

8 Il signore ha la macchina ed anche io (la voglio).

9 Avevi l'asino, prima, ed ora vai di nuovo sull'asino perché la macchina non te la posso comprare.

10 Dove vai così di corsa?

11 Vado a casa, buona sera!

12 Ma chi sei? Io non ti conosco. Siete forestiero?

13 Devo andare a far visita ad un mio amico che si chiama Pasquale Limone, il quale ora è caduto in un canale ed è morto!!!

14 Sfortunata me, oggi abbiamo lavorato insieme! Povera moglie! Poveri figli!!!

“SANT’ALBERTO”

Nella provincia di Salerno, in una frazione di Campagna, chiamata “Serradolce”, vivevano tre o quattro famiglie tutte unite da vincoli di parentela. I ragazzi giocavano spensierati nel cortile.

Accadde che una sera uno di questi, Alberto, perse la vita tragicamente nel garage di casa, schiacciato dal camion ribaltabile, che il padre stava mettendo a punto.

Passato un mese dalla disgrazia, una zia del defunto sognò il nipote che la invitava a non disperarsi dal momento che nell’al di là si trovava bene e che di lì a poco sarebbe diventato santo.

La zia preparò un altarino e diffuse il contenuto del suo sogno. Rapidamente il tutto fece presa sulla credulità popolare.

Cominciarono i pellegrinaggi. Anche gente di Capaccio andava in quel luogo per pregare e chiedere grazie. Alla fine lasciavano generose offerte in denaro.

Un giorno giunse al piccolo “santuario” un signore gravemente ammalato. La zia di Alberto, che ormai era diventata il filo diretto tra “Sant’Alberto” e i pellegrini, sostenne che, in cambio di una forte somma di denaro, Alberto gli avrebbe fatto la grazia nel giro di un mese.

L’ammalato versò il pattuito. Trascorso il mese, le sue condizioni stavano peggiorando. Resosi conto di essere stato raggiirato, il pover’uomo si armò di fucile e andò ad ammazzare l’impostora.

Dopo questo episodio, i “fedeli” capirono che la zia aveva organizzato tutta una messa in scena per arricchirsi.

Con la sua morte di questo Alberto non si parlò più.

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

III. Storie di partenze, di lunghe assenze e di ritorni.

IL BUCO NELLA TASCA

C'era una volta un brav'uomo poverissimo, che era andato lontano da casa per lavorare. Lavorò per un anno e poi, preso il salario, si incamminò verso casa sua.

A mezzogiorno gli venne fame ed appena trovò un'osteria vi entrò. Ordinò tanta pasta al ragù, baccalà con polenta, fagioli, un fiasco di vino e un frutto.

Al momento del conto si accorse di avere un buco nella tasca del pantalone... Aveva perso tutti i soldini e non poteva quindi pagare! Fu preso dalla disperazione.

L'oste però, che era un brav'uomo a modo suo, capì che il poveretto era sincero e gli offrì di lavorare per lui per pagarsi il pasto.

Lo sfortunato uomo rimase dall'oste per più di un anno: cucinava, puliva, spaccava legna, lavava i piatti.

Trascorso questo, l'uomo decise di tornare dalla sua famiglia e l'oste, pentito e diventato generoso, gli diede tanti soldi e un sacco con dei doni per i suoi bambini.

Finalmente l'uomo arrivò a casa. Quanta gioia per lui e i suoi cari!

Dal sacco uscirono dolci e balocchi per i suoi bambini, profumi e merletti per la moglie.

Da quel giorno visse felice e contento con la sua bella famigliola ed il buco nella tasca per lui non fu che un episodio da dimenticare, anche se gli aveva cambiato la vita.

(Classe III, Capaccio Capoluogo, ins. Rosa Scarito)

UNA TRISTE PARTENZA

Per Sofia i primi anni di matrimonio furono tristissimi, perché il marito fu chiamato alle armi dopo solo tre mesi dalle nozze e lei era già incinta. Per i primi tempi si scambiavano lettere d'amore, ma poi non fu più possibile comunicare.

Sofia si era ammalata di tristezza senza il suo uomo accanto e intanto cresceva il figlioletto nato da un'unione troppo breve. Per vincere la nostalgia scriveva poesie e racconti d'amore.

Ormai si considerava una mamma sola.

Ma un bel giorno successe un vero miracolo... quel marito che credeva perduto per sempre riapparve all'improvviso sano e salvo.

Quelle poesie sono state prodigiose perché hanno raggiunto il suo uomo e lo hanno accompagnato dalla sua Sofia!

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Costanza Spirito)

ASSENZA INGIUSTIFICATA

C'era una volta, un signore padre di otto figli, che partì per la guerra.

Durante la sua vita militare patì molte sofferenze, non solo a causa dei combattimenti, ma anche per la lontananza da casa.

Mano a mano che il tempo trascorreva, però, si delineava in lui, sempre più vivo il desiderio di andare lontano e finalmente riposare.

Una volta finita la guerra, invece di ritornare nella sua terra, al suo paese e dalla sua famiglia, partì con gli Americani e se ne andò nella lontana America senza più dare notizie di sé.

Per molti anni la sua famiglia lo credette morto.

Passarono gli anni, ma la moglie non si rassegnava alla morte del marito e sperava sempre di riabbracciarlo, o almeno di riavere il suo corpo per dargli una degna sepoltura ed avere, così, una tomba sulla quale piangere insieme ai suoi figli.

Si rivolse, perciò, all'Ambasciata italiana in America per poter avere sue notizie.

All'Ambasciata spedì anche una lettera al marito, se fosse stato in vita. La lettera recitava "Caro... sono tua moglie e ti scrivo per avere tue notizie. Fammi sapere se sei vivo o morto."

Il marito, commosso da questa lettera, tornò in Patria e quando arrivò da sua moglie le disse: "Uè, scema, ma s'io ero morto com' facìa a t' r'sponne?"¹

La moglie ed i figli, ormai grandi, furono così felici di riaverlo a casa che non gli chiesero nemmeno il perché di questa lunga assenza, anche se in cuor loro c'era sempre il vuoto di quegli anni trascorsi senza di lui.

(Classe I, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Maria Rosaria Scariati)

IL VIAGGIO DELLA SPERANZA

Saverio e sua moglie Giuseppina emigrarono in Argentina perché nel passato qui in Italia c'era la miseria e molti facevano la fame. In casa erano nove figli, il padre era pescatore, la mamma si spezzava la schiena a tirare su i figli, puliti ed educati. Ma la fame è brutta e sapeste come fa male il cuore di un genitore se non vede sazi i figli!

Il mare era l'unica risorsa della famiglia; a volte c'era abbondanza di pesce e il padre provvedeva ad andare a venderlo ad Agropoli, ma a volte il poverino rientrava con la barca vuota ed era nera miseria e fame per tutti.

Quando ci fu lo sbarco degli americani a Paestum, il padre si affrettò a vendere loro il pesce e ne veniva ricompensato con ogni ben di Dio: pane bianco, scatolame, zucchero in abbondanza, stecche di cioccolato e tante altre cose buone.

Il pescatore lavorava un po' con loro e un po' con la pesca, purtroppo le bocche da sfamare erano tante, così il figlio maggiore decise di andare a cercare fortuna e fu l'inizio di una serie di abbandoni da parte di tutta la famiglia.

Il fratello, raggiunta l'Argentina, venne accolto da uno zio e lì cominciò a lavorare come falegname apprendista. L'anno dopo, s'imbarcò il secondo fratello e, due anni più tardi, Saverio con Giuseppina. Per i giovani sposi quella terra straniera, in seguito, divenne la loro seconda patria.

Uno alla volta, fratelli e sorelle, partirono tutti. Furono anni di sacrificio.

¹ Ehi, scema, se ero morto come facevo a risponderti?

L'inizio fu durissimo, ma la volontà di non patire mai più la fame, non li abbandonò mai e piano piano riuscirono a dare senso alla loro vita, sempre onesta e dignitosa.

La sorella Rosa, ogni mese, raccoglieva una piccola somma da tutti i fratelli e la spediva ai genitori in Italia, perché neppure loro patissero mai più la fame.

In Argentina sono nati i cinque figli di Saverio e Giuseppina: Antonio, Francesco, Lidia, Teresa, Luca.

Ma, come spesso accade a chi abbandona la propria patria, la nostalgia prima o poi diventa insopportabile; chi porta con sé le proprie radici viene preso da una grande malinconia e non desidera altro che ritornare in patria.

E così Saverio e Giuseppina se ne tornarono, lasciando in quella terra straniera ma ospitale figli e nipotini.

Uno dei principali motivi del loro rientro in Italia fu questa constatazione: che si sia poveri o ricchi, il pane è buono sempre, ma se si mangia pane in terra straniera, pare che il sapore sia un po' amaro e non ci si sazia mai.

(Classe III. Licinella, Capuccio Scalo, ins. Beatrice Cirillo)

IV. Storie di orchi, streghe, fantasmi, lupi mannari, folletti e poltergeist.

'U MUNACIELLO

C'era una volta in un paese un munaciello¹ che girava casa per casa facendo dei dispetti alle persone, che consistevano nel dare degli schiaffi mentre dormivano, fare dei rumori strani e rompere i piatti. Una notte entrò in una casa e diede uno schiaffo a uno dei bambini e poi andò a nascondersi in soffitta.

Il bambino che aveva ricevuto lo schiaffo se la prese con il fratellino che sosteneva di non era stato lui. E intanto il munaciello se la rideva. Gli abitanti della casa, stanchi dei dispetti, decisero di traslocare e misero tutto in delle grandi ceste.

Per strada, mentre trasportavano la roba, incontrarono la comare che chiese: "Ne cummà, addò iate?"²

"Iamo a casa nova"³, rispose il munaciello, prima che la signora potesse rispondere.

Allora la padrona disse: "Potevamo rimanere alla casa vecchia, visto che ci segue ovunque".

Così si misero l'anima in pace e dovettero convivere sempre col munaciello che continuava a fare i dispetti.

(Classe III, Capaccio Capoluogo, ins. Rosa Scarito)

LA STREGA TRASFORMATA IN FATA

C'era una volta una strega-bambina che era molto carina ed affettuosa,

1 Spiritello dispettoso; poltergeist (Nord Europa).

2 Ehi, comare, dove andate?

3 Andiamo nella nuova casa.

però non aveva amici perché era figlia di uno stregone cattivo. Suo padre le insegnava solo cose malvage, però lei nel suo cuore era molto buona e non riusciva a fare il male agli altri, usava i suoi poteri solo a fin di bene.

Invece di catturare i bambini che si perdevano nel bosco, li aiutava a trovare la strada di casa. Al posto delle erbe cattive che servivano a suo padre per fare le pozioni magiche lei raccoglieva solo fiori di camomilla ed erbe aromatiche.

La notte sognava di essere una fata tutta vestita di azzurro, però sapeva che non era possibile.

Un giorno in un bosco incontrò una vecchia signora che piangeva seduta sotto un albero. Alisia, questo era il nome della streghetta, le chiese il motivo delle sue lacrime.

La signora le rispose che era disperata perché si era persa da due giorni e aveva tanta sete e tanta fame.

Alisia con una formula magica, fece apparire una tavola apparecchiata e tante cose da mangiare ed una brocca di acqua fresca. Quando ebbe finito di mangiare, la signora le disse che aveva molto freddo.

La bambina prontamente fece apparire uno scialle di lana e glielo appoggiò sulle spalle.

All'improvviso la signora si trasformò in una bellissima fata e disse alla bambina che da tempo cercava una bambina buona che prendesse il suo posto e così Alisia realizzò il suo sogno e diventò una bellissima fata azzurra.

Da quel giorno Alisia si dedicò a far del bene alle persone più deboli, agli umili che spesso erano derisi dai superbi e non mancava di far contenti tanti bambini infelici.

(Classe III, Capaccio Capoluogo, ins. Rosa Scarito)

'UMUNACIELLO (Variante 1)

'U munaciello è uno gnomo dispettoso che si intrufola di notte in qualsiasi casa, trovando la porta aperta. Non è visibile (quando non vuole essere visto).

Una casa era sempre in disordine e piena di insoliti rumori notturni.

Qui il munaciello si materializzava durante la notte. Si divertiva a far cadere le sedie, a rompere le stoviglie, a spalancare le porte, a spostare gli arredi, i mobili da un luogo all'altro della casa. Si divertiva a compiere scherzi, nascondendo gli oggetti, collocandoli in posti diversi, ove abitualmente le persone di famiglie erano solite conservarle.

Le persone abitanti nella casa non riuscivano a dormire per i rumori procurati dal munaciello.

Allora, per poterlo mandare via era necessario rubargli il cappello nel momento in cui il suo corpo era visibile. Il folletto, pur di aver restituito il suo cappello, sarebbe stato disponibile ad offrire ogni bene, ad andarsene dalla casa e ad offrire monete d'oro.

Questa famiglia di Capaccio (scelta dallo gnomo come famiglia di adozione) dopo infiniti tentativi per farlo andare via, compreso quello di rubargli il cappello, prese la decisione di cambiare casa.

Il padre avvertì la moglie in gran segreto di aver preso in fitto una nuova casa, in modo da lasciare il folletto da solo.

Una mattina, prima dell'alba, le persone di famiglia, prese poche cose, facendo finta di andare in campagna a lavorare, si avviarono verso la casa nuova.

L'operazione fu compiuta in gran silenzio per evitare che il munaciello se ne potesse accorgere, ma dopo un poco di strada tutti si accorsero che davanti a loro camminava il munaciello che canticchiava: «Ce ne iammo a casa nova». La povera famiglia fu costretta a vivere il resto della vita a cercare di rubare il cappello, di notte, al munaciello.

(Classe V, Gromola, Capaccio II, ins. Angela Mucciolo)

'U MUNACIELLO SUL FICO SELVATICO

C'era una volta una mamma che si era accorta della presenza del munaciello nel suo giardino e lei, per tenerlo buono, ogni giorno gli portava un piatto con qualcosa da mangiare.

Il munaciello viveva su un fico selvatico e ogni giorno scendeva a mangiare e lasciava nel piatto molte monete d'oro. Un giorno la figlia della padrona di casa vide il munaciello e gridò dallo spavento. Il munaciello se ne scappò e per alcuni mesi non tornò più in quel giardino.

La donna non smise mai di mettergli da mangiare perché sperava sempre nel suo ritorno e nei suoi soldi finché un bel giorno lei trovò di nuovo il piatto pieno di soldi.

Quindi il munaciello era ritornato.

(Classe V, Gromola, Capaccio II, ins. Angela Mucciolo)

IL FANTASMA SULLA MOTO

Un giorno, un giovane di Capaccio faceva ritorno a casa con la sua moto. Lungo la strada fu fermato da una ragazza che faceva l'auto-stop. Il ragazzo si fermò, la fece salire sulla moto e l'accompagnò a casa. Tornato a casa sua, il ragazzo si accorse che la ragazza aveva dimenticato la giacca sulla moto.

Il giovane non conosceva la ragazza, non sapeva chi fosse, ed allora ritornò dove l'aveva lasciata e bussò alla casa dove l'aveva vista entrare. Venne ad aprire una signora vestita di nero e il ragazzo le porse la giacca spiegandole che sua figlia l'aveva lasciata sulla moto quando l'aveva riportata a casa.

La signora, sconvolta, guardò il giovane e gli disse che era impossibile, perché sua figlia era morta da alcuni mesi.

Il giovane, incredulo, si recò al cimitero dove vide la tomba della defunta e guardando la foto riconobbe la ragazza che aveva portato sulla sua moto.

(Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio)

'U MUNACIELLO

Era una mattina d'estate del 1930.

Una bambina di otto anni ed il suo fratellino stava andando in campagna quando, all'improvviso, da un cespuglio saltò fuori un tipo strano con il corpo da bambino ma il volto da vecchio: in testa aveva un cappello. Con un balzo si mise al centro della strada impedendone il passaggio. La bambina lo invitò a spostarsi ma egli rispose: "Una di queste notti ti verrò a trovare."

La bambina gli rispose che ogni notte avrebbe fatto sbarrare per bene il

portone, ma l'omino replicò che sarebbe riuscito ad entrare ugualmente. Così dicendo scomparve.

Passarono due giorni, durante i quali la bambina riuscì a dimenticare ciò che era accaduto.

La sera del terzo giorno, mentre la bambina stava dormendo, sentì una cosa viscida toccarle il volto.

Si svegliò con un sussulto e si guardò intorno ma non vide nulla.

Spaventata, raccontò l'accaduto a sua madre la quale, pensando che si fosse trattato di un incubo la fece dormire con lei lasciando il lume acceso.

La bambina sentiva ancora il suo viso umido ed attaccaticcio e non riusciva a chiudere occhio.

Incominciò a girarsi e rigirarsi nel suo letto quando la sua attenzione cadde sul baule che stava ai piedi del suo letto. E fu allora che vide il munaciello che rideva. Si sentì gelare il sangue.

In preda al panico cominciò a gridare tanto da svegliare tutto il vicinato. La bambina raccontò l'accaduto ma nessuno dette peso al suo racconto. Il fatto sta che il munaciello si mostra solo alle persone da lui scelte. Perché apparve solo a lei? Per portarle un po' di fortuna o per far sì che il mondo misterioso della fiabe non sia mai dimenticato dai bambini e dagli adulti?

(Classe V, Capaccio Capoluogo, ins. Silvia Carbone)

LA SPOSA FANTASMA

C'era una volta una ragazza che la gente considerava indemoniata. La sera prima del suo matrimonio la ragazza morì.

Il suo promesso sposo, disperato, pianse di giorno e di notte perché non riusciva a darsi pace.

Dopo qualche giorno incontrò un amico che non vedeva da parecchio tempo. L'amico gli fece gli auguri per il suo matrimonio e poi chiese notizie di sua moglie, riferendo di averla incontrata davanti ad un bar e di averle offerto un caffè.

Aggiunse pure che, mentre sorvegliava, un po' di caffè le era caduto sul vestito e lei se n'era dispiaciuta.

Il mancato sposo rimase sconvolto a tal punto che si recò al cimitero

e chiese al custode di aprire la bara.

Il custode, impietoso, fece un’eccezione ed aprì la bara.

Si racconta che il vestito della sposa aveva una macchia di caffè e precisamente nel punto indicato dall’amico.

(Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio)

ILUPI VONARI

Tanto tempo fa, il pane si faceva in casa e tutti, per avere la farina necessaria seminavano il grano. Visto che non c’erano mezzi meccanici, il grano, giunto a maturazione, veniva prima mietuto con le falci e poi sgranato con i buoi nelle aie oppure a mano con i “vattaturi”.

Questo lavoro, lungo e faticoso, non si riusciva a fare in una sola giornata, perciò, la sera, il grano veniva coperto assieme alla paglia che successivamente veniva utilizzata per dare da mangiare agli animali domestici.

Una volta successe che i contadini, tornati la mattina per finire il lavoro, trovarono il grano e la paglia sparsi di qua e di là. Stupiti, non riuscivano a spiegarsi l’accaduto. Allora una vecchietta disse che durante la notte erano passati i “lupi vonari” e avevano ballato sul grano e sulla paglia.

Per difendere il loro raccolto, alcuni contadini più coraggiosi decisero che quella sera non sarebbero andati a dormire e si sarebbero nascosti in attesa dei “lupi vonari”. Al calar della notte, uno dei braccianti che erano stati assunti per aiutare nella mietitura e nella trebbiatura, rivelò di essere proprio lui un “lupo vonaro”.

All’inizio tutti pensarono che lui scherzasse, ma egli confermò ciò che aveva detto e consigliò a tutti loro di salire su un albero lì vicino e di non farsi vedere, perché a mezzanotte lui sarebbe diventato un “lupo vonaro”. A mezzanotte si sentì un forte ululato provenire da lontano e i contadini, spaventati, si affrettarono a salire sull’albero.

Quello che aveva dichiarato di essere un “lupo vonaro” andò a raggiungere i suoi simili e tutti insieme cominciarono a lanciare in aria il grano e la paglia spargendoli dappertutto, mentre i contadini assistevano terrorizzati alla scena.

Siccome all'alba, i lupi vonari tornano persone normali, ognuno se ne andò per conto suo e tutti ripresero tranquillamente il proprio lavoro. I contadini, ancora spaventati, decisero di non spiare mai più i lupi vonari.

(*Classe V, Capaccio Scalo, ins. Carmela Maiese*)

'A PUNPUNARA

Anticamente le donne che nascevano la notte di Natale, a mezzanotte in punto, nascevano "pumpunare", cioè la femmina del lupo mannaro. Queste donne conducevano una vita normale, ma quando c'era la luna piena si trasformavano: i capelli diventavano scarmigliati, irti ed ispidi, il viso peloso, la voce stridula e le unghie simili ad artigli. Tutte loro generalmente si incontravano attorno ad una quercia dove abitualmente la gente depositava la cenere dei camini per prevenire eventuali formicai.

Nelle notti di luna piena le "pumbunare" urlavano a squarciagola, si "mbrusc'navano"⁴ fino alle prime ore dell'alba.

La gente, terrorizzata come non mai, si barricava in casa perché le lufe erano pericolose e il poverino che capitava nelle loro mani veniva graffiato, picchiato e torturato.

Si racconta che chi si imbatteva in una di loro, se riusciva a pungerla con una canna verde questa diventava normale, appunto una umana, e quindi il pericolo era scampato.

Ancora oggi esiste il modo di dire "si' zozzosa comm a 'na pumpnara".⁵

(*Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio*)

'U VAMPIR' DI PONTE BARIZZO

Tutti sanno che esiste la "morte bianca" cioè la morte improvvisa dei bambini nella culla e ancora oggi nessuno riesce a spiegarne la causa. Anticamente, nel Cilento, c'era 'u vampir', essere malefico e mostruoso che di notte usciva dal suo castello solo se i bambini del paese erano stati cattivi.

4 Rotolarsi tra la cenere (ma anche nel fango)

5 Sei sporca e disordinata come una lupa mannara.

Mentre i bambini dormivano, il vampiro magicamente li attirava nel fiume Sele dove li faceva annegare.

Dopo li riportava nella culla dove venivano trovati morti dai genitori.

(Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, Rosa Serio)

LA MALOMBRA IN CHIESA

In passato esisteva una entità malefica chiamata Malombra e si manifestava quando doveva rapire i bambini. Un giorno rapì una bambina di tre anni e se la tenne più di tre giorni.

La bambina piangeva sempre e la Malombra la spostava continuamente. Le persone sentivano il pianto ed accorrevano, ma, arrivate sul posto, trovavano le ombre di una donna e di una bambina e di loro nessuna traccia. Questo accadde continuamente, giorno e notte, per ben tre lunghi giorni.

Allora la Malombra, stanca di sentirla piangere, il quarto giorno, la portò sulla porta posteriore di una chiesa di un altro paese. Il parroco, che stava celebrando la Messa, all'improvviso, insieme ai fedeli, udì il pianto di una bambina.

Prontamente tutti accorsero fuori e trovarono la bambina scomparsa tutta raggomitolata su se stessa, sporca e terrorizzata.

(Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio)

L'INCONTRO CON LO GNOMO

Si racconta di una vecchina che aveva avuto un incontro con uno gnomo speciale: infatti se si era abili nel sottrargli il cappello, in cambio della restituzione, come per magia, le persone ricevevano una gran quantità di denaro.

L'incontro ravvicinato con lo gnomo avvenne in una soffitta dove la vecchina si era recata per prendere delle patate. Con grande meraviglia, vide uno gnomo, seduto su un sacco, che la guardava sorridendo sornione. La vecchina, avendo capito di chi si trattava, prontamente cercò di prendergli il cappello per ricevere in cambio i soldi e, per distrarlo, gli chiese: "Che cosa fai seduto sul sacco di patate?"

Lo gnomo, capita l'antifona, fulmineamente saltò a terra e si trasformò improvvisamente in un gatto.

Subito dopo scomparve tra le altre cose che stavano in soffitta e la donna perse l'opportunità di ricevere un tesoro.

(*Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio*)

'U MUNACIELLO (Variante 2)

Una famiglia, composta da padre, madre e tre figli, andò ad abitare in un palazzo grande, semi-abbandonato. I tre figli avevano quattro, otto e undici anni.

La prima notte che dormirono nel palazzo si sentirono molti rumori, fu una notte molto movimentata e rumorosa. Al mattino si sveglierono tutti spaventati dicendo che durante la notte avevano visto un bambino piccolo che saltellava da una parte all'altra dei letti dove avevano dormito: aveva tirato le coperte, aveva fatto dei dispettini, però era un bambino allegro e sorridente.

La mamma li rassicurò sostenendo che si erano sbagliati e che si trattava semplicemente di un sogno.

Ma la seconda, la terza, la quarta, e tutte le altre notti, il bambino continuò a manifestarsi. I genitori capirono che si trattava del Munaciello. Siccome i figli incominciarono a non dormire più la notte, i genitori incominciarono a preoccuparsi e decisero di trasferirsi.

Presero un carretto con un cavallo, caricarono tutta la loro roba che avevano e insieme ai figli partirono.

Arrivati quasi alla nuova abitazione i bambini dissero alla mamma che vedevano ancora il Munaciello che saltellava contento e diceva loro: "Che bello, andiamo alla casa nuova!"

Dopo tempo ci fecero l'abitudine, lo accettarono come amico e ci stavano bene insieme.

(*Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicedomini*)

'U MUNACIELLO TRA LE PANNOCCCHIE

In una caldissima sera di luglio, tutte le donne del vicinato stavano nell'aia comune di un casolare di campagna a sfogliare le pannocchie

di granone. All'improvviso apparve un munaciello piccolo piccolo e con uno strano cappellino rosso.

Si nascondeva qua e là e poi riappariva per incutere paura, toglieva i cappelli, tirava i capelli, insomma era molto dispettoso.

Nessuna delle donne riuscì a strappargli il cappellino rosso che avrebbe portato loro tanta fortuna. Da quella sera scomparve del tutto e nessuna lo vide più.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Castanza Spirito)

IL BAMBINO IMPAURITO

Si racconta che, nel 1937, al quadrivio nei pressi di un cimitero, ogni notte, dei fantasmi si davano appuntamento a questo incrocio per recitare il rosario.

Una notte passò di lì un bambino che, alla loro visione, preso da un fortissimo spavento, morì di colpo.

Si racconta ancora che la stessa sorte toccò anche ad altri che ebbero la sfortuna di attraversare quell'incrocio. Il bambino fu seppellito al centro del cimitero, sotto la statua di San Francesco.

Ancora oggi la gente del luogo ricorda questo triste episodio.

(Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicidomini)

I PIEDINI

Una famiglia, trasferita da Catanzaro a Vallo della Lucania, andò ad abitare in una casa cantoniera. Una sera moglie e figli erano già a letto a dormire ed il marito stava ascoltando per radio un pezzo dell'opera "Il Barbiere di Siviglia".

Durante l'ascolto si addormentò e poi si rivegliò perché sentiva un dolce suono che non apparteneva al "Barbiere di Siviglia". La radio era ancora accesa e si apprestò a spegnerla. Nel farlo si accorse che alla radio mancava una manopola.

La stanza era illuminata dal faro della ferrovia e l'uomo vide impressa sul pavimento un'impronta di un bambino. Svegliò la moglie affinché constatasse e si rendesse conto, anche lei, dell'accaduto.

Le impronte dei piedini arrivavano fino alle scale. Spaventati e stupiti,

marito e moglie andarono a raccontare l'episodio alla loro vicina di casa, che non mostrò nessuna meraviglia nell'ascolto. La vicina li rassicurò e consigliò di non spaventarsi più di tanto e di prendere coscienza che lì era morta una bambina prima e la mamma poi. Si capì che le impronte dei piedini appartenevano al fantasma della piccola defunta che di notte era solita salire le scale come quando era in vita. Questo episodio si ripeteva spesso e gli inquilini della casa cantoniera si abituaron a convivere con questa incredibile realtà.

(*Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicedomini*)

'UMUNACIELLO GELUSO

In una casa disabitata vicino alla casa di un'anziana signora dimorava un munaciello geloso. Si era innamorato profondamente della padrona di quella casa, che in passato aveva avuto quattro mariti e tutti e quattro la abbandonarono. Il motivo era che il Monacello geloso li esasperava e li costringeva ad andare via.

A causa della sua gelosia faceva ai mariti mille dispetti.

Di notte fracassava le porcellane della credenza e tirava a terra tutti i piatti che stavano nella cucina. All'improvviso tirava sassi o saliva sul corpo dei mariti addormentati, ballandoci sopra.

Dalla paura i poverini fuggivano via chissà dove, senza neanche dare una spiegazione.

La donna non riusciva a capire il motivo di queste fughe improvvise. Lei, infatti, non aveva mai visto quello spiritello dispettoso. Anche se continuava a stipare le mille lire che trovava in mezzo alla biancheria. Quando scappò l'ultimo marito, "u gelusone" si fece vedere: era un nanetto vestito da fraticello, con i sandali ai piedi e lo zucchetto rosso in capo, che viene dalla parlata napoletana "scazzetella".

La donna si convinse allora di essere pazza. Cominciò a lasciar decadere la casa, perché pensava di non meritare più di essere amata.

Morì in solitudine a cent'anni. Ancora oggi la sua casa è disabitata perché tutti rifiutano di occuparla dal momento che di notte si sente un pianto continuo: sono i lamenti d'amore del Monacello geloso.

(*Classi II, III, Laura, Capaccio II, ins. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo*)

'UMUNACIELLO VENDICATIVO

Un padre picchiava senza ragione la propria figlia. Allora, una notte, il Monaciello, in segno di protesta, si introdusse in casa e fece tanta cacca dappertutto. Il padre, dopo questo episodio misterioso, cessò immediatamente di perseguitare la figlia.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, inss. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

'U MUNACIELLO (Variante 3)

Tempo fa viveva in compagnia una piccola famiglia composta dal padre, contadino, la moglie e la figlioletta di due anni.

Ogni giorno e ogni notte il Monacello faceva baccano e non permetteva a nessuno di dormire in pace.

Anche quando mettevano la testa sotto il cuscino, lui entrava di nascondo sotto il letto e tirava giù le coperte.

Un giorno i due contadini non trovarono la loro bambina nella culla: era scomparsa!

La cercarono ovunque e avevano tanta paura che il Monacreddo se la fosse portata via. Alla fine la trovarono sotto il letto con in mano mille lire perché lo gnometto voleva molto bene alla bimba.

Dopo quel giorno i due contadini decisero di abbandonare quella casa e di trasferirsi in un altro paese. Fecero in fretta i bagagli e partirono, convinti che si sarebbero liberati da quello spiritello dispettoso.

Ma lo spiritello, essendo molto affezionato alla bimba, si trasferì con loro. Non si dormiva la notte, è vero, però con tutti quei soldi che il Monacello regalava alla bimba, la famiglia finì per diventare ricca.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, inss. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

'U MUNACIEDDO NELLA MACCHIA

Dopo tanti giorni di cattivo tempo, nonno Pasquale andò nella macchia a procurarsi un po' di legna per il forno.

Ad un certo punto incontrò un vecchietto assai minuto, con coppotto e cappello in testa.

I due, come si conoscessero da tanto tempo, cominciarono a scambiarsi i saluti ed anche qualche chiacchiera. Ad un tratto nonno Pasquale gli

disse: "Ne zi' che n' penzati r' stu malitiembu?"⁶

E il vecchietto di rimando: "Eh, figliu mio, mo 'ngi so assai vocche e poco mangià, po vene nu iurno ca 'nge assai mangià e poco vocche."⁷ Poi aggiunse: "Cortesemente mi vuliti rà 'nu passaggio fino alla cruci-via ra Laura?"⁸

Nonno Pasquale lo fece salire nel cassonetto del suo "Ape" per accompagnarlo al crocevia. Ad un tratto si girò per farlo scendere e si accorse che era scomparso.

Un po' sconvolto nonno Pasquale se ne tornò a casa raccontando tutto alla moglie.

Da lei apprese che aveva avuto un incontro col Munacieddo e bene avrebbe fatto a strappargli il cappello dalla testa!

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, inss. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

'U MUNACIEDDU (Variante 4)

Una famiglia capaccese viveva in una vecchia casa infestata da un piccolo spiritello chiamato Munacieddu.

Giorno e notte, il Munacieddu continuava a far baccano, tanto trambusto da non consentire agli abitanti della casa di dormire in pace.

Anche quando questi giungevano a turarsi le orecchie, il Munacieddu entrava di sorpresa nel letto e tirava giù le lenzuola.

I poveri abitanti di quella casa, infestata da quello spiritello dispettoso, decisero allora di trasferirsi altrove.

Organizzarono tutto per bene, fecero i bagagli in fretta e partirono.

Abbandonarono nella vecchia casa un pentolino malridotto. Mentre questi camminavano per raggiungere la nuova casa, il Munacieddu, messosi in testa il pentolino, li seguiva cantando:

"Jamunecenne alla casa nova; mò 'nce ne jamo a la casa nova..."⁹

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, inss. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

6 Ehi, zio, che ne pensate di questo cattivo tempo?

7 Eh, figlio mio, ora ci sono assai bocche da sfamare e poco mangiare, poi verrà un giorno in cui ci sarà molto cibo e poche bocche da sfamare.

8 Cortesemente mi volete dare un passaggio fino al crocevia di Laura?

9 Andiamocene alla casa nuova, ora ce ne andiamo alla casa nuova.

I PUMP'NALI

Alla fine dell'Ottocento, nell'entroterra del Cilento, nel mese di giugno, nel periodo del raccolto del grano, si battevano le spighe su delle piazzole chiamate aie. Di giorno si lavorava e di notte si sorvegliava per impedire che il raccolto venisse rubato.

Durante il periodo della mietitura, in una sera di luna piena, un mietitore disse ai suoi amici che doveva allontanarsi per un momento e raccomandò loro di salire sugli alberi e che non dovevano battere ciglia per qualunque cosa accadesse nell'aia.

Nella nottata, qualche minuto dopo la mezzanotte, il campo di lavoro fu invaso da strani lupi che camminavano quasi in posizione eretta. Le persone che erano sugli alberi rimasero terrorizzate da quella visione. La mattina seguente, il mietitore che si era allontanato fece ritorno al campo con aria stanchissima e malconcio. Gli amici gli chiesero cosa fosse successo e dove fosse stato per tutta la notte. Ma lui non parlava e non dava nessuna risposta soddisfacente. Solo dopo alcuni giorni, tornando al paese, si seppe che qualche notte prima un branco di Pumpnali aveva sbranato degli asini nelle stalle del paese e che si sospettava di questo amico e di alcune altre persone del paese che erano nate alla mezzanotte del 25 dicembre.

Nelle notti di luna piena, come era accaduto in questo episodio, queste persone si trasformano in Pumpnali e causano danni di ogni genere.

(*Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Caselle*)

GLI UOMINI-LUPO

Ai bambini nati nella notte di Natale tocca la sorte di diventare lupi mannari. Nessuna mai ha visto un lupo mannaro eppure dalla descrizione fatta da molti pare che esistano davvero.

Il lupo mannaro è un essere mostruoso, tutto coperto di peli, ha la voce profonda e cupa e lo sguardo terrificante. Gli uomini-lupo sembrano persone normali ma ogni volta che in cielo si vede la luna piena, cominciano a sentirsi strani, sentono forte il desiderio di ululare e si nascondono per non farsi vedere. Poi, ad un certo punto, il loro corpo si trasforma e, proprio come dei lupi, vagano nella notte in cerca di qualcosa da predare.

(*Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Caselle*)

LA DONNA INCATENATA

A Capaccio, tanti e tanti anni fa, si racconta che in una casa, ancora esistente ma diroccata, ci fosse il triste fantasma di una donna che camminava facendo il rumore delle catene perché, avendo ammazzato il suo innamorato che l'aveva abbandonata per un'altra, fu condannata al carcere a vita legata alle catene.

In questa casa, quando era ancora in buone condizioni, ci andò a vivere una famiglia i cui discendenti sono ancora in vita. In questa famiglia c'erano tre figlie. In una sera d'inverno la primogenita, accanto al fuoco, faceva mangiare la più piccola in compagnia di alcune vicine. Ad un tratto si udì un forte rumore e improvvisamente si spalancò la porta dalla quale apparve una figura di donna molto alta e sorridente.

La donna si avvicinò alla piccola e, sollevandola con due dita, la posò sul pavimento accarezzandola dolcemente.

Subito dopo si girò su se stessa e, trascinando delle pesanti catene, scomparve dalla porta che nel frattempo si era richiusa.

Le ragazze rimasero atterrite ed ebbero così la certezza che quello che si diceva non era solo una leggenda.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

ILLUPO MANNARO

Tanto tempo fa, e precisamente nel 1940, girava in paese una strana voce riguardante un lupo mannaro.

Molti non davano peso a questa voce. Zio Giuseppe, in una mattina di ottobre, nel salire la montagna per andare a raccogliere le castagne con i suoi amici, si dovette ricredere.

Erano appena le quattro del mattino e c'era la luna piena. Zio Giuseppe notò, lungo il sentiero, delle orme molto grandi.

Lui e gli amici pensarono appartenessero ad un cane. Più tardi scoprirono che erano orme lasciate da un lupo ferito.

Proseguendo oltre notarono un lupo sanguinante e riverso su di un fianco. Era evidente che un cacciatore lo aveva mancato.

Prese le dovute precauzioni, si fecero più vicino alla bestia che digrignava i denti. Cosa notarono? Una cosa mai vista: l'animale aveva i caratteri somatici di un uomo, peli irti e denti aguzzi.

Impietriti dal terrore cominciarono a scappare a gambe levate e quando furono ben lontani dal posto si trovarono tutti d'accordo nell'affermare che le sembianze di quell'uomo-lupo erano molto simili a quelle della persona che l'intero paese sospettava fosse lupo mannaro. Ancora oggi, quell'immagine così mostruosa rimane l'incubo di zio Giuseppe e dei suoi amici.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

'UMUNACIELLO NELLO SPECCHIO

Tanto tempo fa, in alcune case, c'era una presenza strana: un omino vestito da monaco che aveva l'abitudine di rubare tutti gli oggetti che trovava in casa.

Tutti avevano paura perchè, al pari di un fantasma, non si faceva vedere ma in realtà era buono e di ottima compagnia.

Proteggeva le persone che abitavano la casa e alcune volte faceva anche degli scherzi e portava fortuna. Questo avveniva se lo spiritello era di sesso maschile, se invece era di sesso femminile era un guaio in quanto era cattiva e portatrice di sventure.

Si narra che una di queste presenze femminili era apparsa a due giovani studenti che inizialmente non si rendevano conto dei fatti strani che avvenivano nella casa che dividevano insieme.

Quando qualche amico andava a far visita, si notavano delle macchie scure alle pareti. Era difficile individuarle chiaramente in quanto le stesse si spostavano ora di qua ora di là.

Di notte i due amici cominciarono ad assistere a strani episodi, come l'accendersi improvviso delle luci, la voce di una donna che cantava mentre si facevano la barba e una volta addirittura la donna comparve a loro uscendo da uno specchio.

I due amici cominciarono ad essere impressionati dalla cosa e non riuscivano a vivere tranquilli così decisero di informare la padrona di casa di ciò che stava accadendo.

La signora padrona, per niente impressionata, disse che si trattava di uno spiritello chiamato Munaciddo e che potevano abituarsi alla coabitazione poiché in fondo non era tanto pericoloso.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

GIOVANNI SENZA PAURA¹⁰

C'era una volta, un ragazzo che tutti chiamavano Giovanni Senza Paura, a causa delle sue strane avventure. Questo ragazzo girava tutto il paese in cerca di una casa dove poter dormire almeno per una notte. Un giorno finì in una casa dove vi erano tante salsicce appese al soffitto, ma dove si diceva, anche, vi abitassero degli spiriti. Nessuno aveva mai dormito in quella casa per paura degli spiriti.

Molte persone nel paese videro Giovanni entrare in quella casa e pensarono che l'indomani lo avrebbero trovato morto dalla paura. Cominciarono, così, ad organizzare il suo funerale.

Intanto, all'interno della casa, Giovanni incominciò a mangiare salsicce e quando gli spiriti si fecero avanti chiedendogli un pezzo di salsiccia lui con coraggio si rifiutò.

Il mattino seguente una gran folla si recò dal prete per andare a prendere Giovanni, sicura di trovarlo morto. Il prete chiamò un chierichetto ed uscì dalla chiesa dirigendosi verso la casa degli spiriti.

In lontananza Giovanni sentì delle voci provenire dalla strada e si affacciò alla finestra per vedere cosa succedeva.

Vide il prete seguito da una gran folla e quattro persone con una bara sulle spalle. "Chi andate a prendere?", chiese. "Stiamo andando a prendere Giovanni." si sentì rispondere. Giovanni di tutta risposta: "Sono io Giovanni e, come ben vedete, sono ancora vivo, perché sono forte e non ho paura di nessuno, nemmeno di voi!" Si mise, così, a correre dietro al prete e alla folla che scappava come impazzita.

Da quel giorno lui fu chiamato Giovanni Senza Paura e la gente del paese imparò a non aver più paura degli spiriti.

(Classe I, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Maria Rosaria Scariati)

IL TESORO DEL MUNACIELLO

Quella notte zio Vincenzo fece un sogno strano: sognò il Munaciello, con tanto di cappellino in testa e tanto di coda che gli disse: «Dietro casa sua, sotto un albero, c'è sepolto un tesoro.»

10 Variante popolare di *Giovanni senza paura* in *Fiabe Italiane* di Italo Calvino, Einaudi.

Doveva andarci, se voleva recuperarlo, da solo, a mezzanotte e con la luna piena. Zio Vincenzo, appena sveglio, raccontò il sogno a suo fratello. Decisero di andare insieme perché lui da solo aveva paura.

La notte seguente c'era la luna piena e quando tutti dormivano andarono nel bosco dietro casa e verso il punto indicato dal munaciello.

Incominciarono a scavare e veramente trovarono un bauletto chiuso a chiave. Quando lo aprirono ebbero la brutta sorpresa di trovarvi tanta cacca di asino. Delusi, tornarono a casa a dormire.

Zio Vincenzo sognò di nuovo il munaciello, che gli disse che la sua "sciorta"¹¹ era passata perché egli non aveva eseguito a puntino le sue istruzioni.

(Classe IV B, Capaccio Scalo, ins. Bianca Di Ruocco)

JANARE E PUMPONARI

Tanti anni fa, ora non più, nel Cilento si verificavano dei fatti davvero incredibili: se una donna, il giorno della vigilia di Natale, partoriva una femmina, questa diventava, e solo nelle notti di luna piena di Gennaio, una "Janara", ossia una donna che si trasformava in strega ed era capace di entrare nelle case attraverso le fessure; se invece veniva al mondo un maschio, questo diventava un "Lupo Pomponaro" a cui toccava la sorte di essere uomo normale, di giorno, e lupo mannaro, nelle notti di novilunio. Naturalmente il Pomponaro rischiava di essere ucciso ed in tal caso la sua metamorfosi si bloccava.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, ins. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

SILVESTRO INCONTRAIL PUMPONARO

Un vecchietto, di nome Silestro, in una notte di luna piena andò alla "Casilina" (Nei tempi antichi non c'erano i servizi igienici in casa, e per andare in bagno, coloro che ne avevano l'esigenza si recavano presso una casa disabitata detta "Casilina", dove tutto il vicinato depositava le ceneri dei camini).

Dopo aver scelto il cumulo di cenere dove fare i propri bisogni, scorse

11 Sorte, fortuna.

all'improvviso dei movimenti provenienti da questo cumulo di cenere, e guardando bene vide un uomo, che però non era un uomo normale. Infatti questo aveva la coda, delle unghie lunghissime, i denti sporgenti ed era praticamente ricoperto di peli e si rotolava freneticamente su questo cumulo di cenere.

Il vecchio Silvestro pian piano vi si avvicinò, estrasse il suo coltello e con la punta punse questa specie di uomo. Dalla ferita uscì una goccia di sangue ed immediatamente questo essere si trasformò in un ragazzo normale, che con un balzo si sollevò dalle ceneri.

Il ragazzo quindi, raccontò a Silvestro di essere nato la notte del 24 dicembre, e che si sarebbe trasformato in Lupo Pomponaro tutte le notti di Gennaio in cui ci sarebbe stata la luna piena e che, se durante quelle notti qualcuno, vedendolo, lo avrebbe punto o ferito provocando una fuoriuscita di sangue, egli si sarebbe trasformato immediatamente in ragazzo normale.

Detto questo, il ragazzo pregò Silvestro di non rivelare il suo segreto a nessuno. E così fu, anzi, l'unica cosa che Silvestro lasciò trapelare fu la sua provenienza da Cicerale, piccolo borgo medioevale adagiato su una collina che si affaccia sulla diga dell'Alento.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, inss. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

TANUCCIO E IL MUNACIELLO

Tanti anni fa, a cavallo tra l'800 e il '900, nei paesini del Cilento si credeva nell'esistenza di uno spiritello detto "Munaciello".

Il nome munaciello, gli era stato dato perché nell'abbigliamento assomigliava ad un frate, infatti indossava un vestitino rosso simile ad un saio con un cappuccio appuntito. Questo spiritello, somigliante anche ad un folletto per la sua statura, si aggirava per le campagne e per i boschi dei paesi, facendo visita alle persone che appunto abitavano quei posti. Di solito entrava nelle case quando tutti dormivano ed era allora che faceva dispetti come, ad esempio, rompere le stoviglie, aprire porte, finestre, spostare sedie ed addirittura spostare mobili. Si credeva anche, che, se qualcuno fosse riuscito a togliergli il cappuccio, cosa molto difficile in quanto si muoveva con grande velocità e agilità, grazie anche alla sua statura, egli glielo avrebbe riempito di monete.

Qualche anno fa, un anziano signore di nome Gaetano, detto popolarmente “Tanuccio”, raccontava che un giorno, era andato di buon ora (di buon ora perché nei tempi passati le castagne venivano rubate) a raccogliere le castagne nella sua proprietà.

Tutto ad un tratto vide dinnanzi a sé un piccolo bambino molto allegro e scherzoso, vestito di rosso e con un cappuccio simile a quelli indossati dai sette nani.

Tanuccio capì allora, che il bambino che stava vedendo, non era un vero bambino, bensì era 'nu Munaciello. Il munaciello continuava a prendersi gioco di Tanuccio girandogli intorno, scherzando e ridendo, poi, molto velocemente il munaciello si arrampicò su un albero di castagne e in un baleno raggiunse la cima.

Tanuccio cercò di prendergli il cappello, perché gli avevano raccontato che se glielo avesse tolto, il munaciello glielo avrebbe riempito di monete. Ma non ci riuscì, infatti il munaciello scappò dileguandosi nel bosco. Tanuccio, molto turbato e ancora sotto choc per quello che gli era accaduto, tornò a casa e gli venne la febbre altissima dalla paura.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, inss. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

CE NE JAMMO A' CASA NOVA (Variante 5)

Un'intera famiglia (scelta dal munaciello come famiglia di adozione) decise di cambiare casa, stanca dei dispetti del piccolo folletto detto “Munaciello”.

Il marito avvertì in segreto la moglie di questa decisione in modo di lasciare da solo il folletto nella vecchia casa. La mattina successiva, di buonora, marito e moglie si alzarono e si avviarono verso la nuova casa, fingendo di andare in campagna per evitare che il folletto se ne accorgesse, invece, il folletto, che a suo volere poteva anche diventare invisibile, sapeva già cosa sarebbe accaduto e per questo lui, per dispetto, improvvisamente apparve davanti alla coppia, con in testa un piccolo orinale, cantando spensieratamente: “Ce ne iammo a' casa nova!”

Il signore, disperato per l'accaduto, fu costretto a convivere per il resto della sua vita in compagnia di questo folletto, non riuscendo mai a togliergli il cappuccio che avrebbe potuto renderlo ricco.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, inss. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

IL MONACHELLO DICELSO

In un piccolo paese chiamato Celso, si racconta che due bambini di nome Romeo e Nicola erano costretti a subire ogni notte le torture e i dispetti di un piccolo mostriattolo.

Infatti il mostriattolo si divertiva a saltellare sulla loro pancia. I cugini più grandi, che venivano svegliati tutte le notti dalle urla dei due fratellini, non riuscivano mai a capire che cosa fosse a provocare il loro malessere.

Dopo ripetute notti, in cui, puntualmente i bambini si risvegliavano urlando, i cugini decisero che la notte successiva, avrebbero finto di dormire per capire davvero cosa stesse accadendo.

Scese la notte e tutti i bambini andarono a dormire mentre i cugini, che durante la giornata si erano già accordati, si coricarono restando però svegli. Ad un certo punto della notte si sentirono dei rumori e i cuginetti si voltarono tutti contemporaneamente verso il letto dei due fratellini. Fu allora che videro un piccolo mostriattolo salire proprio sulla loro pancia.

Capirono allora che il mostriattolo era un munaciello.

Subito si precipitarono su di lui tentando di strappargli il cappuccio, ma non vi riuscirono, perché il monaciello, essendo molto veloce, scappò via. Lo spiritello, essendo stato smascherato, da allora non si fece più vivo.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, ins. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

LA JANARA DI MAGLIANO NUOVO

Tanti e tanti anni fa, in una casa di Magliano Nuovo, in "Contrada Alfio", abitava una famiglia di cognome Tarallo. Il vecchio padrone della casa dormiva tranquillo su di uno scanno accanto al fuoco. Un leggero rumore lo fece svegliare, infatti sentì la porta cigolare piano piano, ma lui non si mosse facendo finta di dormire ancora. Entrò allora una donna dalle sembianze di strega. Sulla tavola della cucina c'era un piatto di pasta coperto, avanzato dalla cena. La strega allora si avvicinò alla tavola ed in un battibaleno mangiò tutta la pasta. Dopo aver mangiato, la strega andò alla porta per uscire, come precedentemente era entrata, e cioè attraverso una fessura, ma siccome aveva mangiato troppo non ci

riuscì. Allora tornò indietro dinanzi al tavolo, e vomitò tutto quello che aveva mangiato nel piatto, ma la cosa straordinaria è che la pasta finita nel piatto era intatta come se non fosse stata mai masticata.

Dopo aver fatto ciò, la strega si diresse nuovamente verso la porta e tentò di uscire, questa volta ci riuscì essendo adesso meno grassa. A questo punto il vecchietto si alzò per vedere dove la strega fosse andata e, affacciandosi alla finestra, si accorse che era sparita nel nulla.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, inss. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

LE JANARE DI UN TEMPO

Un tempo le “Janare” erano molto cattive e facevano molti dispetti alle persone che negavano loro qualcosa. Esse commettevano diverse cattiverie, come il rovesciare le botti contenenti il vino, oppure rovesciare le giare che contenevano olio.

Ma la cosa più spaventosa era quella di rubare i bambini appena nati e di portarli con loro in un posto segreto, dove venivano torturati con un metodo molto barbaro. Infatti sistemavano questi bambini in alcuni secchi chiamati in antichità “Stuppiddi” e lì venivano pestati fino a farli diventare deformi. L’unico modo per far ridiventare normali questi bambini, era che la famiglia di appartenenza si rendesse conto che la scomparsa dei loro figli era da attribuire alle Janare, e, a quel punto, avrebbero dovuto soddisfare le loro richieste.

Le Janare, ottenuto ciò che volevano, avrebbero pronunciato delle parole magiche che permettevano ai bambini di ritornare di nuovo sani e salvi a casa loro.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, inss. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

LE JANARE SOTTO IL NOCE

In una fredda giornata di gennaio, un giovane ragazzo se ne stava seduto davanti al fuoco del suo caminetto, e guardava oltre le finestra che aveva di fronte i rami di un noce che venivano mossi violentemente dal vento.

Tutto ad un tratto notò dei movimenti strani proprio sotto l’albero che

stava osservando. Decise di alzarsi e di avvicinarsi alla finestra per cercare di capire cosa stesse accadendo. Notò allora dieci donne sedute in cerchio attorno all'albero di noce che parlavano tra di loro, e nascondevano qualcosa con la quale, prima si bagnavano le mani e poi se le passavano su tutto il corpo.

Ad un certo punto, dopo aver compiuto questo rituale, si alzavano e restavano sospese in aria, come per magia.

Il ragazzo capì allora che quelle non erano donne normali, ma delle Janare di cui aveva tanto sentito parlare, ma che non aveva mai prima d'ora visto. Decise di andare sotto la pianta. Cercando tutto intorno riuscì a trovare un pentolino che era stato ben nascosto, che al suo interno conteneva un olio molto strano.

Al ragazzo venne la brillante idea di portare il pentolino con sé a casa. Una volta qui, sostituì l'olio con quello da cucina. Fatto questo, uscì di nuovo in giardino e ripose il pentolino dove precedentemente lo aveva trovato.

Per diversi giorni restò con gli occhi incollati a quell'albero di noce divenuto magico per lui, aspettando che le Janare ritornassero. E così fu. Infatti dopo sei giorni le Janare ritornarono. Preso il pentolino, ripetettero il rituale precedente.

Dopo cinque minuti successe una cosa sconvolgente: le Janare cominciarono a contorcgersi e come per magia scomparirono e non ritornarono mai più in quel luogo.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, ins. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

IL VECCHIETTO CORAGGIOSO

Anticamente il grano veniva trebbiato sulle aie con i buoi.

Un vecchietto, aspettando di trebbiare sul far del giorno, guardava il suo grano di notte temendo che qualcuno potesse rubarglielo.

Per questo motivo si era costruito, proprio sul posto, una specie di pagliaio dove potesse dormire e accendersi un bel fuoco per riscaldarsi. Mentre stava seduto in penombra in un angolino del pagliaio, arrivarono tutto d'un tratto sei donne ed un piccolo bambino.

Queste, non essendosi accorte della sua presenza, andarono dinanzi al

fuoco e cominciarono a ballare, ma oltre a ballare contavano anche e dicevano:

“Balla, balla, prima eravamo in sei, e adesso siamo in sette”.

E poi una di loro disse alle altre: “Adesso butto il bambino nel fuoco”. Al sentire queste parole il vecchietto capì di avere di fronte non sei donne, bensì sei Janare.

Indignato, corse verso di loro sbraitando e dicendo: “Andate via, andate via, cosa volevate fare a questo piccolo bambino?”

Le Janare, ormai scoperte, dalla paura scapparono via lasciando libero il bambino.

Il giorno successivo il vecchietto salì in paese col bambino per riuscire a capire a quale famiglia fosse stato sottratto. Ad un certo punto, vide una signora piangere mentre parlava con una sua amica, capì che si trattava della donna a cui avevano sottratto il bambino, allora le si avvicinò e le restituì suo figlio.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, inss. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

LE SIGNORINE BIANCHE

I fantasmi sono gli spiriti dei morti che non trovano pace e continuano a vagare sulla terra, ritornando nei luoghi dove sono vissuti e dove sono morti, spesso di morte violenta.

Vengono per comunicarci un loro messaggio o per proteggerci da qualche pericolo.

Di case infestate se ne sente parlare sin dall'antichità. Alcune testimonianze ci vengono date da persone anziane di alcuni paesini come Capaccio, dove si narra la storia delle “Signorine Bianche”.

Queste signorine erano per l'appunto dei fantasmi-donna vestite con delle tuniche bianche ed avevano delle trecce lunghissime. Spesso queste signorine apparivano sul terrazzo di una vecchia abitazione appartenuta al marchese Pinto, adesso destinata a scuola pubblica.

Le signorine bianche erano solite riunirsi in cerchio sulla terrazza dell'abitazione per ballare a lungo, agendo indifferentemente sia se c'era qualcuno a guardarle o meno. Ma questa visione non era destinata a tutti, bensì a poche persone.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, inss. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

LA STORIA DILISANDRO

In un paesino del Cilento, e precisamente a Celso di Pollica, si racconta che nel 1915 circa, un ragazzo di nome Alessandro, che tutti chiamavano "Lisandro", quando i suoi genitori dormivano in campagna, spesso tornando a casa da solo a notte inoltrata, vedeva nella propria cucina proprio dinanzi al forno che veniva usato per fare il pane, una bellissima donna vestita di bianco e con delle trecce lunghissime.

Ella portava in mano una lunga candela accesa ma non diceva niente, in compenso però aveva uno sguardo ed un sorriso così penetranti e dolci da trasmettere a Lisandro tanta calma e tanta serenità.

Proprio queste sue doti fecero diventare questa donna la protettrice e la guida di questo ragazzo per moltissimi anni.

Lisandro, durante la seconda guerra mondiale, tornava a casa per una licenza. Ad attenderlo alla fermata del treno c'era un cane bianco tanto grande da sembrare un vitellino.

Questo cane lo guidò per tutto il tragitto da Vallo Scalo fino a casa. A metà percorso, proprio sul ponte di Pioppi, il ragazzo sentì dei rumori fortissimi provenienti dalla montagna. Erano dei rumori simili a quelli che producono tanti massi che rotolano giù, ma siccome era buio non vedeva niente.

Il cane allora prese ad ululare fortemente e lo spinse fino alla fine del ponte, quasi a volerlo proteggere da un pericolo imminente.

Per tutti i giorni che il ragazzo restò a casa, il cane non si allontanò nemmeno un momento da lui e lo seguiva dappertutto.

Il giorno che Lisandro ripartì, il cane lo seguì fin sotto la collina dove sorgeva il cimitero, e dopo un lunghissimo ululato, quasi a fargli capire che lo salutava, scomparve nel nulla.

Lisandro sostenne per tutta la vita che si trattava di un fantasma di un parente o forse l'anima di un genitore defunto accorsa a salvarlo da una frana che per lui poteva essere sicuramente fatale.

(Classi II A, II B, III C, IV C, Capaccio Scalo, ins. Angela Mistone e Giuseppina Perugini)

LA STORIA DI BRUNELLA

Tanti e tanti anni fa, in un grandissimo castello, viveva un principe innamorato di una bellissima e umile lavandaia di nome Brunella.

Ma c'era anche una strega cattiva che provava tanta invidia per l'amore del bel principe per la lavandaia e voleva diventare a tutti i costi lei la sposa. Così mise in atto una serie di piani diabolici per poterci riuscire. Ma l'amore del principe per Brunella era talmente forte che riuscì ad abbattere qualsiasi maleficio della strega. Infatti il principe sposò Brunella.

Accadde però che il principe dovette allontanarsi dal castello per guidare l'esercito contro una fazione opposta. Di ciò approfittò la strega. La lunga assenza del principe le diede la possibilità di liberarsi di Brunella facendola murare viva in un'ala disabitata del castello e prendendo con sé il figlio che ella aveva partorito. La strega attese così il ritorno del principe.

Dopo tanto tempo quest'ultimo fece ritorno con la gioia di poter finalmente riabbracciare la moglie e il principino. Ma giunto al castello ebbe la brutta sorpresa di trovare la strega al posto di Brunella.

Ella lo circuì con le sue moine e le sue bugie. Gli raccontò che Brunella era morta nel dare alla luce il figlio e che lei si era presa cura del bambino. Il principe non si dava pace per la scomparsa della moglie e viveva afflitto. Quando calava la notte egli udiva dei lamenti provenire dall'ala disabitata del castello. Così, una notte, incuriosito seguì quei lamenti, e ne individuò la provenienza.

Fece buttare giù una parete e vi ritrovò, con sommo stupore e gioia, la donna amata. Venne a sapere tutta la verità su ciò che la strega aveva tramato e la fece bruciare viva.

E come in tutte le fiabe che si rispettino...il principe, Brunella e il principino vissero felici e contenti.

(Classe II A, Capaccio Scalo, ins. Angela Mistone)

I PUMBUNARI

Tanto tempo fa tutti quelli che nascevano la notte di Natale si trasformavano in lupi mannari. Si trasformavano ogni notte fino alla fine dell'anno. Si riunivano in un cortile e ballavano, giravano per tutte le case, facendo scherzi e rubando.

Una notte se ne aggiunse un altro e cantavano insieme.

«Balla, balla, mastro Giuseppe, eramu sei e mo simmù sette.», così cantavano

Poi videro la luce in una finestrella e volevano arrampicarsi fino a questa finestrella e graffiavano avanti al portone dove vedevano la luce. Si diceva che scappavano se le perone che erano in casa le toccavano con una legna. Si spaventavano solo davanti ad un tizzone acceso.

Ma nelle case dove c'era qualcuno che era nato nel mese di Gennaio, loro non andavano.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

STREGHE

Si racconta che le donne che nascevano la notte di Natale diventavano streghe. Entravano nelle case come “nu vientu” e mangiavano tutto quello che trovavano in casa; ma quando dovevano uscire non potevano portare via quei cibi e li vomitavano.

Maltrattavano i bambini anche se dormivano in mezzo ai genitori, difatti la mattina li trovavano con le braccia e i piedi girati. Si dice che dopo che avevano fatto tutte queste cose lasciavano le case.

Una volta una strega, però, non fece in tempo ad uscire e fu riconosciuta dai padroni di casa.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

IL GIOIELLO

Un giorno, una signora vide un fantasma e si spaventò. Questo fantasma appariva alla signora tutti i giorni, ripetendo sempre: “Se mi dai un gioiello ti lascerò in pace.”

La signora all'inizio non l'ascoltò, ma poi, diventata insistente l'apparizione, la signora decise di comprare un gioiello non avendone.

Una volta comprato il gioiello, il fantasma non si fece più vivo.

La signora portò il gioiello al cimitero, dalla figlia morta, credendo che quelle apparizioni fossero un “segno” mandato da lei, dato che, in vita, non ne aveva mai avuto uno.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

LE STREGHE DI POMPEI

Uno stalliere per poco non diventò matto per dei fenomeni inspiegabili accaduti ai suoi cavalli.

Ogni sera aveva cura di chiudere la porta della stalla con catenaccio e spranghe, temendo il furto dei malviventi che abbondavano in quel paese e dintorni.

Puntualmente, al mattino, trovava i cavalli stanchi, sudati e con trecce sulle criniere e alle code. Egli rimaneva sbalordito, dopo aver controllato attentamente che la porta non era stata forzata.

Una notte decise di dormire nella stalla per svelare il mistero.

E così fece. Durante la notte tenne bene gli occhi aperti. La porta rimase ben chiusa fino al mattino.

Fatto giorno, controllò i cavalli e stupito notò che tutto si era ripetuto puntuale: le streghe avevano agito nella notte silenziose ed invisibili. Da allora lo stalliere, di Pompei, andò un po' fuori di testa.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, inss. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

IL "BAGNO" NELL'ORTO

Nei paesi poveri della costa cilentana, e come tanti altri di molte regioni italiane, tanti anni fa, non esisteva il bagno in casa e la gente era costretta ad andare all'aperto, negli orti.

In uno di questi paesi, accadde che, in una notte di natale, un contadino si trovava a fare i suoi bisogni nell'orto attiguo alla sua casa rurale.

Sul più bello... il contadino fu preso a braccetto da un lupo mannaro, che il contadino non riconobbe per il buio fitto, e dal lupo fu condotto nella piazza del borgo.

Lì c'erano già altre persone con altrettanti lupi mannari. I lupi mannari allora si scatenarono in balli e vi costrinsero tutti ad imitarli.

Nessuno osava contraddirli perché potevano inferocirsi. Alle prime luci dell'alba i lupi scomparvero lasciando tutte le persone stanche morte dalla fatica e dal terrore. Il contadino, guardando il cielo e l'alba, giurò a se stesso che mai più si sarebbe recato nell'orto in piena notte.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, inss. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

MONACELLI IN PROCESSIONE

Si stava andando in processione, a piedi e di notte, da Capaccio ad Eboli. Era la festa di San Cosmo e Damiano.

A metà strada il corteo si fermò perché una ragazza gridò: «I monacelli! I monacelli!!!».

Nessuno li vedeva tranne che lei.

Erano piccoli ed indossavano un saio. Tutti sostennero che la ragazza realmente li aveva visti perché proprio in quel punto, in passato, era avvenuto un delitto.

(*Classi II, III, Laura, Capaccio II, inss. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo*)

V.

Storie di rapimenti e sequestri.

UN RAPIMENTO A LIETO FINE

Alcuni anni fa viveva, ed ancora oggi è in vita, una famiglia numerosa composta da cinque figlie, la mamma e il papà.

La mamma di queste cinque ragazze era sempre a lavoro e, quando andava via al mattino, raccomandava alle figlie di non aprire a nessuno e di stare attente.

Un giorno la mamma si ammalò.

Essendo in inverno si doveva provvedere a procurare la legna per accendere il camino. La mamma era un po' disperata perché si doveva andare in montagna per raccogliere la legna.

Una delle figlie, la più bella, brava e ammirata da tutto il vicinato, disse alla mamma di non preoccuparsi perché ci sarebbe andata lei.

La ragazza si coprì bene e uscì di casa, ascoltate tutte le raccomandazioni della mamma.

Le ore passavano ma la ragazza non rientrava. Si fece buio. La mamma il papà e le sorelle cominciarono a preoccuparsi e a cercare aiuto per trovarla. E anche i parenti cominciarono a preoccuparsi e a cercare aiuto per organizzare le ricerche.

Passarono alcuni giorni prima che la trovassero.

Un giovane cattivo l'aveva rapita, perché da sempre affascinato dalla sua bellezza e arrabbiato perché la ragazza lo respingeva di continuo.

Quando la ragazza tornò a casa sana e salva, il paese fece una grande festa per il suo ritorno e il giovane cattivo e zoppo fu portato in prigione. Questa giovane ragazza visse felice e diventò mamma di tre figli perché in seguito sposò un bravo giovane cui le voleva tanto bene.

(Classe III, Capaccio Capoluogo, ins. Rosa Scarito)

IL CARROZZINO

C'era una volta una nonna che un giorno andò in montagna in cerca di legna e si portò per compagnia le due nipotine, Angelina e Rosinella.

Mentre raccoglieva la legna, la nonna sentì urlare le nipotine, corse a vedere e trovò solo Angelina che raccontò l'accaduto: un orco aveva rapito Rosinella.

La nonna cercò disperata la nipotina ma non la trovò. Anche i vicini si misero a cercare la bimba ma inutilmente. Erano tutti disperati.

Quando si fece sera tutti ritornarono tristi nelle loro case.

Subito dopo arrivò un carrozzino portato da un cavallo e da lì scese Rosinella sana e salva.

Tutti gli abitanti, stupiti e felicissimi, la abbracciarono e fecero una festa in suo onore.

Da quel giorno le due bimbe vissero felici e contente insieme ai genitori e alla nonna.

(Classe II, Capaccio Capoluogo, ins. Giovanna Marino)

IL FRUTTO DELLA VERGOGNA

In un piccolo borgo, ai margini di un fitto bosco, viveva una onesta famiglia di contadini. Benedetta, la figlia ventenne, ogni mattina, sul far del giorno, percorreva un tratturo che conduceva al loro podere. Puntualmente, un giovane si faceva trovare lungo il percorso. Benedetta non conosceva le sue intenzioni visto che lo sconosciuto si limitava ad un semplice sorriso di saluto.

Col passare del tempo, il giovane era diventato la sua ombra. In un giorno di mercato, sentendosi sempre seguita, Benedetta, spazientita, chiese al giovane perché la seguisse. Francesco, così si chiamava, le confessò di essere innamorato di lei. La ragazza arrossì, perché in cuor suo ne fu assai felice.

I due si frequentavano incontrandosi in una vigna confinante col podere coltivato dalla famiglia della ragazza. Dopo alcuni mesi, Benedetta scoprì di essere incinta e fu costretta a confessare tutto ai suoi. La reazione fu dura, e da allora in quella famiglia si perse la pace.

Nemmeno la nascita del bambino calmò il malumore.

In una nottata di lampi e tuoni, la nonna di Benedetta, che conviveva con loro, rapì il “frutto della vergogna”, come lei diceva, e andò ad abbandonarlo nel bosco.

Benedetta, al risveglio, ebbe la tragica sorpresa di non trovare il bambino nella sua culla. Vane furono le ricerche fatte dai gendarmi. Dopo alcuni mesi si fecero ulteriori indagini e interrogatori. Alla fine, la nonna confessò di essere stata lei a rapire il “frutto della vergogna”.

(*Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci*)

LA SONNAMBULA

In un paesino dell’entroterra cilentano viveva una famiglia di vasai. Adua era l’ultima nata degli otto figli. Era appena adolescente quando cominciò a manifestare disturbi di sonnambulismo. La famiglia prese tutte le precauzioni possibili per evitare brutte sorprese. Ma ciò non bastò perché, nel pieno di una notte, Adua fu vista con una brocca in mano dirigersi verso la fontana pubblica. Dopo aver riempita la brocca, si avviò, sempre in stato di sonnambulismo, verso un casolare fatiscente. Una volta qui, si distese per terra e si mise a dormire. Il suo sonno fu interrotto da uno sconosciuto che la violentò.

Da allora di Adua si persero le tracce. Chi, nella notte, aveva visto tutto e tenuto la bocca chiusa per decine e decine di anni, mise in giro la voce che la ragazza, dopo la violenza, fu rapita da un complice del criminale.

(*Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci*)

IL RAPIMENTO DI GIOVANNI

’Nu trainièr¹ di nome Pasquale, un giorno stava andando a caricare la merce per la sua “putèa”². Strada facendo, di tanto in tanto, sentiva dei fischi che sembravano essere dei segnali tra persone nascoste.

¹Chi conduceva un carro (da trasporto) tirato da uno o più cavalli.

²Bottega.

Fatto il carico, prese la via del ritorno. Giunto alla “Guardiola” per una sosta, ad un tratto gli si parò innanzi un brigante, che gli fece:

«Che purt’ lloch?»³

«‘A spès’ p’ a putèa.» rispose Pasquale tutto impaurito.

«Allòr’ scar’ch!!!»⁴

Pasquale cercò di convicere il brigante che non era giusto quello che gli si chiedeva.

«T’agg ritt: scar’ch subb’t sinò t’acciìrr’ !!!»⁵ proseguì minaccioso il brigante.

Pasquale obbedì e se ne tornò a casa col traino svuotato. In seguito fece altri viaggi, ed ogni volta che passava dalla “Guardiola” esclamava: “Maronna mia, mannammella bona!”⁶

Pasquale aveva tre figli. Quando Giovanni, il primogenito, divenne abbastanza grande, sostituì il padre nei viaggi col traino. Un giorno, sempre alla “Guardiola”, Giovanni fu sequestrato dai briganti. Fu portato in un covo perché i malviventi, non contentandosi più della merce trasportata, avevano deciso di chiedere un riscatto. Alla famiglia fu recapitato un messaggio scritto, accompagnato da un orecchio mozzato: “O cint’ rucàt’ o Giuànn murt’. P’ mo’ v’ mannàm’ n’arecchia. Si nun v’rimm i rucàt’, ‘a prossima vota v’ mannàm’ ‘a capa.”⁷

La famiglia pagò il riscatto e Giovanni tornò a casa con questa raccomandazione da parte dei criminali: “Nun ric’ a nisciùn’ addò s’ tròv’ stu rifùg’, sinò tu si n’homme muort’.”⁸

Tornato a casa, Giovanni non svelò a nessuno il luogo del covo, tranne al fratello Giuseppe al quale aveva sempre confidato ogni cosa. Giuseppe informò i “centàrmi”⁹ e tutta la banda, attrirata in una trappola, fu arrestata. Con l’arresto dei briganti la popolazione del luogo tirò un sospiro di sollievo ed uscì dall’incubo dei rapimenti.

(Classe V. Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d’Annucci)

3 Che porti qui (su questo traino)?

4 Allora scarica!!!

5 Ti ho detto: scarica immediatamente altrimenti ti ammazzooo!!!

6 Madonna mia, mandamela buona!

7 O cento ducati o Giovanni morto. Per il momento vi mandiamo un orecchio. Se non vedremo i ducati, la prossima volta vi manderemo la testa.

8 Non dire a nessuno dove si trova questo rifugio, altrimenti tu sei un uomo morto.

9 Gendarmi; carabinieri.

IL RAPIMENTO DI ANNALISA

Un servo si era invaghito perdutamente della sua bellissima padrona, chiamata Annalisa. Il suo amore non era ricambiato, ed ogni giorno meditava sul da farsi. Alla fine decise di mettere in pratica un'idea terribile: il sequestro e la fuga.

E così fece. Drogò Annalisa con delle erbe particolari della macchia mediterranea e la portò in una grotta sperduta del monte Gelbison. Qui la tenne segregata per ben sei mesi. I due si alimentavano con frutti di bosco, verdure selvatiche e cacciagione.

Annalisa, dimagrata e debole, dovette subire la terribile situazione. Intanto in cuor suo sperava che, prima o poi, qualcuno scoprisse il rifugio. Ma il tempo passava e non accadeva nulla che la potesse liberare da quell'incubo.

Intanto il suo sequestratore si allontanava sempre di più dalla grotta per recuperare la cacciagione, sicuro, ormai, che Annalisa si era abituata a lui e a quella vita. Annalisa ne approfittò e fuggì. Di giorno si orientava col sole e di notte con le stelle. Vagò, chissà per quanti giorni, per foreste e per boschi sconosciuti, per pantani e per pietraie.

Il pensiero di essere ripresa la terrorizzava, ma si fece coraggio nonostante fosse stremata.

Dopo settimane di fuga, Annalisa fu soccorsa da un pastore di Trentinara e riportata a casa.

Si racconta che il servo, anche se irriconoscibile per la barba cresciuta, dopo pochi mesi fu catturato grazie ad una grossa taglia messa a disposizione del padre di Annalisa.

Condannato all'ergastolo, finì i suoi giorni recluso in un carcere del Regno delle due Sicilie.

(Classe V, Spinazzo, Capaccio 1, ins. Tonio d'Annucci)

VI.

Storie di animali.

IL SERPENTE NERO

Tanto tempo fa le signore più anziane raccomandavano a quelle che avevano appena partorito di stare molto attente ai serpenti neri perché erano molto ghiotti di latte.

In un paesino di montagna viveva una famiglia felice: un papà, una mamma e un bambino nato da pochi mesi.

Una notte, mentre la mamma e il bambino dormivano insieme nello stesso letto, entrò nella casa un serpente nero.

Il bambino iniziò a piangere e il serpente, per farlo stare zitto, mise la sua coda in bocca al bambino.

Silenziosamente poi, cominciò a succhiare il latte dal seno della donna che, essendo andata a letto molto stanca, non si svegliò completamente e, nel dormiveglia, credeva che fosse il bambino a succhiare il latte.

Quando il serpente si fu saziato se ne andò e il bambino ricominciò a piangere. La signora si svegliò e si rese conto che non era stato il figlio a succhiare il latte.

Da quella notte fu molto attenta e si svegliò ad ogni piccolo rumore per evitare brutte sorprese.

(Classe III, Capaccio Capoluogo, ins. Rosa Scarito)

IUNGULICCHIO

Una donna pregava ogni giorno la Madonna che voleva un bambino anche se era piccolo quanto a “nu Iungulicchio”¹.

¹ Baccello di fava.

Finalmente fu esaudita e nacque il bambino ma era piccolo come “nu Lungulicchio”.

La mamma andava a lavorare nei campi e portò Lungulicchio con sé e lo adagiò su una foglia. Mentre Lungulicchio dormiva, un bue se lo mangiò. La mamma gridò perché non vide Lungulicchio e ripeteva disperata: “Iungulicchio a mamma, a do’ si?”²

Lungulicchio rispondeva: “So inta ‘a ventre ru voi”.³

Un cacciatore sparò il bue e dalla pancia uscì Lungulicchio.

(Classe II, Capaccio Capoluogo, ins. Giovanna Marino)

LA CRAPA FURÈSTA

C’era una volta una vecchia che lasciava sempre la porta di casa aperta. Un giorno entrò in casa una “crapa furèsta”⁴. La capra si chiuse dentro e non volle più aprire.

Allora, un giorno di cattivo tempo, la vecchia si ritirò a casa, voleva entrare ma non potè. Bussò alla porta dicendo che era la padrona di casa e che era un suo diritto entrarvici.

La “crapa furèsta” disse che aveva sette fila di corna in testa e che, se avesse insistito ulteriormente, le avrebbe rotto la testa. La vecchia si disperava, non sapeva come fare senza la sua casa, dato che pioveva tanto. Allora... “èra nu iuorno re maletièmbo... ’sta vecchia... se ritirào a la casa e vulìa trase”.⁵

“Tùppi tùppi!”

“Chi è?”

“Sono la padrona della casa!”

“E io so la crapa furèsta”

“Tèngo sètti fila re còrna ’ntèsta, si nun te nne vai te ròmbo la testa!”

“Uh sciòrta mia, cume vògliu fare, cume vògliu fa’ sènza la casa mia!? Cà sta chiuvènno, uh sciòrta mia!!!”⁶

2 Dove sei?

3 Sono nel ventre del bue.

4 Capra forestiera.

5 Era un giorno di cattivo tempo... questa vecchia... si ritirò a casa e voleva entrare.

6 Oh, che cattiva sorte, come farò, come farò senza la mia casa!? Qui sta piovendo, oh, che cattiva sorte!

Allora, mentre la vecchia camminava, ad un certo momento incontrò un leone che le chiese: “Pecché vai chiangenno?”⁷

La vecchia rispose che aveva dimenticato la porta di casa aperta e vi era entrata una capra che non voleva più uscire.

Il leone disse alla vecchia di non piangere perché avrebbe provveduto lui, infatti andò davanti alla porta, bussò, ma alla fine rimase male e dovette andar via perché non era riuscito a cacciare la capra.

Iètte nnàndi la porta:⁸

“Tùppi tùppi!”

“Chi è?”

“Sono il leone!”

“E io so la crapa furèsta. Tèngo sètti fila re corna 'ntèsta, si nun te nne vai te ròmbo la tèsta!”

Lu leòne rumanètte male e dècette:⁹

“Eh, né zì, che bbuò ra me; nu mm’è bbulùto aprè, eh...”¹⁰

“Uh sciòrta mia, cume vogliu fare!”

La vecchia continuò il suo camminare e incontrò un maiale che si diede disponibile ad aiutarla. Il maiale, calmo calmo andò dalla capra forestiera che neanche questa volta aprì.

Poi la vecchia incontrò un grilletto al quale confidò la sua disavventura e che di tutti gli amici che aveva incontrato nessuno era riuscito a mandar via la capra forestiera dalla sua casa.

Il grillo andò dalla capra, bussò e, quando disse che lei aveva sette fila di corna in testa, lui rispose che ne aveva settecento e con la sua testa avrebbe sbancato la porta.

Solo allora la capra si spaventò e scappò via dalla finestra. Finalmente la vecchia riuscì ad entrare nella sua casa e imparò a non lasciare mai più la porta aperta.

Questo “cuntu” vuole insegnare che non si deve mai lasciare la porta di casa aperta.

(Classe V. Gromola, Capaccio, ins. Angela Mucciolo)

7 Perché vai piangendo?

8 Andò davanti alla porta.

9 Il leone rimase male e disse.

10 Cara zia, cosa volete da me; non mi ha voluto aprire, eh...

IL SERPENTE SECOLARE

Tra le tante storie che si raccontano nel paese di Capaccio vi è quella del “Serpente secolare”.

Si racconta che questo serpente ha un enorme testa lunga più di 4 metri ed esso vive ben nascosto tra monti del Cilento da più di 200 anni.

Nessuno è riuscito mai a vederlo, poiché esce solo una volta all’anno, di notte, per procurarsi il cibo necessario.

Ma, una volta, il serpente secolare fu avvistato da due contadini che purtroppo subirono la sorte di essere mangiati dal grosso rettile.

La leggenda racconta che almeno una volta all’anno, nelle notti di luna piena, questi contadini appaiono come fantasmi sui monti del Cilento.

(Classe IV A, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

IL CONTO DEL CECE

C’era una volta una vecchia che aveva un cece.

Un giorno di sole si sedette davanti alla porta con a lato il suo cece.

Poco dopo passò un’altra vecchietta con in braccio un galletto. Le vecchiette si misero a parlare.

Intanto il galletto si beccò il cece.

La vecchietta del cece si mise a gridare: «O mi dai il tuo galletto o mi dai il mio cece!»

Tante volte lo disse, finché si prese il galletto.

Continuò a stare seduta davanti alla porta con il galletto a lato. Di lì a poco passò un’altra comare con un maialino. Anche questa si mise a chiacchierare e il maialino mangiò il galletto.

Anche questa volta la vecchia si mise a gridare: «O mi dai il mio galletto o mi dai il tuo maialetto!»

Tanto insistette, che la vecchia le diede il maialino.

La vecchia ingorda era contentissima.

Continuò a stare al sole, ma avvenne una cosa spiacevole.

Passò di lì un lupo, che, appena visto il maialino, se lo mangiò.

La vecchia piangendo entrò in casa.

Per lei fu una bella lezione, perché chi troppo vuole nulla stringe.

(Classe IV, Capaccio Capoluogo, ins. Mario Tisi)

JUNGULICCHIU (Variante 1)

Una donna, sposata da tanto tempo, non aveva figli. Era disperata e continuava a pregare perché avesse la soddisfazione di un figlio prima di morire.

Un giorno, si rivolse alla Madonna dicendo: "Madonna mia, fammi avere un figlio, anche se quanto "nnù iongule" piccolo piccolo."

Così fu. Dopo un po' di tempo si accorse di aspettare un bambino. Era davvero piccolissimo! Piccolo quanto un baccello di fava.

La mamma, contentissima, per paura di perderlo, lo portava sempre con sé: nella tasca, in petto, lo poggiava sul tavolo mentre faceva la pasta, nel cestello in testa quando andava in campagna...

Una mattina la mamma era disperata, perché sarebbe dovuta andare in montagna dal marito a portare il pane e i vestiti puliti e non poteva. Ma non sapeva come fare.

Jungulicchiu, nel vedere la mamma in quello stato, si fece coraggio e disse: "Mamma, non ti preoccupare, ci vado io da papà!"

E la mamma: "Ma dove vuoi andare così piccolo, non conosci la strada, puoi incontrare i briganti, e poi non sei mica capace di cavalcare e guidare l'asino?"

Il piccolo, invece, insisteva e consigliò la mamma di metterlo nell'orecchio dell'asino.

La mamma, non avendo altre soluzioni, caricò l'asino e fece un sacco di raccomandazioni a suo figlio.

Durante il cammino comparvero davvero i briganti che volevano rubargli il cibo e tutto il resto, ma Jungulicchiu, capito tutto, fece finta di essere arrivato e cominciò a chiamare il padre.

I briganti cominciarono a guardarsi intorno, perché sentivano la voce ma non riuscivano a capire da dove venisse. Impauriti non si avvicinarono e l'asino continuò il suo cammino.

Dopo un'altra salita davvero giunse dal padre. Cominciò a chiamarlo e il padre si avvicinò perché riconobbe la bestia, ma non vedendo nessuno, cominciò a preoccuparsi che fosse successo qualcosa alla moglie. Jungulicchiu: "Papà, papà, sono qui, nell'orecchio dell'asino, prendimi, fammi scendere!"

Raccontò tutto al padre. Il papà, tenendolo tra le mani se lo baciava,

contento di quanto fosse stato bravo, furbo e giudizioso. A questo punto, per paura che i briganti lo aspettassero, trattenne l'asino con sé e lo avvolse ben bene in una forma di formaggio, poi lo fece rotolare giù dalla discesa.

La mamma, nel vederlo, non riusciva a contenere la sua gioia, contentissima del figlio che aveva superato una prova così difficile.

Lo teneva come un gioiello e cercava di proteggerlo.

Un giorno d'estate, caldissimo, la mamma doveva andare nell'orto ad innaffiare e a fare altri lavori e voleva che Jungulicchiu restasse a casa. Ma lui ovviamente non voleva e cominciò a piangere. Decise allora di portarlo con sé. Lo mise in tasca e lei intanto camminava e faceva la calza. Arrivati in campagna, la mamma cominciò a lavorare e lui si mise all'ombra sotto un cavolo. Giocava con "le petròcciule"¹¹, con la terra, guardava le formiche, le coccinelle che stavano sulle foglie, guardava le farfalle.

Ad un tratto si avvicinò un bue che pascolava nei dintorni e mangiò il cavolo e Jungulicchiu che s'era addormentato. La mamma dopo un po' lo cercò per tornare a casa, ma non lo vide. Iniziò a piangere disperata e a guardare dappertutto; ma niente.

Continuò a chiamare, ormai convinta di aver perso il suo unico figlio. Ad un tratto le sembrò di sentire una voce lontana. Più si avvicinava al bue e più la voce diventava chiara. Jungulicchiu la sentì e le raccontò l'accaduto. Ma dovette aspettare un bel po' per riabbracciarlo; fino a quando il bue non lo espulse con le feci.

(*Classe III, Vannulo, Capaccio I, ins. Rosetta Salerno*)

LA STORIA DI MARIANNA

C'era una volta una bambina di nome Marianna che, mentre andava dai nonni sentì un lupo ululare e un profumino venire dalla montagna. Si incamminò verso la montagna per vedere cos'era.

Per strada incontrò quattro mostri. Mentre stava fuggendo venne catturata da un lupo che in quattro e quattrotto la divorò.

11 Pietruzze, sassolini.

Per fortuna, da quelle parti passò un cacciatore che notò un lupo parlante che aveva una voce di bambina.

Allora capì tutto, prese un coltellaccio e aprì la pancia del lupo, dalla quale saltò fuori Marianna, felice di aver ritrovato la libertà.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Castanza Spirito)

COMARE VOLPE E COMARE “CUCCIPANNEDDA”

Comare volpe disse un giorno a comare cuccipannedda¹²: “Ne cummà, vogliamo coltivare un campo di grano?”

Quella acconsentì e quando venne l’ora della semina, si recò dalla volpe e disse: “Cummari vò, vogliamo andare a seminare il grano?”

La furba volpe rispose: “Ho pensato che tu lo semini ed io lo andrò a zappettare.”

Comare cuccipannedda svelta, svelta, seminò il grano e, quando venne il momento di zappettarlo, ritornò dalla volpe e disse: “Cummari vò, si dovrebbe zappettare il grano”.

E la volpe: “Sai che ho pensato? Tu lo zappetti, ed io poi, toglierò le erbacce.” Comare cuccipannedda, svelta, svelta, zappettò il grano e quando venne il momento di pulirlo, andò dalla volpe.

“Ne cummà, si deve pulire il grano dalle erbacce.”

E la volpe: “Ho pensato che tu lo pulisci ed io lo mieterò.”

Comare cuccipannedda svelta, svelta, pulì il grano e, quando giunse il tempo della mietitura, andò dalla volpe e disse: “Cummari vò, il grano è maturo e si deve mietere.”

E quella: “Ah, ho pensato che tu lo mieti ed io lu ppiso”.¹³

Comare cuccipannedda, andò a mietere il grano e lo “ppisao”.

Andò la volpe e disse: “Ne cummà, vorrei andare al mulino a macinare.” E comare cuccipannedda: “Che hai fatto in tutto questo tempo? Io ho seminato il grano, io l’ho zappettato, io l’ho pulito, io l’ho mietuto, ed ora io vado al mulino..!”

Comare cuccipannedda mangiò il pane, e comare volpe morì di fame.

(Classe V, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Lina Bernardo)

12 Ballerina; cutrettola; batticoda.

13 Ah, ho pensato che tu lo mieti ed io lo trebbio.

LA CAPRA FURESTA (Variante 1)

C'era una volta una vecchia che, quando usciva, lasciava sempre la porta di casa aperta. Un giorno, entrò una capra "furesta" che chiuse la porta e, come se fosse la padrona, non voleva più aprire.

Era un giorno di maltempo e quando la vecchia tornò a casa, trovò la porta chiusa e allora bussò: «Tuppi, tuppi!»

«Chi è?» chiese la capra.

«Sono la padrona di casa» rispose la vecchia.

E l'intrusa: «E io sono la crapa furesta, tengo setti fila re corna 'ntesta, si nun te ne vai te rompo la testa»

E la vecchia, disperata: «Sciorta mia, come voglio fare senza la casa mia! Sta pure piovendo...»

La vecchia camminando e piangendo incontrò un leone che le chiese: «Ne zì, perché piangi?»

E Lei: «Avevo dimenticato la porta aperta, è entrata una capra furesta e non mi vuole aprire.»

«Ora ti faccio aprire io, non piangere!» fece il leone tutto borioso.

Il leone andò davanti alla porta e: «Tuppi, tuppi!»

«Chi è?» chiese la capra.

«Sono il leone!»

«E io sono la crapa furesta

Tengo setti fila re corna 'ntesta

Si nun' te ne vai te rompo la testa.»

Il leone, rimase male e disse: «Ne zì, che vuoi da me, quella non mi vuole aprire...»

La vecchia, disperata, si mise a correre fin su al paese e intanto diceva: «Come voglio fare, come voglio fare senza la casa mia...! Mi sto bagnando tutta...come sta piovendo!»

La incontrò un maiale: «Ne zì, che ti è successo che vai piangendo?»

«Se sapessi, avevo dimenticato la porta aperta, è entrata una capra furesta ed ora la fa da padrona e non mi vuole aprire!!!»

Ed il maiale: «Ora vengo a farti aprire io, non piangere!»

Il maiale andò davanti alla porta e: «Tuppi, tuppi!»

«Chi è?» chiese la capra

«Sono io, sono io... sono il maiale, aprimiiii!»

«E io sono la crapa furesta
Tengo setti fila re corna 'ntesta
Si nun te ne vai te rompo la testa.»

La povera vecchia si mise a piangere e corse giù al paese per cercare qualcuno che le facesse aprire la porta.

Incontrò un grilletto piccolo piccolo che le disse: «Ne zì, perché vai piangendo? Non correre così in fretta, altrimenti cadi!»

«Avevo dimenticato la porta aperta, è entrata una capra furesta e non mi vuole aprire.»

«Ora provvedo io!»

La vecchia, incredula: «Ma che vuoi fare tu che sei tanto piccolo? Che vuoi fare? Non ci sono riusciti quelli che erano tanto grandi... il leone.. il maiale... Che vuoi fare tu!»

«Ora vengo io e sistemo tutto.»

Il grilletto andò davanti alla porta e:

«Tuppi, tuppi!»

«Chi è?»

«Sono il grilletto!»

«E io sono la crapa furesta
Tengo setti fila re corna 'ntesta
Si nun te ne vai ti rompo la testa.»

«E io sono nu grilletto
tengo setticento fila re corna 'ntesta
si nun m'apri te spacco la testa!»

La capra si mise tanta paura che corse ad aprire la porta e se ne scappò per la finestra. La vecchia entrò in casa e non lasciò più la porta aperta.

(Classe V, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Lina Bernardo)

LA VOLPE E IL LUPO

C'era una volta una volpe molto furba e amica di un lupo ingenuo. Un giorno, un ricco signore del paese annunciò che avrebbe dato una festa in occasione delle nozze della figlia. La volpe pensò di approfittarne per farsi una bella scorpacciata.

Prima della data prestabilita del pranzo, si mise ad ispezionare la casa nel tentativo di trovare il modo opportuno per entrarvi. Gira e rigira,

finalmente trovò il modo per entrarvi.

Andò dal lupo e gli propose di realizzare insieme il colpo.

Il lupo accettò in nome dell'amicizia.

Giunse il giorno tanto atteso, i due riuscirono ad entrare nella casa, secondo i loro piani.

Si misero a mangiare.

La volpe stava attenta a non gonfiarsi tanto da non poter uscire dal buco.

Infatti, di tanto in tanto, andava a misurarsi nel foro.

Il lupo invece, non si curava d'altro che di mangiare tanto.

Il proprietario, resosi conto dell'accaduto, si fornì di fucile, si avvicinò al luogo dove si trovavano la volpe e il lupo.

I due si accorsero della presenza estranea.

La volpe riuscì a scappare dal buco, mentre il lupo rimase incastrato. Il proprietario non usò il fucile, ma con un bastone diede tante bastonate all'intruso.

Finalmente il lupo riuscì a scappare. Ritornando alla sua tana incontrò la volpe.

Quest'ultima si era cosparsa la testa di ricotta per far credere all'amico ingenuo di essere stata picchiata anch'essa.

Appena vide il lupo disse: «Portami sulle spalle , sono stanca, ho preso tante botte!....»

Il lupo, impietositosi, acconsentì.

Durante il tragitto, la volpe canticchiava:

«Entàna, entàna, entàna

O' rutto porta o' sanu.»¹⁴

Il lupo chiese: «Cosa dici, comare volpe?»

«Niente, niente, è il dolore mi fa delirare», rispose la volpe.

La volpe chiese all'amico di portarla alla fonte più vicina perché aveva sete.

Il lupo accettò l'invito perché avvertiva la stessa arsura.

Arrivati alla fonte, la volpe chiese al lupo di reggerla per la coda, in modo da non cadere nell'acqua.

14 Entàna, entàna, entàna, il rotto (ferito; ammalato) porta il sano. (Nella versione lucana: «Tanàne e tanàne, 'u rutt port' 'u sànn'.».)

Il lupo acconsentì in cambio dello stesso favore.

Arrivò il turno del lupo. La volpe lo reggeva forte per la coda. All'improvviso cominciò a cantare:

«Lippi, lippi, lappi,
la coda mo' mi scappa,
lippi, lippi, lappi,
la coda m'è scappata
e cumpà lupo s'è necatu.»¹⁵

(Classe III, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Maria Aiello)

IL PESCIOLINO DISPETTOSO

Un piccolo pesciolino rosso, era molto curioso, si allontanò per le strade del mare. Vide passare un grosso squalo e tutto impaurito si nascose dietro le alghe. Ma il grosso squalo, affamato, lo vide e si diresse verso di lui.

Il pesciolino dallo spavento nuotò veloce verso una vecchia nave sul fondale, lo squalo lo seguì e lo raggiunse con la bocca spalancata....

Il pesciolino si infilò in uno stretto corridoio, lo squalo, invece, rimase intrappolato tra i rottami della nave.

Il pesciolino, ancora tremante corse dalla mamma, che prima lo sgridò e poi lo accolse sotto la sua calda pinna.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Castanza Spirito)

CICIRIEDDO (variante 2 di Jungulicchio)

Una mamma aveva tanti figli e, essendo povera, non poteva dare loro molto da mangiare, perciò l'ultimo rimase piccolo piccolo e lo chiamarono Cicirreddo.

Un giorno la mamma disse a Cicirreddo di andare nell'orto a badare che la mucca non mangiasse la verdura. Cicirreddo obbedì, ma dopo un po' cominciò a piovere e Cicirreddo, per non bagnarsi, si riparò sotto un cavolo. Una mucca, pascolando, mangiò il cavolo e, con il cavolo, mangiò anche Cicirreddo.

¹⁵ Lippi, lippi, lappi, /la coda ora mi scappa,/ lippi, lippi, lappi,/ la coda m'è scappata/ e compare lupo si è annegato.

La mamma, non vedendolo tornare, si recò nell'orto e cominciò a chiamarlo: "Cicirreddo, Cicirreddo mio, dove sei?"

Sentì rispondere:

"Mamma, mamma, sono qui!"

La mamma, naturalmente, non lo vedeva, così continuava a chiamarlo: "Cicirreddo, dove sei?", e Cicirreddo rispose: "Ncuorp'a la vacca!"¹⁶

La mamma all'inizio non si spaventò, ma poi, sentendo la voce del figlio provenire dall'interno della mucca, cominciò a disperarsi.

Alla fine decisero di ammazzare la mucca, ma, una volta che la ebbero fatta a pezzi, non trovarono Cicirreddo e, dato che erano molto poveri, vendettero la carne della mucca.

Una vecchietta comprò la trippa della mucca e, dato che allora non c'era nelle case l'acqua corrente, andò a lavarla ad una sorgente poco distante. Mentre lavava la trippa, la vecchietta sentì una voce che diceva: "Streca, streca, vecchia, ca i'te veo."¹⁷

La vecchietta si guardò intorno, ma non vide nessuno, così ricominciò a lavare la trippa. Ad un certo punto risentì di nuovo la voce di prima: "Streca, streca, vecchia, ca i' te veo."

La vecchietta si girò di nuovo per scoprire da dove venisse la voce e vide Cicirreddo. Meravigliata, gli chiese da dove venisse.

Cicirreddo rispose: "Era 'ncuorp'a la vacca", e raccontò alla vecchietta tutta la storia.

Poi tornò a casa sua, fu accolto con grande gioia dalla sua famiglia che ormai non sperava più di rivederlo e così vissero tutti felici e contenti.

(Classe V C, Capaccio Scalo, Capaccio II, ins. Carmela Maiese)

ZIO DONATO E ZIA DONATA¹⁸

C'era una volta un marito e una moglie: zio Donato e zia Donata. Avevano una serva, anch'essa di nome Donata. Una sera d'inverno erano vicino al focolare; era diventato buio.

16 Nella pancia della mucca.

17 Strofina, strofina, vecchia, che io ti vedo.

18 Un tempo, quando i bambini si accingevano ad ascoltare questo racconto, dovevano pagare un pugno: dovevano pronunziare la parola "pregia" perché il narratore iniziasse. Ovviamente non ne comprendevano il perché e si rifiutavano. Ma la curiosità e il piacere era più forte e finivano per accettare.

Zio Donato disse alla moglie: "Né Runà, nu bulimu mangià?"¹⁹
"Va bene, come vuoi." rispose la moglie, che comandò alla serva di andare nel "magazeno" a prendere un po' di lardo per preparare la cena. Donata si avviò e, ma davanti a lei subito il gatto.

Appena aprì la porta del magazeno il gatto corse giù.
Appeso al lardo c'era un topo. Il gatto saltò per afferrarlo e rimase appeso.

La serva Donata, che voleva staccarli, appena toccò il lardo rimase attaccata anche lei.

Intanto zio Donato, preoccupato del ritardo, insistette perché la moglie andasse a controllare. La moglie andò ma non fece più ritorno. Infatti, appena scesa in cantina, zia Donata a quella scena cercò subito di aiutare la serva ma... rimase attaccata anche lei.

A questo punto il marito, dopo aver atteso ancora un po', decise di andare di persona a vedere cosa fosse successo, perché tutto era davvero molto strano.

Appena giù in cantina, rimase stupefatto... a bocca aperta...

Dopo un po' si riprese e corse a sganciare la moglie, ma... rimase attaccato anche lui.

E allora cosa successe ?

Successe che l'unto dalla bocca del topo andò alla bocca del gatto, da quella del gatto in bocca a quella della serva Donata, da Donata in bocca a Zia Donata, da Zia Donata in bocca a Zio Donato...

e... "ra mmocca a zi' Runatu vaie mmocca a chi ha pregiatu".

Oh, che schifo!!!! (rispondeva disgustato il bambino che stava ascoltando)

CHE STRANA PECORELLA!

C'era una volta un pastore che aveva dieci pecore, cinque femmine e cinque maschi. Un giorno chiamò il veterinario per curare una pecora ferita.

Durante la visita, il veterinario, per puro caso, scoprì che la pecora era

19 Ehi!, Donato, vogliamo mangiare?

gravida. Durante tutto il periodo la pecora ebbe le cure del veterinario. Quando nacque l'agnellino tutti rimasero allibiti: l'agnello aveva una testa umana!!!

Allora il pastore fece alla madre:

«Uè mà', jè nat' nu sturcio! Sì ca sì ch agg' rurmut', ma m' s'av' agghiacciat' u c'rvill?»²⁰

«Non ve la prendete così», intervenne il veterinario «dovete essere fiero di avere un'unica specie al mondo.»

Passarono degli anni ed il pastore un giorno propose all'agnellino, che aveva imparato il linguaggio umano, di cambiare casa e di andare ad abitare in uno zoo dove avrebbe conosciuto altri mammiferi, specie di rettili, di volatili, di pesci...

L'agnellino non fu contrariato dalla proposta ed accettò.

Allo zoo la gente faceva lunghissime file per andare a conoscere lo strano scherzo della natura. Intanto al pastore fu consigliato di pretendere una percentuale sui biglietti di ingresso.

La chiese e gli fu concessa. Così, grazie a quello scherzo della natura, diventò ricco e il suo passato di pastore fu presto dimenticato.

È proprio vero che, ogni tanto, “la furtùn’ aiùt’ i cecàt’ e i mal’ v’stùti.”²¹

(Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

LA FUGA DELLE RANE

In un canale della Piana di Paestum vivevano due rane, Cardello e Verdecanna, che gracidevano in continuazione senza stancarsi mai.

Accanto al canale c'era una casa rurale in cui viveva con la sua famiglia un bambino crudele che si divertiva a catturare e torturare animali di qualsiasi specie.

Un giorno Cardello e Verdecanna videro avvicinarsi al canale il bambino con in mano una trappola.

20 Ehi, mamma, è nato un mostro! Sì che ho dormito, ma mi si è ghiacciato il cervello?

21 La fortuna aiuta i ciechi e i mal vestiti. [Il proverbio popolare è un rovesciamento di un frammento di Menandro che recita: “La fortuna è un essere cieco e disgraziato” (*Monostici di Menandro*, 741 J). Nel corso dei secoli il monostico è diventato, in latino volgare, “Fortuna favet fatus”, nel senso che la fortuna aiuta gli sciocchi. E qui “cecàt’ e mal’ v’stùti” è trasposizione di sciocco e tapino.]

Non immaginavano fosse arrivato il loro turno e continuarono a gracicare, come al solito.

Capirono l'intenzione del bambino solo quando mise la trappola in acqua e subito si rifugiarono nella loro tana.

Dopo un po', Cardello si affacciò allo scoperto e non ebbe il tempo di dire "mamma mia!" che fu catturato dal ragazzaccio.

Verdecanna, visto il suo Cardello in pericolo, si precipitò, senza esitare, in suo soccorso. Niente da fare!

Allora seguì il bambino fino nella sua abitazione e dovette constatare che il povero Cardello era finito in un recipiente di vetro colmo di acqua.

Appena si allontanò il ragazzaccio, Verdecanna con balzo fu sul tavolo e, con tutte le sue forze, fece ribaltare il contenitore.

Cardello e Verdecanna approfittarono di una finestra socchiusa e di lì scapparono via.

Strada facendo, decisero di non tornare a vivere nel canale ma in un posto più tranquillo nei pressi di foce Sele.

In quel posto vissero felici per tutto il resto dei loro giorni.

(Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

MEO E BIANCHINA

C'era una volta un gattino di nome Meo che veniva preso in giro da tutti perché era amico dei topini.

Meo era buono, dolce e generoso e voleva bene agli altri animali anche se altri gatti lo deridevano. Se ne stava tutto il giorno nella sua cuccetta, triste, perché tutti evitavano la sua compagnia.

Un giorno, non avendo più di che mangiare perché la sua padrona, avendo traslocato, lo aveva abbandonato, andò a chiedere qualcosa agli altri gatti. Fu inutile perché si prese un bel "Noooo!"

Facendo ritorno a casa incontrò una graziosa gattina chiamata Bianchina per via del suo pelo bianco.

Bianchina aveva gli occhi azzurri a mandorla, il pelo morbido come un batuffolo di lana di color bianco panna.

Si dette il caso che anche Bianchina fosse amica dei topi... I due fecero

amicizia e, da quel giorno, anche passeggiate lungo gli argini del torrente.

Meo raccontò a Bianchina la sua vita ed il suo problema e lei, essendo buona e gentile, fece un discorso molto sensato e intelligente a tutti i gatti del luogo sostenendo che ognuno è libero di amare e di essere a modo suo, e che perciò non era giusto disprezzare Meo solo perché aveva scelto di amare le prede preferite dalla loro specie.

Bianchina aggiunse altre cose sentimentali che colpirono i cuori dei gatti tanto da addolcirli.

Dopo il discorso di Bianchina tutti diventarono amici di Meo e Meo finì con l'innamorarsi di Bianchina.

(Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

IL CUCCIOLO ABBANDONATO

Un contadino vittima della moglie, che detestava gli animali, stanco di sentire le sue lamentele, abbandonò in una fiera il suo cucciolo di cane. Lo fece malvolentieri ma questo era il comando di sua moglie! Il cucciolo cercò inutilmente il suo padrone, poi cominciò a guaire da far pena. Stanco, si addormentò all'ombra di una baracca. Al suo risveglio: "Strano, mi ero addormentato sotto il telo di una baracca ed ora mi trovo su di un carro. Chissà quale sarà la metà del mio viaggio!... Sono stato abbandonato dal mio padrone e mi è toccata la sorte che tocca a tanti altri miei simili... Sono stato allevato da persone senza cuore. Questo è l'uomo? Questo è l'uomo che ama, l'uomo che comprende il dolore degli altri esseri, l'uomo che ha il potere di decidere sulla vita degli animali?"

Ma non tutti sono uguali. Quest'uomo dai grandi baffi e dal viso rotondo sarà diverso dagli altri. È lui il mio salvatore. Se mi ha caricato sul suo carro è segno che è un uomo rispettoso degli animali..."

Quando il carro si fermò, il cucciolo fu accolto da voci allegre di bambini, i figli dell'uomo dai grandi baffi e dal viso rotondo.

Da quel giorno il cucciolo abbandonato diventò il numero uno di quella famiglia che lo aveva salvato.

(Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

VII. Storie di indigenza, di ricchi e poveri, di donne.

LE DUE SORELLE

C'erano una volta due sorelle: Sofia e Annetta. La prima, aveva sposato un uomo ricchissimo e faceva una vita comoda e agiata. La seconda, aveva sposato un uomo povero e viveva una vita di lavoro e di stenti con il marito e i suoi cinque figli.

La ricca non andava mai dalla sorella povera, perché se ne vergognava. Un giorno venne a piovere e Annetta, che si trovava nel campo a lavorare, corse verso casa. Incontrò una donna che le diede una manciata di fagioli ed un pezzo di pane. Appena fu a casa, la povera donna mise i fagioli nella pignatta e la sistemò vicino al fuoco.

Mentre i legumi cuocevano, bussò alla porta un vecchietto. Era tutto bagnato e disse di avere fame. Annetta lo fece asciugare vicino al fuoco e gli offrì un mestolo di fagioli e una fetta di pane.

Il vecchio ringraziò e andò via. Subito dopo ne arrivò un altro che chiese da mangiare e poi ne arrivò un altro e un altro ancora.

In tutto avevano bussato alla casa della donna dodici persone e ad ognuno lei aveva dato da mangiare. Annetta si rese conto che la roba non finiva mai, anche perché all'ultimo povero, aveva dato doppia razione e ne rimaneva ancora per la cena dei figli e del marito.

La mattina seguente, al risveglio, la famiglia si trovò in una bellissima casa. C'erano una grande camera per la mamma e il papà, cinque camerette per i figli, una grande cucina piena di ogni ben di Dio, un salone ben arredato e altre comodità. Annetta era tanto contenta e volle comunicare l'accaduto alla sorella e la invitò a casa sua. Quando Sofia vide

tante belle cose, chiese spiegazioni di tutto quel cambiamento e quella le raccontò tutto. Sofia, tornando a casa, disse al marito che voleva diventare ancora più ricca e sapeva come fare.

Fece uccidere una vacca e mise a cuocere la carne.

Quando il primo vecchietto bussò alla porta, lei apprendo, disse:
«Hai sentito l'odore ! ?....»

Al secondo disse: «Ancora non è pronto!»

Anche a tutti gli altri diede risposte sgarbate perché avrebbe voluto che tutti si presentassero a tavola nello stesso momento.

L'ultimo vecchietto fu addirittura preso a bastonate. Immediatamente la donna si trovò povera, in una misera casa, vestita male, affamata e senza cibo.

Per vivere, da allora, dovette chiedere l'elemosina a sua sorella.

(Classe V, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Lina Bernardo)

LA FORTUNA

C'era una volta un uomo ricco che possedeva tanti beni e tante monete d'oro e le sue ricchezze aumentavano giorno per giorno; aveva al suo servizio un uomo malato, povero, che non possedeva assolutamente nulla, neanche di che sfamarsi.

Un giorno questo ricco padrone, stanco di tutte le ricchezze che riceveva, mandò l'uomo al suo servizio sulla montagna, dove si diceva che si trovasse la Dea della Fortuna, per farle dire che era ormai stanco e appagato delle troppe ricchezze.

Il povero servo, strada facendo, trovò un tozzo di pane duro abbandonato per terra. Lo raccolse e si sfamò, senza badare minimamente che fosse impolverato e pieno di formiche.

Arrivato sulla montagna gli apparve una donna bellissima che lo invitò ad entrare nella sua casa per mostrargli dei grossi cumuli di monete d'oro che erano destinati al suo padrone, anche contro la sua volontà. Il poveretto, spinto dalla curiosità di conoscere la sua Fortuna, andò a cercarla; trovatala vide che era una vecchina brutta, sdentata, tutta spettinata e sporca e, quando le chiese un po' di beni, si sentì rispondere, con voce rabbiosa, che per lui non aveva niente e che doveva ringraziare

Dio per quel tozzo di pane che aveva trovato strada facendo.
In quel momento lei stava dormendo altrimenti non avrebbe avuto nemmeno quello.

(Classe V, Gromola, Capaccio II, ins. Angela Mucciolo)

UN FICO CON DUE RAMI

C'era una volta un padre che aveva tre figli. Era molto povero, aveva solo una pianta di fico con due rami e null'altro.

Un bel giorno il primo figlio disse al padre: "Cosa mi lasci in eredità?" Il padre rispose: "Tu lo sai che io ho solo una pianta di fico e voi siete tre fratelli, quindi ti lascio un ramo della pianta."

Passò un po' di tempo e anche il secondo figlio, per gelosia verso il fratello, gli fece la stessa domanda.

Il padre rispose: "Figlio mio a te lascio l'altro ramo."

Il terzo figlio ci rimase male perché sapeva che il padre non possedeva altro, quindi a lui non sarebbe toccato nulla.

Un giorno il papà, vedendolo triste gli disse: "Non preoccuparti figlio, a te lascerò il trono."

Arrivò il tempo in cui maturarono i fichi e i fratelli che avevano avuto i rami litigavano perché non volevano dare i fichi al fratello che aveva ereditato il trono.

Allora questo, siccome il fusto era suo, decise di tagliarlo per metterlo al fuoco e riscaldarsi durante l'inverno. Così nessuno poté più raccogliere i fichi.

(Classe III, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Maria Aiello)

ANTONIO E MARIA

Tanti anni fa a Capaccio vivevano due ragazzi che si chiamavano Antonio e Maria ed erano molto innamorati.

La loro bellissima storia d'amore era ostacolata dalle loro famiglie che purtroppo anni addietro avevano litigato senza mai riappacificarsi. I due ragazzi si amavano così tanto che decisero di fuggire e sposarsi di nascosto da tutti e coronare così il loro sogno d'amore. E così fu.

Da quel matrimonio nacquero quattro bellissime bambine.

Tutto sembrava andare per il meglio ma un giorno Antonio perse il lavoro e cominciò un periodo di profonda disperazione.

Non sapendo far fronte alla nuova situazione, Antonio cominciò a giocare d'azzardo e a dire bugie alla moglie per non farla soffrire.

Più giocava e più perdeva e la cosa peggiorava sempre più la situazione. Maria cominciò a sospettare della vita privata del marito finché non lo mise in condizioni di dire la verità.

Vistosi smascherato, Antonio andò in depressione e pensò di risolvere il problema rifugiandosi nell'alcool.

Usciva al mattino e tornava la sera più ubriaco che mai e, per discolparsi, prese l'abitudine di picchiare Maria che, sempre innamorata di lui, taceva per non far soffrire le sue figlie.

I debiti di Antonio cominciarono a essere ingenti e tutti i creditori reclamavano il dovuto e lui era ormai alla disperazione totale.

Una sera, tornato a casa pieno di ecchimosi e più ubriaco che mai, si diresse in cucina, afferrò un coltello e andò direttamente in camera da letto dove uccise Maria che cercò disperatamente di difendersi.

La figlia maggiore sentì le urla e capendo che la situazione era pericolosa si allontanò in fretta mettendo in salvo le sue sorelle presso alcuni vicini di casa.

Antonio fu arrestato per omicidio.

Dopo alcuni anni gli fu dato un permesso di alcuni giorni per buona condotta e subito cercò le figlie che, intanto erano cresciute, senza l'amore di una mamma ma presso le suore di Roccadaspide.

Le ragazze si rifiutarono di vedere il padre e non vollero dargli il perdono che tanto desiderava.

Antonio non ha mai più voluto usufruire di un permesso premio perché fuori non c'era ad attenderlo nessuno, e ancora oggi, ormai molto anziano, sconta in carcere la sua condanna e non ha mai conosciuto le sue figlie adulte e neanche i suoi nipotini.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, ins. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

LA VITA DI MARIA

Tanto tempo fa, c'era molta povertà. Maria, figlia di contadini, non andava a scuola perché doveva badare alle faccende di casa.

Maria pascolava le pecore e l'unica sua compagnia era il suo fido cane che l'aiutava ad accudire il gregge.

Di solito Maria e la sua famiglia mangiavano patate cucinate in modi diversi. Mangiava con la sua famiglia solo la sera, perché durante la giornata tutti erano impegnati nel lavoro dei campi.

La sua vita era veramente dura ed anche i lavori domestici erano particolarmente faticosi.

Quando c'era da fare il bucato, Maria andava al fiume e percorreva un lungo viottolo che dalla collina giungeva nella vallata. I panni da lavare li portava sotto il braccio oppure in testa raccolti in un grande cesto. Giunta sul posto, sceglieva una grande pietra e cominciava a strofinare i panni con il sapone fatto in casa, utilizzando olio rancido e soda.

Spesso andava al fiume in compagnia di altre donne, per scambiare delle confidenze o semplicemente per chiacchierare e non essere sola in un luogo isolato.

Anche quando doveva stirare non era semplice per lei: doveva stare molto attenta a non bruciare la biancheria, perché i ferri da stiro avevano un'apertura superiore e venivano riempiti di carboni accesi.

La cenere spesso fuoriusciva dai fori laterali e rischiava di macchiare gli indumenti. Moltissime volte si scottò le mani.

La casa di Maria era riscaldata da un caminetto che veniva adoperato anche per preparare le vivande, le altre camere erano gelide e la notte si tremava dal freddo.

Tutta la famiglia andava a letto molto presto per risparmiare la cera delle candele, l'olio delle lucerne ed il petrolio dei lumi e perché bisognava alzarsi all'alba per riprendere i lavori.

Questa era la vita di Maria e di tutti quelli della sua epoca, una vita assolutamente impensabile per noi che viviamo negli agi, nell'abbondanza e negli sprechi.

(Classe V, Licinella, Capaccio Scalo, ins. Rosa Galardo)

L'ESSERE DONNA TANTI ANNI FA

Marianna, come tutte le donne di allora, non era tenuta in considerazione e doveva condurre una vita di fatiche e di soprusi. Figlia di contadini, frequentava la terza elementare e poi andava a lavorare nei

campi.

Si alzava all'alba e percorreva parecchi chilometri a piedi per raggiungere il posto di lavoro.

A casa ritornava al tramonto, portando sul capo pesi inadeguati all'età: fascine di legna o prodotti dell'orto. Aveva sviluppato un ottimo senso dell'equilibrio, ma conduceva una vita peggio delle bestie.

La sera era totalmente sfinita. Non aveva ancora un tempo per il riposo perché le toccava aiutare la mamma a preparare i pasti e a badare ai fratelli più piccoli.

Il padre e i fratelli grandi erano dei veri padroni, autoritari e severi; mai una parola gentile, solo ordini, il più delle volte urlati e spesso accompagnati da parolacce.

Fatta più grandicella, aveva l'ordine di tenere gli occhi bassi in presenza di uomini, perché un sorriso o uno sguardo di troppo potevano essere scambiati come una disponibilità.

Neanche con il matrimonio combiò la sua vita: sempre chiusa in casa ad allevare i figli, raramente per strada ed eccezionalmente in chiesa solo nei giorni di festa.

I familiari del marito erano molto gelosi e diffidenti.

Marianna condusse una vita sottomessa ed in silenzio, considerato che la società di allora era ricca di stupidi pregiudizi.

Solo negli anni Sessanta, quando la società cominciò ad abbattere tutto ciò che era vecchio, Marianna, ormai nonna, cominciò ad assaporare il gusto di una vita diversa.

(Classe V, Licinella, Capaccio Scalo, ins. Rosa Galardo)

VIII.

Storie di briganti e di eroi.

A VOCCA APERTA

Questa è una storia veramente accaduta e parla della bravura di un “eroe”. Un lupo si era avvicinato ad un recinto di bufale. Questa bestia non era un lupo qualsiasi: era furbo, ferocissimo e immortale. Molti cacciatori avevano tentato di ucciderlo ma senza fortuna: la bestia si leccava le ferite e subito guariva.

Un giorno il nostro lupo si stava avventando ’nguollo a chera¹ bufala e all’improvviso il padrone uscì di casa e lo sparò.

Colpito a morte, il lupo cadde a terra. Quando l’eroe tornò in paese tutti rimasero increduli. L’uomo tornò sul posto e si caricò sulle spalle il lupo morto. Ritornato in paese, tutti rimasero a vocca² aperta.

(Classe V Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

COME IL VESCOVO SALVÒ IL PONTE

Questo fatto accadde durante la seconda guerra mondiale. Allora tutti i bambini stavamo rinchiusi in casa perché era troppo pericoloso restare fuori per via dei bombardamenti improvvisi. C’era, in paese, un palazzo dipinto di rosso che forse i tedeschi lo avevano scambiato per una caserma. Improvvvisamente cominciarono a mitragliarlo in continuazione. I bambini avevamo tanta paura. Mitragliavano anche il porto e il viale principale della città. Ci furono tanti morti e numerosi feriti.

¹ Addosso a quella (bufala)

² Bocca.

Il giorno successivo circolò la voce che i tedeschi volevano far saltare un ponte. Allora un Vescovo coraggioso ed eroico andò a parlare con i tedeschi e promise loro i viveri di cui avevano bisogno. I tedeschi accettarono e così il ponte fu salvo. Poi finalmente arrivarono gli americani, liberarono la popolazione dai tedeschi e la guerra finì.

(Classe V C, Capaccio Scalo, ins. Carmela Maiese)

AL TEMPO DEI BRIGANTI

Si racconta che alcuni briganti si recarono a Celle di Bulgaria. Giunti in questo paese incontrarono una signora che chiese loro: "Dove andate, gentili signori?"

Ed essi risposero: "Andiamo a bruciare la casa del Canonico De Luca Antonio Maria, gentilissima signora!"

I briganti, però, prima di mettere in atto tale violenza, quella di bruciare la casa, si recarono in chiesa e, con immenso stupore, videro la statua della Madonna della Neve, la cui immagine era simile alla signora incontrata lungo il fiume Mingardo.

A quel punto decisero di non bruciare più la casa del Canonico e depositarono fucili e sciabole dietro la statua della Madonna della Neve.

A testimonianza di questo evento sono le armi conservate in tale luogo.

(Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

LA STRADA DEI BRIGANTI

Ad Eboli esiste una strada che tutti conoscono come la strada della "Femmina morta" perché, tanti anni fa, vicino ad un cespuglio, fu trovata morta una donna.

Questa strada però è nota anche per un'altra cosa. In passato, quando tutta la pianura del fiume Sele era coperta da boschi fitti e selvaggi, i briganti si nascondevano dietro agli alberi e lungo questa strada aspettavano che passasse qualcuno in carrozza.

Una notte, un signore di Capaccio, che stava tornando a casa con il suo cavallo, si fermò per un albero abbattuto che gli sbarrava la strada. Non ebbe nemmeno il tempo di capire cosa fosse accaduto che si vide circondato da cinque uomini con dei grandi cappelli e armati di fucile.

Il signore aveva pochi soldi in tasca ma per salvare la propria vita dette tutto ai briganti che quindi lo lasciarono andare via.
Se avesse tentato di rifiutarsi sarebbe certamente morto.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Caselle)

I SETTE BRIGANTI³

C'erano una volta, sette briganti che andarono a rubare in un castello e riempirono un sacco di soldi e gioielli.
I malfattori decisero di dividere il malloppo sotto una quercia.
Due fratelli in paese, uno normale e l'altro un po' scemo, sapevano che i briganti avevano rubato questi soldi.
Allora il fratello scemo propose all'altro di andare sull'albero con un'asse di legno dove si sarebbero seduti e avrebbero potuto osservare tutta la scena della spartizione dei soldi.
E così fecero. Ma, mentre i briganti contavano i soldi, il fratello un po' scemo disse: «Fratiè, mò m' facc sotto!»⁴
E l'altro: «None, cà sotto ci so i briganti!»⁵
Dopo un po' di nuovo: «Fratiè, mò m' facc sotto!» E così avvenne.
Quando i briganti si accorsero di essere tutti bagnati bisbigliarono: «Perbacco! Che uccelli grossi e come se la fanno sotto!»
All'improvviso l'asse sul quale stavano appoggiati cominciò a vacillare e, dopo tanti tentativi di mantenerlo in equilibrio, cadde addosso ai briganti che cominciarono a scappare a gambe levate gridando: «'U terremoto! 'U terremoto!»
Così i due fratelli scesero dall'albero e si divisero i soldi lasciati a terra dai sette briganti.
I due fratelli vissero così ricchi e contenti, mentre i sette briganti capirono che non ci si può arricchire con i soldi rubati, e che la vera ricchezza proviene solo dal lavoro onesto.

(Classe I, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Maria Rosaria Scariati)

3 Variante locale del racconto popolare siciliano *Giufà, (anche Diuha, Giuhà) tirati la porta!*, di provenienza araba, anche in versioni marocchine, turche, siriane e irachene. Tanto a dimostrazione che la matrice originaria di una fiaba (nel nostro caso, Marocco) subisce varianti nel tempo e nei luoghi in cui viene narrata.

4 Fratello, ora me la faccio addosso!

5 Non farlo, perché sotto ci sono i briganti!

ANTONIO BELMONTE EI BRIGANTI

Verso la metà del 1800, Antonio Belmonte, latifondista e proprietario di smisurati appezzamenti di terreno, si stava avviando verso una sua proprietà in località “Padula” per controllare il lavoro dei suoi operai nel comune di Altavilla Silentina.

Ad un tratto, il suo calesse dovette fermarsi perché la strada era interrotta dalla caduta di un tronco d’albero.

All’improvviso dal nulla sbucarono un gruppo di briganti che lo colpirono al capo facendolo svenire. Fu incappucciato e rapito.

Dopo qualche giorno, recapitarono un messaggio alla famiglia chiedendo il pagamento del riscatto in monete dell’epoca.

Ma i familiari di Antonio, e principalmente il padre, non volendo soggiacere al riscatto, tennero duro e si opposero al pagamento.

Per tutta risposta, però, i briganti al fine di costringere al pagamento i familiari del rapito, gli tagliarono un pezzo d’orecchio e lo recapitarono alla moglie.

A questo punto, non sapendo più cosa fare, i familiari del rapito andarono dai carabinieri e chiesero il loro aiuto.

Allora fu organizzata un’imboscata con la scusa del pagamento del riscatto.

Il giorno dell’imboscata era arrivato. Il padre del rapito, con una borsa piena di carte, si avviò al luogo fissato per la consegna.

I carabinieri erano già sul luogo nascosti e mimetizzati. Quando i briganti arrivarono ci fu un conflitto a fuoco nel corso del quale un brigante venne ucciso, mentre gli altri vennero arrestati.

Così Antonio Belmonte potè tornare a casa ad abbracciare i suoi familiari.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

I BRIGANTI DI CELLE DI BULGHERIA (variante 1)

I briganti si dirigevano verso il paese Celle di Bulgheria.

Arrivati in un posto, incontrarono una signora alla quale chiesero l’indirizzo della casa del canonico Luca Antonio Maria. Avute le informazioni, i malviventi si diressero verso la casa canonica per bruciarla.

Prima di dare fuoco, i briganti entrarono in chiesa per far bottino e videro nella statua della “Madonna della neve” le sembianze della signora che avevano incontrato sulle rive del Mingardo.

Come per incanto cambiarono idea e non bruciarono più la casa del canonico, depositarono le armi , fucili e sciabole dietro la statua della Madonna e se ne andarono contenti della decisione che avevano preso. Le armi sono ancora lì conservate.

(Classe VB, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicidomini)

IX.

Storie di piccole paure.

SCONTO AEREO

Dei bambini stavano giocando allegramente a fare la guerra. Ma quella era in atto veramente!

Si rincorrevo, si nascondevano, scoprivano nascondigli segreti. Ad un tratto sentirono il rombo di aerei da guerra.

Una pioggia di fuoco scese sulla terra. Uno degli aerei fu abbattuto e precipitò poco lontano dal terreno di gioco dei bambini.

Che paura! Tutti si misero a correre a perdifiato dai propri genitori per raccontare l'accaduto. Essi li confortarono ma piangevano con loro!

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Costanza Spirito)

LE PATATE DELLA... PAURA

Alessandro, era un bel giovanotto a cui la sera piaceva uscire con gli amici alla ricerca di qualche casa dove c'era una festa da ballo. Era l'unico modo, a quei tempi, di poter avvicinare le signorine.

Una sera si divertì più del solito: balli, canti, risate e bicchierate con i compagni.

Al momento di rincasare, un suo amico aveva paura del buio, perché allora le strade non erano illuminate. Alessandro si offrì di accompagnarlo. L'amico portava un sacco di patate sulle spalle. Ad un tratto sentirono dei rumori strani. Si spaventarono e si misero a correre. L'amico correva a perdifiato ed intanto le patate cadevano. Il tonfo delle patate fu scambiato dai due con dei passi di qualche brigante.

I due arrivarono a casa morti di paura e col sacco vuoto.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Costanza Spirito)



LBIMBO CURIOSO

Un bambino correva in un bosco. Ad un tratto smarri la via di ritorno e si ritrovò vicino ad un lago dove c'era un castello abbandonato. La curiosità lo spinse ad entrare in quel luogo.

C'erano ragnatele dappertutto. Il bambino cominciò ad impaurirsi, ma la curiosità era forte e continuò a camminare. Ad un tratto sentì dei rumori, vide un'ombra e dopo un po' comparve davanti a lui un mostro che voleva mangiarlo. Ma improvvisamente vide una luce: era il papà che andava a salvarlo.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Costanza Spirito)

IL MAMMONE

Era un omone vestito di nero con un cappello scuro in testa. Metteva paura ai bambini quando facevano monellerie. Entrava dalla porta con passo silenzioso e si nascondeva sotto il letto. Faceva paura. Poi compariva all'improvviso e faceva correre spaventati i bambini dalle loro mamme. È già da molti anni che il Mammone non si vede più in giro. Forse sarà morto.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Costanza Spirito)

I FANTASMI

Un tempo le strade non erano illuminate. Quando i ragazzi uscivano la sera, avevano paura del buio. Alcuni ragazzacci cattivi si divertivano a prendere dei bastoni, ricoprirli con le lenzuola bianche e facevano muoverli con dei fili al passaggio dei bambini che credevano fossero fantasmi. Ma poi, capito lo scherzo di amici monelli, quando vedevano i fantasmi li colpivano con le pietre.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Costanza Spirito)

'U CRISTARIELLO

Nel 1943, era tempo di guerra. Una famiglia si trasferì dalla casa vicino alla stazione in località Crispi. Il capofamiglia sistemò in un nascondiglio un prosciutto e una damigiana di vino che potevano servire in caso di emergenza.

Un giorno ci fu un bombardamento e la famiglia riparò nel rifugio.
I proiettili fischiavano da far paura.
Un uccellino, chiamato “cristariello”, impaurito cadde ai piedi di un bambino della famiglia.
Il bambino scoppì in lacrime, terrorizzato dal “cristariello”, che scambiò per una granata.
Il padre accorse prontamente e lo rassicurò dicendogli che si trattava semplicemente di un povero animaletto impaurito.

(Classe I, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Costanza Spirito)

UNA NOTTE DI PAURA

Michele lavorava la terra fino a sera tardi. Se ne tornava a casa in groppa al suo asinello. Durante il tragitto si sentiva osservato come dalla presenza di qualcuno. Cominciò ad aver paura e si premurò ad incitare il somarello ad affrettarsi. Michele tremava e sudava per tutto il corpo: era sicuro che dietro di lui ci fosse una persona ululante come un lupo.

Arrivato in paese, attraversò frettolosamente i viottoli ma ad un certo punto l’asinello cominciava a scivolare con gli zoccoli e faceva fatica a proseguire.

Michele trovò riparo in un grande androne. Chiuse il portone in legno e lì vi rimase senza fiatare per tutta la notte.

Intanto vicino al portone sentiva dei guaiti e degli ululati. Pregò tanto per la sua salvezza.

Fatto giorno, si armò di coraggio ed uscì. Con terrore constatò che dalla parte esterna del portone vi erano profonde tracce di unghie affilate. L’aveva scampata bella al lupo mannaro!

Allora dette ragione alla sua bisnonna che ogni sera, dietro la porta di casa, metteva una scopa di traverso perché era convinta che impedisse l’entrata del lupo mannaro!

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

IL MOSTRO DEI SOGNI

Luisella veniva esclusa dai giochi perché era la più fifona e pusillanime del gruppo di bambini di un piccolo borgo.

Ad ogni piccolo rumore, ad ogni ostacolo imprevisto gridava come una isterica.

I compagni di gioco non si spiegavano il perché del suo strano comportamento. Ma Luisella aveva un problema: ogni notte, presa di incubi, si svegliava di soprassalto e gridava: «Eccolo, eccolo... si sta avvicinando! Eccolo, eccolo! Papà, aiutooo!»

Una notte fu svelato il segreto delle paure di Luisella. Quella notte il papà non si addormentò e vegliò su di lei.

Quando, come al solito, Luisella gridò forte: «Eccolo, eccolo... si sta avvicinando! Eccolo, eccolo! Papà, aiutooo!», il papà le chiese: «Cosa c'è, mia cara Luisella?»

«Il mostro esce dalla sua tana, (da sotto il letto) fa crrr.. crrr... ronf... ronf... fffiiii... e tenta di prendermi.» disse la bambina.

«Ma no, Luisella, è il nonno che russa!»

Il nonno infatti conviveva con loro e non mancava notte che non russasse. Ormai tutta la famiglia si era abituata al suo concerto e non ci faceva caso.

Luisella volle ispezionare cosa ci fosse sotto il letto. Quando si rese conto che non c'era niente capì che tutto era frutto di incubi.

Dopo quella notte Luisella dormì come dormono tutti i bambini. Il suo carattere cambiò e non fu più esclusa dai giochi

(Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

X.

Storie di vittoria del Bene sul Male.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITA'

C'erano una volta un marito e una moglie tanto poveri che non avevano di che vivere. La donna aspettava un bambino. Una mattina il marito le chiese: "Moglie mia, cosa farai oggi?"

"Ho una manciata di farina, la impasterò per farne un po' di pane."

La donna cominciò a impastare il pane mentre il marito uscì in giro in cerca di lavoro.

Incontrò un signore che gli chiese: "Vuoi venire a lavorare con me?" E l'uomo acconsentì. Quell'altro, che era il diavolo, disse: "Ti farò diventare ricco se mi darai ciò che farà tua moglie oggi."

Il poveretto stette al patto perché pensò che per un po' di pane poteva arricchirsi. Però il diavolo aggiunse: "Fra sette anni, sette mesi e sette giorni io verrò a prenderlo. Lo potrai tenere solo se saprai le dodici parole della verità."

Il poverino tornò a casa tutto contento e con molti soldi. Ma non appena ebbe varcato la soglia trovò che la moglie aveva partorito. Si ricordò del patto col diavolo e comprese ciò a cui quello si riferiva. Per tale motivo era molto dispiaciuto e piangeva tra sé.

Il tempo passava e il bambino cresceva a vista d'occhio. Stava sempre con un libro in mano a leggere. Di tanto in tanto gli compariva davanti quel galantuomo e gli diceva: "Ragazzino, dici a tuo padre che si sta avvicinando il giorno della promessa."

Il bambino riferiva ciò al padre e questi, senza farsene accorgere, piangeva e diceva: "Povero me, ho venduta l'anima di mio figlio!"

Lo iuorno ca scarìa la promessa, lo marito ujaitava angora cchiù assai. La mogliere lo verette e 'nzestette ppe se fa rice lo ppecchè. Accussì chiro re palisao lo patto ch'avia fatto cco lo riavolo. Recette la mogliere: "Non te preoccupà; le saccio io le rrurici parole 'lla verità."¹

Ma Gesù Cristo comprese che il poveretto era cascato ingenuamente nel vendere l'anima del figlio e così mandò San Martino in suo aiuto. La sera era cattivo tempo. Stavano tutti intorno al fuoco, sentirono bussare alla porta. La donna, pensando che fosse il diavolo, andò ad aprire, ma si trovò davanti un vecchietto che le disse: "Fatemi entrare!"

Ella gli diceva di no e lo cacciava fuori, ma il vecchietto insisteva. Il marito voleva ma la moglie no. Lei chiamò il marito da parte e gli disse: "Ti sei dimenticato chi deve venire stasera?"

Il vecchietto diceva: "Io mi accontento di stare pure dietro la cassapanca, purchè mi facciate entrare."

Il marito lo fece entrare. La moglie, urtata, s'aggirava indispettita per tutta la casa.

R'acconzao lo lietto arreto lo vango, 'ngimma la cesterna cco paglia mossà, spine e salemente.²

Arrivata l'ora, si presentò il diavolo per prendersi il bambino. La donna andò ad aprire. Il diavolo le disse: "Signora, la promessa è arrivata. Conosci le parole della verità? Che cos'è l'uno?"

La donna non le conosceva e cominciò ad imbrogliare: "Accetta non è accetta. Roncola non è roncola. Potatoio non è potaturo..."³

Il diavolo era tutto contento perché stava vincendo e poteva prendersi l'anima del bambino. San Martino si fece avanti, diede una spinta alla donna e le disse: "Zitta tu, donna. Possa crepare con dolori di ventre che è Cristo Onnipotente a mandarmi".

La donna, torcendosi tutta, si buttò a terra come morta.

Disse San Martino al diavolo: "Incomincia daccapo che non ho capito bene."

1 Il giorno che scadeva la promessa, il marito si lagnava ancora di più. La voglie lo vide e insistette per farsi dire il perché. E così quello le rivelò il patto che aveva fatto col diavolo. Disse la moglie: "Non preoccuparti; le conosco io le dodici parole della verità.

2 Gli preparò il letto dietro la panca, in cima alla cisterna, con paglia smossa, spine e sarmenti.

3 Arnesi agricoli per potare o mondare le piante

E quella brutta bestia:

“Che cos’è l’uno?”

“L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono i due?”

“I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono i tre?”

“I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono i quattro?”

“I quattro, sono i quattro Evangelisti. I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono i cinque?”

“I cinque, sono le cinque piaghe di Cristo. I quattro, sono i quattro Evangelisti. I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo”.

“Che cosa sono i sei?”

“I sei, sono i sei galli che cantavano l’Agonia. I cinque, sono le cinque piaghe di Cristo. I quattro, sono i quattro Evangelisti. I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono i sette?”

“I sette, sono le sette Beatitudini. I sei, sono i sei galli che cantavano l’Agonia. I cinque, sono le cinque piaghe di Cristo. I quattro, sono i quattro Evangelisti. I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono gli otto?”

“Gli otto, sono gli otto corpi Santi. I sette, sono le sette Beatitudini. I sei, sono i sei galli che cantavano l’Agonia. I cinque, sono le cinque piaghe di Cristo. I quattro, sono i quattro Evangelisti. I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono i nove?”

“I nove, sono i nove cori Angelici. Gli otto, sono gli otto corpi Santi. I

sette, sono le sette Beatitudini. I sei, sono i sei galli che cantavano l’Agonia. I cinque, sono le cinque piaghe di Cristo. I quattro, sono i quattro Evangelisti. I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono i dieci?”

“I dieci, sono la decima di Cristo. I nove, sono i nove cori Angelici. Gli otto, sono gli otto corpi Santi. I sette, sono le sette Beatitudini. I sei, sono i sei galli che cantavano l’Agonia. I cinque, sono le cinque piaghe di Cristo. I quattro, sono i quattro Evangelisti. I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che cosa sono gli undici?”

“Gli undici, sono gli undici Arcangeli. I dieci, sono la decima di Cristo. I nove, sono i nove cori Angelici. Gli otto, sono gli otto corpi Santi. I sette, sono le sette Beatitudini. I sei, sono i sei galli che cantavano l’Agonia. I cinque, sono le cinque piaghe di Cristo: I quattro, sono i quattro Evangelisti. I tre, sono i tre patriarchi. I due combattono il sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e sorregge il mondo.”

“Che so’ li rurici?”⁴

“Li rurici so’ li rurici Apuostuli. Li unnici, so li unnici Arcangiuli. Li rieci, è la recima re Cristo. Li novi, so li novi cori r’ Angiuli. Li otto, so li otto cuorpi sandi. Li seti, so le sette allegrezze. Li sei so li sei addi chi candavano l’Aunìa. Li cingo, so le cingo piae re Cristo. Li quattro, so li quattro Vangelisti. Li tre, so li tre patriarchi. Li rui combatte lo sole e la luna. L’uno è Dio nostro Signore e lo munno mandene.”⁵

“Che cosa sono i tredici?”

“Per i tredici non c’è patto, va’ all’inferno o crepi o schiatti.”

Così il diavolo diede un calcio alla porta e scappò. Il bambino fu salvo. Disse il marito a San Martino: “Va bene. Hai salvato mio figlio però hai fatto morire mia moglie!”

E San Martino: “Vieni a vedere dove tua moglie mi aveva preparato il letto: sotto acqua e sopra tralci di viti, paglia bagnata e spine pungenti.”

4 Cosa sono i Dodici?

5 La conoscenza delle “Dodici parole della verità” si opponeva alle tentazioni del Maligno.

A questo punto San Martino guarì la donna dal mal di pancia dicendo:
 “Santo Martino ra Roma vinìa
 e no’ truvava chi l’accuglìa.
 Lo marito vulìa e la mogliere no bbulìa.
 Sotta acqua e ’ngimma salemente,
 paglia ’mbossa e spine pungiendo.
 Lenda, lenda rolore re panza.”⁶
 Recitò questa formula per tre volte e la donna rinvenne. E furono salvi
 madre e figlio.

(Classe V, Capaccio Capoluogo, ins. Silvia Carlone)

ANIELLO E ANELLA

C’erano una volta due fratelli che si chiamavano Aniello e Anella. Erano figli di un taglialegna assai povero e perdettero la mamma quando erano ancora piccoli.

Il papà sposò un’altra donna perché lo aiutasse non solo nel lavoro ma anche a crescere perciò, mentre erano vicini al fuoco, egli disse loro che il giorno dopo sarebbero andati molto lontano a tagliare la legna e che perciò dovevano alzarsi molto presto.

Aniello però sospettò di questa decisione (aveva capito che erano di troppo) e portò con sé, nelle tasche della sua giacca, un po’ di cenere presa dal caminetto.

Al mattino, quando s’incamminarono nel bosco, Aniello cercò di restare più indietro in modo da far cadere a terra la cenere che segnava la strada.

Il papà e la matrigna, arrivati in un luogo assai fitto di alberi, lasciarono i figli e dissero loro che sarebbero tornati presto perché andavano a tagliare un grosso albero molto lontano.

I fratellini li aspettarono tutta la giornata ma non tornarono. Sentivano soltanto il rumore di una scure che batteva forte su un legno. In realtà era solo un tronco che il papà, per ingannarli, aveva legato ad un albero

6 Nel passato, la formula si recitava per calmare il mal di pancia.

“San Martino da Roma veniva/ e non trovava chi l’ospitava./ Il marito voleva ma la moglie non voleva./ Sotto acqua e sopra tralci di viti/ paglia bagnata e spine pungenti./ Calmatevi, calmatevi dolori di pancia.”

e che il vento faceva muovere producendo il rumore che fa il taglialegna. Aniello cercava di farsi coraggio e non voleva pensare che fosse vero il suo timore e cioè che li avevano abbandonati per sempre.

Dopo un po' esclamò: «Perché papà lavora col buio? Perché non vengono a prenderci?»

Anella continuò piangendo: «Io ho paura del buio e degli animali del bosco; è meglio che cerchiamo di andare via!»

Ma nessuno dei due ebbe il coraggio di fare un passo tra quegli alberi giganteschi che sembravano mostri enormi. Rimasero abbracciati e pensarono fino al mattino.

Appena spuntò l'alba, stanchi, affamati e ancora impauriti si avviarono per un sentiero dove si vedeva, a tratti, la cenere che il giorno prima Aniello aveva lasciato cadere dalle sue tasche.

Così, seguendo quelle tracce, arrivarono finalmente alla loro povera capanna. Si sedettero davanti alla porta senza chiamare e sentirono la voce del papà che diceva: «Chissà quanto freddo hanno avuto i miei figli questa notte. Se fossero stati qua forse anche solo l'acqua della pasta li avrebbe ristorati. Allora, a quel punto, Aniello gridò: «Papà, noi siamo qua, se ci fai entrare ci accontentiamo dell'acqua della pasta.» Il papà subito aprì ed entrarono.

Erano felici di rivederlo; solo la matrigna li guardò con sospetto e odio. Nei giorni successivi aiutarono la donna ad ammucchiare la legna per fare una catasta da bruciare lentamente (Lo catuozzo). Poi un mattino andarono di nuovo nel bosco e camminarono per ore. I due fratelli capirono che anche questa volta potevano essere abbandonati e perciò Aniello lasciò cadere, lungo la via, le briciole del suo pezzo di pane.

Arrivarono in una radura e la matrigna disse: «Aspettateci qua e nel frattempo trovate dei funghi. Noi andiamo a tagliare un grosso albero e per voi sarebbe pericoloso esserci. Torneremo presto!»

I bambini finsero di crederle e attesero il loro ritorno inutilmente.

Però, prima che facesse buio del tutto decisero di uscire dal bosco.

I più piccoli rumori li facevano trasalire.

La luna li guidò per un buon tratto di strada, perché, questa volta, le briciole del pane non c'erano più. Gli uccellini infatti le avevano mangiate tutte.

Camminarono a lungo, abbracciati e impauriti fino a quando videro un castello illuminato. Bussarono, entrarono e videro subito una spettacolo splendido di luci, specchi, servitori e stanze immense.

Poi due giovani molto belli ed eleganti, un principe ed una principessa, li accolsero dicendo:

«Chi siete? Perché vi trovate qui? Da dove venite?»

Aniello raccontò tutta la storia. Parlò della cattiveria della matrigna; della loro povertà e delle paure vissute nel bosco.

Il principe, che era molto buono, li fece entrare e diede ordine di preparare per loro le stanze, dei vestiti e la cena. Li invitò pure a restare nel castello.

Essi si fermarono volentieri e crebbero insieme ai due nobili giovani che erano anche essi fratelli e soli.

Poi, dopo alcuni anni si sposarono: Aniello sposò la principessa e Anella sposò il principe.

Vissero tutti felici e contenti e in quel castello regnò sempre la gioia, la generosità e la giustizia.

Anzi perdonarono pure il loro papà e la matrigna, che nel frattempo era diventata più buona e si era pentita del suo egoismo. Li invitarono a vivere nel loro castello. E così fu per tutta la vita.

(Classe II, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Diodata Antonelli)

“FAUZARI” DI OGLIASTRO (bugiardi di Ogliastro)

Agli inizi del Settecento, un sacerdote di Agropoli, appartenente alla famiglia Rotoli, era proprietario di un terreno in località “Comone”. La vigilanza di tale orto spettava a un ragazzo di Ogliastro, a cui erano state affidate anche alcune capre che, spesso, avevano, per sua sbadataggine, provocato danni alle piante. Il ragazzo fu più volte rimproverato e perdonato.

In un caldo pomeriggio estivo, vinto dalla stanchezza e dall’afa, il ragazzo si addormentò e le capre ne approfittarono.

Risvegliatosi dopo qualche ora, pensò alla giusta collera del sacerdote e al conseguente castigo. In preda al panico, fece perdere le sue tracce. Il sacerdote intanto, recatosi nel suo terreno, ebbe la dolorosa sorpresa di constatare i gravi danni inflitti dalle capre alle coltivazioni e, quel

che più conta, la scomparsa del garzone.

Si fecero ricerche, ma senza risultato perché il ragazzo si era nascosto. Per questa ragione cominciarono a circolare nell'ambiente di Ogliastro, voci maligne secondo le quali il sacerdote avrebbe ucciso il garzone e nascosto il cadavere. Molti sostenevano che il cadavere era stato gettato nel pozzo che era nell'orto.

Fu effettuato un sopralluogo che dette risultato negativo, ma alcuni Ogliastresi fecero delle accuse specifiche al povero prete. Il prete fu condannato per omicidio.

Ingiustamente calunniato, questi pensò bene di darsi alla fuga perché si considerava innocente.

Eppure molte persone di Ogliastro giurarono di aver assistito di nascosto alla soppressione del garzone. Il sacerdote vagò per parecchi anni sotto falso nome, per evitare il carcere.

Un giorno di settembre, mentre il sacerdote era a bordo di una calesse e percorreva la strada che da Vietri va a Salerno, i suoi occhi furono attratti dalla presenza di un giovane pastore alla guida di un gregge.

Per chi sa quale motivo, la sua attenzione fu tale che riconobbe, benché fossero passati degli anni, la sua presunta vittima.

Dopo avergli narrato le sue perizie, lo condusse presso i giudici del tempo per farsi prosciogliere da ogni accusa. La giustizia lo dichiarò innocente e, da allora in poi, agli abitanti di Ogliastro rimase l'appellativo di "fauzàri".

(Classe I, B Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

STORIA DI ABUSI NEL CILENTO

In un paese del Cilento interno che non si nomina perché alcuni personaggi di cui si parla sono ancora in vita, tanti anni fa i signorotti la facevano da padroni sulla povera gente che per necessità andava al loro servizio, vuoi per lavorare nei campi, vuoi per accudire alle faccende domestiche.

I potenti del paese assumevano delle ragazze, anzi addirittura delle bambine, al loro servizio e queste diventavano di loro proprietà: approfittavano di loro, senza scrupoli, le mettevano incinte e poi non si curavano dei figli che nascevano.

Peppina fu una di queste povere disgraziate che a soli undici anni andò “a padrone” e a ventotto anni aveva messo al mondo già ben undici figli senza poterne crescere neanche uno perché, per non dare scandalo, li davano subito all’orfanatrofio.

Passò il tempo e le cose cominciarono un po’ a cambiare per la misera Peppina, infatti venne a servizio presso il suo padrone un giovane di un paese vicino che s’innamorò di lei, tanto da volerla sposare e toglierla da quella schiavitù.

Fu così che Peppina ebbe un po’ di felicità provando la gioia di essere mamma crescendo la sua bambina che era intanto nata dall’unione e facendo la moglie di un uomo che le aveva dato tanta felicità e tanto benessere.

Il tempo passò e un giorno bussò alla sua porta un messo del comune che aveva accompagnato cinque giovani che chiedevano di conoscerla: erano alcuni dei suoi figli che, ormai grandi, avevano fatto le dovute ricerche per sapere chi era la loro madre.

Riuscirono a ritrovare gli altri fratelli e sorelle, e da quel giorno nella casa di Peppina ogni domenica era una gran festa perché tutti i suoi figli vollero recuperare il tempo perduto godendosi la mamma.

E così dopo tanto male e tanta sofferenza finalmente un po’ di bene.

Intanto le cose erano cambiate anche per il signorotto, anch’egli ammogliato e con due figlie.

Cadde in disgrazia economica e diventò povero; le figlie non venivano avvicinate mai da nessuno e rimasero zitelle dovendosi accontentare dell’aiuto di qualche parente. In paese ancora qualcuno, quando le vede passare, mosso a pietà, continua a dire: “L’albero pecca e i rami pagano.”

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

XI.

Storie d'amore, di amori impossibili, contrastati...

LA STORIA DI MARGHERITA

Tanto tempo fa, una giovane signorina, di circa diciassette anni, di nome Margherita, era solita partecipare alle prove del coro della chiesa. Tutti coloro che partecipavano erano molto amici e per loro era un gran piacere ritrovarsi e stare insieme.

Margherita, oltre a cantare, suonava il pianoforte, mentre un altro ragazzo, componente del coro, di nome Maurizio, suonava la chitarra. Fra i due era nata subito una speciale amicizia, del resto si vedevano spesso ed ogni volta erano entrambi molto felici.

Per Margherita questo rapporto diventava sempre più importante, fino a quando non capì che il suo sentimento andava ben oltre la semplice amicizia : per quel ragazzo provava davvero un grande amore!

Ormai tutti i componenti del gruppo avevano intuito che Margherita era perdutamente innamorata del chitarrista, ma lui non dava alcun cenno di aver capito ciò che stava succedendo.

Margherita, nonostante niente si muovesse, era alimentata da una profonda speranza: non desiderava altro che il suo amore fosse ricambiato, ma certamente non era sua intenzione dichiararsi; era molto timida e non ne aveva il coraggio.

Tutto ciò andò avanti per molto tempo, senza che niente di nuovo avvenisse, fino a quando a Margherita giunse una notizia sconvolgente: Maurizio, presala in disparte, le comunicò della sua vocazione per la Chiesa e della sua intenzione di farsi frate. E così diventò un “Francescano”. A Margherita non rimase altro che il suo cuore spezzato.

Ma dato che la vita continuava, Margherita si fece forza e pian piano cercò di farsene una ragione. Fattasi una bellissima famiglia, ripensò a quei giorni lontani con un sorriso sulle labbra.

(Classe III, Gromola, Capaccio II, ins. Maria Luisa Amendola)

QUANN DUIE S' VOL'N, CIENT NU' POT'N

Questa è la storia di Michela e del marito Raffaele.

Ancora oggi, dopo tanti anni che non ci sono più, si ricordano e si ammirano per il loro coraggio e la forza dell'amore. I genitori fecero di tutto per separarli!

In famiglia erano cinque sorelle e Michela era la più grande e la più tranquilla di tutte. Aveva solo quattordici anni, quando un giorno, per caso, conobbe Raffaele che ne aveva sedici.

Dalla prima volta che si videro ci fu simpatia tra i due. Raffaele aveva un carattere vivace e da quel giorno non smise mai di corteggiarla.

Con la sua fisarmonica, che sapeva suonare benissimo, le dedicava tutte le sere una serenata. La passione per la musica lo portava a passare più tempo a divertirsi che a lavorare.

E qui nacque il problema! Al papà non piaceva il suo modo di fare e quindi le proibì di vederlo. Michela, anche se era una figlia ubbidiente, non rinunciò al suo amore e, quando poteva, lo vedeva di nascosto.

Spesso ci furono forti litigi tra lei e suo padre. Michela si intestardiva sempre di più e diceva ai suoi genitori: "Niente e nessuno mi farà cambiare idea, io voglio bene a Raffaele."

Quindi, anche se l'avessero tenuta lontana da lui con la forza, lei lo avrebbe amato comunque, perché nessun altro uomo poteva occupare il suo cuore.

I genitori capirono che il loro era davvero un grande amore e, dopo molti anni, diedero il consenso ai due di fidanzarsi.

Riuscirono così a sposarsi, perché "*Quann duie s' vol'n cien nu pot'n!*"¹

La loro unione durò più di sessant'anni, con la nascita di otto figli.

(Classe IV, Gromola, Capaccio II, ins. Maria Luisa Amendola)

¹ Quando due si vogliono, cento non possono (impedirlo).

UN AMORE CONTRASTATO A LIETO FINE

Ambra aveva una famiglia numerosa composta da cinque figli maschi e tre femmine.

Ambra era molto attenta nell'educare i propri figli, tutti timorosi di Dio e rispettosi della gente.

Ognuno di loro aveva imparato un mestiere, appena raggiunta l'età giusta, si erano sposati. L'ultima figlia, di nome Enza, andava dalla sarta ad imparare il taglio e il cucito.

Fu proprio dalla sarta che conobbe Paolino. Egli aveva accompagnato la mamma che doveva farsi cucire un vestito. Paolino era un bel ragazzo alto e snello, pieno di idee molto moderne per quei tempi.

Veniva da Bologna, e ogni estate trascorreva le vacanze estive a Paestum. Paolino chiese ad Enza se quella sera voleva uscire insieme a lui per mangiare un gelato. Lei arrossì non sapendo cosa fare.

Ma Paolino continuò: «Ci vediamo stasera!» Da quella sera si incontrarono tutte le sere nei giardinetti pubblici e parlavano di tante cose. Quando il papà di Enza venne a sapere di questi incontri, proibì alla figlia di vedere Paolino. «È comunista, non va in chiesa, non è per te.» ripeteva il papà. Enza piangeva e non sapeva cosa fare. Paolino gli piaceva tanto. Ma il papà era duro e non la lasciava uscire.

Intanto le vacanze stavano per finire e Paolino doveva ritornare a Bologna. Invano cercò di parlare con la ragazza, allora le scrisse una lunga lettera. Promise di ritornare al più presto e avrebbe cercato di convincere il padre di Enza a farli frequentare.

Partì senza rivedere la ragazza. Ogni giorno le scriveva dalla sarta e questa portava la lettera a Enza. A Natale ritornò.

Enza che era molto triste, quando incontrò Paolino incominciò ad essere di nuovo felice. Finalmente il papà di Enza si convinse e permise alla figlia di frequentare quel giovane perché aveva capito che era un bravo ragazzo.

Dopo molti anni di fidanzamento Enza e Paolino si sposarono.

Le nozze furono celebrate in una bella mattina di primavera, in una piccola chiesetta adorna di mille e profumati fiori, con tanta gente che condivideva con loro quei meravigliosi momenti di felicità.

(Classe III, Gromola, Capaccio II, ins. Maria Luisa Amendola)

LA STORIA DI MARIA

All'inizio del secolo scorso accadde una storia che potrebbe essere paragonata poi ad una favola.

Viveva in un paese una ragazza di nome Maria appartenente ad una famiglia benestante e non solo: era anche molto bella. I genitori avrebbero voluto vederla felicemente sposata, anche senza nessuna pretesa di ceto sociale, purché avrebbe trascorso la sua vita accanto ad un uomo che l'avrebbe resa felice. Tuttavia ella si innamorò follemente di un uomo la cui reputazione non era affatto affidabile e fu così che per Maria iniziarono litigi ed incomprensioni con i genitori.

Fu così che la ragazza, per far dispetto al padre che si opponeva drasticamente a questa unione in matrimonio, una fredda mattina di Gennaio, si immerse in una vasca colma di acqua ghiacciata che si trovava all'esterno della casa in cui viveva. A quel punto il padre, rendendosi conto che non c'era più nulla da fare, dovette acconsentire.

I due si sposarono, misero al mondo cinque figli non molto distanti di età l'uno dall'altro; ma la felicità coniugale durò per pochi anni, infatti l'uomo cominciò a non comportarsi bene con la moglie che fu poi costretta a lasciarlo. Maria sistemò da sola tutti i figli decorosamente e andò poi a vivere con la prima figlia sposata dove fu molto amata anche dai nipoti. Fu lì che visse i suoi ultimi giorni.

Tuttavia la cosa straordinaria di questa storia è che dopo la morte della mamma, ossia Maria, la figlia si trovò a fare i conti con la propria coscienza la quale le impedì di vendicarsi del padre ormai vecchio, solo e bisognoso di cure.

Così lo accolse nella sua casa tra la famiglia di cui lui non si era mai interessato.

(*Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella*)

UNA STORIA ANTICA

Tanto tempo fa, nei primi anni del Novecento, in un paese del Cilento viveva una famiglia di nobili con titolo di marchese. Essi abitavano in un grandissimo castello feudale ed erano rispettati e temuti da tutti. Presso di loro andò a lavorare come serva, una ragazza di famiglia molto povera e umile che però era molto bella tanto che il figlio del

marchese si innamorò perdutoamente di lei.

La storia d'amore tra i due giovani durò finchè un giorno la mamma di lui scoprì che la ragazza aspettava un bambino e che il padre del bambino era proprio il marchesino. Per evitare uno scandalo la famiglia dei marchesi cacciò via dal castello la ragazza che, oltretutto, fu abbandonata anche dai suoi stessi genitori che non vollero mai più vederla. La ragazza così fu accolta in casa da una sua zia che l'aiutò a crescere il suo bambino con tanto amore.

Il bambino, piano piano, diventò grande e, grazie ai sacrifici della propria mamma, riuscì a studiare musica presso il conservatorio dove in pochissimo tempo diventò maestro d'orchestra ed iniziò una favolosa carriera.

Ma sul più bello, proprio quando cominciava a raccogliere i frutti del suo tanto lavoro e la sua mamma andava fiera di lui, fu colpito da una brutta malattia che lo condusse alla morte in età molto giovane. Ai suoi funerali partecipò commosso tutto il paese e qualcuno racconta di aver visto il suo vero padre, il marchesino, piangere nascosto tra gli alberi del cimitero.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

LA VECCHIA TORRE

Negli anni Quaranta, Torre contava sì e no tre, quattro rudimentali abitazioni, compresa quella di nonna Peppa.

Settembre era ormai agli sgoccioli e anche la guerra, almeno questo era quanto pensavano i poveri contadini. C'era ben poco da mangiare, e quel poco lo si condiva con la speranza che gli Alleati potessero assicurare la tranquillità da tempo scomparsa. Ogni giorno i soldati che erano di guardia alla torre salutavano con grandi sorrisi; se non fosse stato per il dottore Anselmo, sempre informato di tutto e mai portatore di buone notizie, avrebbero pensato tutti che quei soldati non erano a Paestum per la guerra, ma per una semplice vacanza al mare. Il dottore Anselmo non era medico, lo chiamavano dottore perché possedeva una piccola fattoria di bufali e con questi animali aveva avviato la produzione di latte e formaggi che mandava poi a vendere perfino a Salerno.

Aveva una figlia, Adelina, di pochi mesi più grande di nonna Peppa. Erano davvero due belle ragazze e quando Adelina andava a casa di Peppa, uno dei tre soldati di guardia, sembrava avesse la febbre a quaranta. Arrossiva, salutava, gesticolava, sorrideva e si inchinava, sforzandosi di avviare un discorso con Adelina e farfugliando in americano, misto a ridicolo napoletano.

Adelina, inutile a dirsi, se ne innamorò pazzamente. Mai estate fu tanto calda e movimentata. Tutti erano al corrente della bella storia d'amore di Adelina e Jonny, così si chiamava l'americano a guardia della torre, tutti sapevamo tranne il dottore Anselmo, ma come fu, come non fu, fatto sta che anche lui venne a saperlo e fu tragedia. Non avrebbe mai permesso che sua figlia sposasse un americano e andasse via. Lei doveva sposare Luca, figlio di Andrea Marrazzo, piccolo proprietario terriero, la cui piantagione di carciofi prometteva di fruttare bene. Si era poveri a quei tempi, così poveri che appena bastava quanto si ricavava dal duro lavoro, ma la povertà non impediva di ignorarsi e qualunque cosa accadesse ad una delle famiglie della zona, era come se accadesse a tutti.

Adelina implorò il padre di Peppa, perché convincesse il suo a dare la benedizione necessaria al matrimonio, gli fece parlare anche da parenti e amici, ma il dottore Anselmo fu irremovibile e proibì alla figlia di uscire di casa. Trascorse una settimana. Di Adelina neanche l'ombra. Jonny non si allontanava mai dalla torre, non sorrideva più e per i conoscenti aveva solo un gesto frettoloso della mano a mo' di saluto. Una mattina, era appena l'alba, si sentirono forti grida levarsi dalla casa del dottore Anselmo. La mamma di Adelina piangeva disperata e tutti, accorsi velocemente, tra un grido e l'altro, appresero che Adelina sembrava essere sparita.

Fu cercata dovunque, nei campi, nella pineta, lungo la spiaggia, nella torre. Era sparito anche Jonny e appesa ad una delle finestrelle fu trovata solo la veste azzurrina che Adelina aveva indossato fino al giorno prima. Di Adelina e di Jonny non si seppe più nulla. Qualcuno disse che avevano preferito annegare nel mare piuttosto che lasciarsi, qualcun

altro affermò con sicurezza che si erano imbarcati dal porto di Salerno per raggiungere l'America. I suoi genitori la piangono come morta, anche la sua amica Peppa pianse la perdita della sua dolce amica e per molti anni continuò a guardare la torre come un nemico.

Il mare dà, il mare toglie, diceva la gente del luogo. Il mare è come una strada, qualcuno la percorre in andata in cerca di fortuna e qualche volta ritorna ricco o più povero di prima. Adelina non è mai tornata, ma era davvero partita ? *(Classe III, Licinella, Capaccio Scalo, ins. Beatrice Cirillo)*

LA FORZA DELL'AMORE

Era l'anno mille novecento quarantuno, Marco partì per la guerra e fu fatto prigioniero. La famiglia perse tutti i contatti e non seppe più niente di lui e tutte le sere piangeva e pregava, sperando di ricevere al più presto sue notizie.

Erano passati quattro anni e purtroppo non si sapeva niente di lui. Durante il mese di maggio, il mese della Madonna, la moglie promise a Maria che avrebbe recitato tutte le sere il rosario se avesse fatto un miracolo: quello di ricevere notizie di suo marito.

La grazia la Madonna gliela fece, e un giorno, invece della lettura, arrivò sì, proprio lui, di persona. Irriconoscibile, magro magro, tutto pelle e ossa si presentò alla moglie che rimase interdetta.

Tutti piangevano dalla gioia, vicini e parenti gli fecero festa e da quel momento la moglie non lo lasciò più.

Non usciva mai da sola, se non con lui, tanto il bene che gli voleva. Vissero insieme tanti e tanti anni e quando Marco morì, dal forte dolore, dopo cinque mesi, se ne andò anche lei.

(Classe IV, Gromola, Capaccio II, ins. Maria Luisa Amendola)

I DUE INNAMORATI

Una ragazza di buona famiglia era molto innamorata di un giovane povero. Ogni giorno lui passava di nascosto davanti alla casa della ragazza, sperando di poterla vedere.

Ma una volta i genitori di lei se ne accorsero e le dissero che mai si

sarebbe sposata con quell'uomo perché era troppo povero.
Per diverso tempo non la fecero più uscire di casa né affacciare alla finestra, né al balcone.

Dopo un po' di tempo le presentarono un uomo ricco ma molto più grande di lei e decisero che quello sarebbe stato il suo sposo. La ragazza fu grandemente contrariata, ma a quei tempi bisognava piegare il capo al volere del padre, che altro non era un padre-padrone e nello stesso tempo anche tiranno, se non venivano rispettate le sue decisioni. La ragazza, non potendo ribellarsi, si sposò con quell'uomo che non amava mentre il ragazzo povero, triste e rimasto solo, lasciò il suo paese per andare a combattere nella guerra d'Africa.

Da allora non si è saputo più niente di lui.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

LA PIETRA INCATENATA

Si dice che in un paesino di montagna, chiamato Trentinara, un giorno due innamorati si buttarono da una rupe, perché il loro amore fu contrastato. I genitori del ragazzo si opponevano perché le famiglie appartenevano a due ceti sociali diversi, essendo lei una poveretta mentre lui era il figlio di un barone. Da allora in quella rupe si videro comparire nella pietra sagome umane abbracciate.

Altri raccontano che i due innamorati fossero una giovane possidente e un brigante, famoso per i suoi numerosi furti in tutte le località della provincia si Salerno, esclusa Trentinara, cittadina dove risiedeva la sua innamorata.

Ogni notte i due amanti si incontravano alla rupe. Una sera furono pedinati dai carabinieri. La donna perse l'equilibrio e sdruciolò nei crepacci. Il brigante la seguì e la trovò sostenuta da una piccola sporgenza, ma perse l'equilibrio e roteò giù nel precipizio. La donna tentò di sostenerlo ma non ci riuscì e precipitò nell'abisso insieme a lui.

Da allora quella sporgenza è stata chiamata 'pietra incatenata'.

Si dice che le due pietre siano i corpi dei due innamorati avvinti e sostenuti dall'amore, immortalati nella roccia come i grandi uomini nei monumenti.

(Classe V, Borgonuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

ANTONIO E SARA

C'era un bellissimo giovane, di nome Antonio, che aveva la colpa di essere povero e figlio di un servo.

Antonio era follemente innamorato della marchesina Sara Ristori, che lo ricambiava. Un giorno il padre di Sara, accortosi della loro storia d'amore, diede al suo stalliere il compito di spiare la figlia.

Lo stalliere li seguì nel bosco dove si davano appuntamento e li vide baciarsi. Raccontò tutto al marchese che, infuriato, fece un piano per far arrestare il giovane.

Antonio fu arrestato per furto al mercato. È chiaro che era una trappola preparata dal perfido marchese. Sara, venuta a conoscenza del tranello, supplicò il padre che si adoperasse per far liberare il suo Antonio. Il padre si rifiutò perché non poteva consentire mai che lei sposasse il figlio di un servo.

Allora Sara organizzò un piano per far evadere Antonio, chiedendo aiuto proprio allo stalliere, pentito di aver fatto la spia. Il piano andò a buon fine. Antonio, evaso, fuggì con la sua bella Sara.

La fuga durò solo pochi giorni, perché alla fine i due furono ripresi. Antonio ritornò in prigione. Allora la madre di Antonio decise di svelare alla madre di Sara le vere origini del figlio; Antonio infatti era frutto di una sua storia col re in persona. Sara Ristori si rivolse al re, il quale fu subito disponibile ad aiutarla, confermando ai genitori di Sara la storia avuta con la madre di Antonio.

Il re conferì ad Antonio il titolo di conte ed un piccolo feudo, e subito dopo Sara e Antonio coronarono il loro sogno d'amore.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, ins. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

LA STORIA DI ROSETTA

Rosetta, di famiglia contadina, viveva in un piccolo paese di montagna. I suoi genitori erano molto severi, come tutti i genitori di quel tempo. Rosetta aveva conosciuto Donato lavorando insieme nei campi. I due si frequentavano di nascosto perché i genitori di lei erano contrari alla loro storia data la loro giovanissima età. I ragazzi, nonostante i divieti, continuavano a frequentarsi.

Il padre di Rosetta decise di chiudere la figlia in casa, ma lei scappava via dalla finestra. Scoperta, fu picchiata violentemente.

Dopo qualche giorno stette male ed il medico scoprì che era incinta. Il padre, allora, andò su tutte le furie e la cacciò di casa, senza darle di che sopravvivere. La famiglia di Donato accolse la ragazza senza problemi. I due si sposarono prima della nascita del bambino.

Un giorno la coppia si recò dai genitori di lei per ottenere il perdono e per mostrare il nipotino. Ma furono cacciati via come cani. Solo dopo molti anni i genitori di Rosetta si decisero di perdonare la figlia.

Da quel giorno la vita delle due famiglie cambiò radicalmente e si godettero la pace che avevano persa.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, ins. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

LA STORIA DI FRANCESCA E GIUSEPPE

In una casa di collina viveva una bambina di nome Francesca. Quando perse i suoi genitori, Francesca andò a vivere con gli zii materni. Un giorno Francesca, nel cogliere una rosa per la sua zia Alessandra, si punse. Urlò dal dolore e Giuseppe, un suo coetaneo vicino di casa, accorse per consolarla.

Da quel momento diventarono amici inseparabili. Cresciuti, si frequentavano, contrariamente alla volontà di zia Alessandra. Siccome l'ordine fu inascoltato, Zia Alessandra decise di allontanarsi con Francesca per un bel po', convinta che con la lontananza i due si sarebbero dimenticati. Per giunta la perfida zia fece del tutto per far perdere il posto di lavoro al ragazzo e pagò inoltre delle persone perché gli dessero "una lezione". Giuseppe fu licenziato e picchiato selvaggiamente.

Al rientro, dopo sei mesi, Francesca, che non aveva dimenticato il suo Alessandro, organizzò la fuga. I due si rifugiarono in un altro paese; qui Giuseppe, con un nuovo lavoro, mantenne la sua amata e mise su casa. Quando nacque la loro primogenita le diedero il nome di Alessandra, come segno di perdono per la zia. Zia Alessandra, pentita ormai del male fatto, fu ben felice di conoscere la bambina che portava il suo nome.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, ins. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

ROTTURA PER UN “APPREZZO”¹

Per un apprezzo si ruppe il fidanzamento tra i promessi sposi Marianna e Giovanni.

Vicini alle nozze, la famiglia di Giovanni, durante l'apprezzo, scoprì che mancavano tre lenzuola per completare l'elenco precedentemente stabilito, compilato e sottoscritto.

Il padre di Giovanni, sentendosi beffato e tradito, andò su tutte le furie e si recò a casa di Marianna per sciogliere il fidanzamento. Nel corso della sua protesta volarono parole grosse ed anche qualche schiaffo.

Il fidanzamento fu immediatamente sciolto contro la volontà dei futuri sposi. Il padre di Marianna proibì alla figlia di vedere Giovanni e le impose di dimenticarlo, ma Marianna, con la complicità di sua sorella, inviava quotidiane lettere d'amore al suo amato.

Il padre di lei, scoperto tutto, segregò la figlia in casa. Con l'aiuto della sorella, Marianna una notte riuscì a fuggire di casa. Giunta a casa di Giovanni non fu accolta e cacciata in malo modo.

Giovanni, allora, organizzò la fuga e si stabilirono in Francia dove nacque un bel bambino.

Le famiglie si scontrarono di nuovo, questa volta in modo più grave, ferendosi con coltelli.

Marianna e Giovanni tentarono di riavvicinarsi alle loro famiglie, ma nessuna delle due, l'una più intestardita dell'altra, volle mai riconoscere il nipotino, “frutto del disonore”.

Ormai grande, il nipotino volle tentare la conoscenza dei nonni. Niente da fare: fu tutto inutile, come fu inutile l'avvicinamento di Giovanni e Marianna ai genitori gravemente ammalati.

Purtroppo la vicenda non si concluse felicemente perché il cieco e stupido odio tra le due famiglie ed il profondo disprezzo per Giovanni e Marianna non cessarono mai. Ma questo era anche frutto di una grande incultura e rozzezza, che allora erano molto diffuse.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

¹Molti decenni orsono, e fino agli anni Cinquanta/Sessanta, dopo aver “combinato” il matrimonio, con la pattuizione della dote, nell'imminenza delle nozze avveniva l'*apprezzo*.

Eposta, presso la casa della sposa, tutta la biancheria-dote, i parenti dello sposo controllavano e spuntavano scrupolosamente (sulla lista precedentemente sottoscritta a conclusione del contratto di matrimonio) se tutto corrispondesse alla promessa di dote fatta dalla famiglia della sposa.

LA TRISTE STORIA DI EDUARDO E ROSALIA

Eduardo e Rosalia erano due giovani che si amavano contro la volontà dei genitori delle due famiglie.

Tra mille difficoltà e rischi si incontravano in gran segreto sotto un ponte di Piaggine. Sotto il ponte progettavano il loro futuro e si lasciavano andare in dolci tenerezze.

I loro genitori erano in guerra per motivi di confine.

La loro storia d'amore fu breve, perché i due fragili giovani non ressero agli stupidi contrasti delle loro famiglie rivali.

Un sera di agosto, i due amanti, ormai in preda ad una inguaribile depressione, si abbracciarono e si lasciarono andare giù dall'alto del ponte. Solo quando furono trovati abbracciati e privi di vita le due famiglie cominciarono a dialogare. Ma era troppo tardi, ormai!

(Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

IL DRAMMA DI ELISA

Sul finire dell'Ottocento, a Capaccio, in un'antica famiglia nobile venne alla luce una splendida bimba, alla quale fu dato il nome di Elisa, in ricordo di una sua illustre ava imparentata col re di Napoli. Elisa crebbe tra mille cure essendo l'unica figlia venuta dopo tantissimi anni di matrimonio.

Secondo una voce di popolo, la bimba era frutto dell'amore segreto tra la madre ed un giovane di Castellabate e non del padre che, secondo le dicerie della gente, per una caduta da cavallo avvenuta da ragazzo, non poteva generare figli.

Diventata adolescente, Elisa ebbe il suo primo innamoramento per un ragazzo di nome Eduardo. Eduardo apparteneva ugualmente ad una ricca famiglia che vantava feudi dappertutto.

Si dice che il padre di Eduardo fosse un avido affarista, e che consigliò il figlio di approfittare dell'amore di Elisa, essendo un buon partito, e che un giorno ci avrebbe pensato lui ad impossessarsi delle vaste proprietà di famiglia.

Scoperto l'inganno, Elisa si tolse tragicamente la vita con un certo acido di foca procuratosi da un pescatore. Eduardo non ebbe scrupoli per

la sua morte, né la sua famiglia.

Passò molto tempo ed Eduardo si sposò con Carolina, una nobile che il padre gli aveva scelto sempre per motivi di proprietà.

Quando nacque la primogenita, Eduardo, preso da scrupoli, la chiamò Elisa, in ricordo della ragazza che, a causa sua, aveva fatto quella tragica fine.

La storia racconta che Eduardo, in età avanzata, preso da un forte esaurimento, si allontanò da Capaccio e mai nessuno seppe della sua sorte.

(*Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci*)

IDUE CUGINI

Due cugini, entrambi molto belli, avevano trascorso l'infanzia e l'adolescenza insieme. A quel tempo i genitori decidevano il marito per le proprie figlie. Così fu per Isabella, destinata a sposare un duca. Ma Isabella amava da sempre il cugino Leonardo.

I genitori di lei avevano fissato un incontro tra lei e il duca. Saputo ciò, Isabella andò in soffitta e cercò il suo scrigno che racchiudeva la "polverina dei desideri".

La ragazza espresse il desiderio che il Tempo andasse indietro di un mese. E così fu. Confidò ai genitori il suo amore per il cugino.

Naturalmente i suoi si opposero e la castigarono. Intanto i due cugini si incontravano di nascosto, aiutati da una zia.

Quando Isabella comunicò ai genitori di aspettare un bambino, questi, ormai rassegnati, si dovettero arrendere all'evidenza ed acconsentirono al loro matrimonio.

Si racconta che Isabella e Leonardo, a parte dei piccoli problemi ai figli, vissero lungamente felici e contenti.

(*Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci*)

LA SPOSA BAMBINA

Una bambina di solo undici anni fu obbligata a "sposare" un ricco uomo, vedovo e ultracinquantenne. Questo fu possibile perché la piccola apparteneva ad una famiglia che versava in estrema povertà.

Si racconta che la sua fu una vita infelice sia per l'età non adeguata a

quella specie di unione e sia per i maltrattamenti che subiva dall'uomo che aveva approfittato della sua indigenza.

Il disgraziato, mezzo alcolizzato e collerico, la picchiava in continuazione. La gente del vicinato, vedendola piena di lividi, imprecava dicendo: "Adda crepà, 'u vicchj!"²

Passarono gli anni e, come per iettatura, l'uomo fu chiamato da Dio a rendere conto della sua condotta terrena.

Per Rosalba, l'infelice sposa bambina, fu una vera liberazione!

Alla morte del "marito" lei aveva appena venti anni. Ma, siccome Dio vede e provvede, un bel giorno arrivò il cambiamento: un giovane forestiero, conosciuto nella fiera del santo patrono, la volle con sé.

Si racconta che Rosalba visse felice col suo vero sposo e i tre figli avuti con lui, e godette delle proprietà che 'u vicchj le aveva intestate con testamento.

(Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci)

IL PRINCIPE SPIETATO

Una bellissima contadina fu scelta come sposa da un principe. La ragazza, che aveva simpatie per un suo coetaneo di un paese vicino al suo, lo ringraziò e gli disse che ciò non era possibile per la enorme differenza di condizione. Il principe sostenne che tutto sarebbe andato bene. Stordita dalla proposta, la contadina accettò.

Dopo alcune settimane si accorse che le sue preoccupazioni erano giuste, perché il principe era spietato con lei: la costringeva a badare al palazzo dalla mattina alla sera, la picchiava senza motivo, qualche volta la minacciava di morte.

La contadina, dopo aver riflettuto a lungo e resasi conto che quella era una unione impossibile, di notte scappò via dal palazzo.

Dopo qualche anno si venne a sapere che il suo ex marito non era un principe ma un pericoloso delinquente che si era arricchito col furto di un tesoro regale.

Tutti i contadini del suo feudo fecero una gran festa nell'aia, dopo che

2 Dovrà crepare, il vecchio!

le guardie del re andarono ad arrestarlo.

Da quell'amore impossibile l'infelice contadina, che aveva avuto una vita di patimenti, trasse un grande vantaggio perché sia il palazzo che i terreni diventarono suoi.

Dal carcere, il falso principe, riuscì a pagare un sicario che aveva il compito di sopprimere la moglie. La storia racconta che il sicario fu colpito dalla bellezza della donna e rinunciò al delitto. Addirittura nacque tra i due una grande storia d'amore.

Scontata la pena, il falso principe progettò la vendetta. Approfittò di una nottata di forte vento per introdursi nel palazzo abitato dalla moglie e dal suo amante; ma qui fu sbranato da quattro cani che prudentemente i due avevano messo a guardia e protezione delle loro vite.

(*Classe V, Spinazzo, Capaccio I, ins. Tonio d'Annucci*)

XII.

Storie di lunghe assenze, di partenze e ritorni.

IL FRATELLO RITROVATO

Circa sessant'anni fa scoppioò una guerra e tanta gente fu chiamata per prestare servizio militare.

In quell' epoca le famiglie erano numerose e non come quelle di oggi. Non c'era niente, neanche due piccoli fiammiferi. Nella famiglia di Giuseppe erano in sette: padre, madre, quattro sorelle e l'unico fratello, Fausto, che partì per la guerra.

In quel tempo c' erano poche comunicazioni e in guerra, ancora peggio. Per qualche anno non si ebbero notizie di Fausto, la madre e il padre lo credevano morto e piangevano sempre. Quando una persona aveva notizie del proprio parente, i genitori chiedevano se c' era anche qualche notizia del figlio; ma le risposte erano sempre negative e quindi lo si credeva morto.

Alla fine, quando avevano perso ormai le speranze, si riuscì a sapere che era prigioniero dei Tedeschi. Alla fine della guerra, arrivò Fausto: aveva i capelli e la barba lunghi; si vedeva anche che era una persona denutrita, infatti sembrava essere molto invecchiato, aveva perfino i pidocchi in testa.

Una delle sorelle, sulle prime, non lo abbracciò perché sembrava un primitivo edera irriconoscibile. Ma dopo l'attimo di sbandamento, l'abbracciò e pianse a lungo. I genitori avvisarono, gridando e piangendo, i vicini e la casa in un attimo si riempì di persone che parteciparono alla gioia ritrovata.

Da quel giorno la vita di quella famiglia fu di nuovo serena e si ringraziò il Signore che aveva restituito il loro caro Fausto.

(Classe IV, Gromola, Capaccio II, ins. Maria Luisa Amendola)

ALLA VOLTA DEL BRASILE

Questa storia ha due protagoniste femminili, Maria e Raffaella. Nel milleottocentottantasei il loro padre emigrò in America del Sud per motivi di lavoro; e lì conobbe una ragazza di famiglia ricca, che viveva ospite di suo zio, in una fazenda della città di S. Paolo, in Brasile. Tra i due nacque subito l'amore, e ben presto si sposarono. Da questo matrimonio nacquero due bimbe: Maria e Raffaella. Loro vissero per alcuni anni servite e riservite da cameriere e governanti.

Maria e Raffaella avevano persino la dama di compagnia personale che le accompagnava durante le passeggiate nelle ore serali, nel grandissimo giardino della casa.

Questo fino a che il padre delle ragazze non decise di portare la sua famiglia in Italia per conoscere tutti i parenti che vivevano a Gioi, un piccolo paesino del Cilento.

Il viaggio, a bordo di una nave, durò ben trenta giorni. In Italia dovevano stare soltanto un breve periodo, infatti portarono con loro solo due bauli di vestiti; ma una volta arrivati a Gioi, non fecero mai più ritorno in Brasile.

Era bello lì e la gente li accolse calorosamente. Ben presto, però, la famiglia cadde in povertà, perché il papà non riuscì a trovare un lavoro che gli permetesse di vivere agiatamente. Nonostante ciò egli, però, non volle più allontanarsi dalla sua terra natia ed è rimasto in quel paesino fino alla fine dei suoi giorni.

(Classe III, Gromola, Capaccio II, ins. Maria Luisa Amendola)

GIORNI DI PAURA EDI FAME

Filippo Topo fu chiamato per andare in guerra: in famiglia erano tutti tristi e avevano una gran paura.

Era il millecentoquaranta e Filippo andò in Algeria.

Dopo qualche tempo fu fatto prigioniero dai Tedeschi e deportato nei

loro campi di prigione.

La mattina i prigionieri venivano portati fuori nel cortile per lavorare. Per la gran fame, una notte, Filippo, insieme ad altri malcapitati, scavò sotto la recinzione del campo in cui si trovavano, perché aveva visto delle patate. Impadronitosene se le mangiò crude !

In famiglia, intanto, non si avevano più notizie sulla sua sorte e la speranza di trovarlo vivo svaniva sempre di più.

Finalmente, dopo tre anni, tornò a casa sano e salvo e si sposò con la fidanzata che lo aveva aspettato per tutto il tempo.

(Classe IV. Gromola, Capaccio II, ins. Maria Luisa Amendola)

UN UOMO AMATO DA TUTTI

Nel 1943, durante la II guerra mondiale, viveva a Capaccio il colonnello Pitti Antonio e la sua bella famiglia: la moglie e due figlie di sette e quindici anni. Il colonnello dovette partire perché chiamato a svolgere il suo dovere sul campo di battaglia. A quei tempi non esisteva il telefono e il colonnello promise alla sua famiglia che presto avrebbe fatto avere sue notizie.

Intanto i giorni passavano e la sua famiglia, preoccupata, poteva seguire solo attraverso la radio notizie della brutta guerra e dei bombardamenti che distruggevano le città, ma dei soldati in guerra nessuno dava notizie.

Passarono ben otto mesi e la famiglia, stanca di aspettare, incominciò ad informarsi e a chiedere, con l'aiuto di amici, ad alcuni soldati che per motivi gravi avevano dovuto lasciare il campo, ma del colonnello Antonio nessuno sapeva niente.

In quella famiglia, afflitta dal pensiero più brutto, regnava l'angoscia e il dolore, ma la gente del paese le stava molto vicina perché tutti conoscevano il colonnello e tutti gli dovevano qualcosa.

Era una persona speciale, sempre pronta ad aiutare i bisognosi che si rivolgevano al lui, essendo allora una delle poche persone istruite. A quei tempi erano come le mosche bianche perché pochi avevano la possibilità di frequentare la scuola perché le famiglie erano numerose, la miseria era tanta e i genitori avevano bisogno dei figli per coltivare la terra e portare gli animali al pascolo.

La famiglia del colonnello era in questo paese un punto di riferimento per tutti, perciò anche i cittadini la sua assenza la sentivano molto. Questa angoscia durò dodici mesi, finché una mattina alla radio fu data la notizia che la guerra era finita e che i soldati pian piano tornavano a casa. Tutte le persone, ogni giorno, si recavano a casa del colonnello e aspettavano il suo rientro tenendo compagnia alla famiglia, ma non una parola veniva fatta, solo la preghiera e sul volto di tutti si vedeva l'ansia dell'attesa.

Una sera, quando tutto era silenzio e le persone stavano andando via, in lontananza, lungo la strada, videro alcune persone avvicinarsi verso la casa, pensarono tutti a dei ladri e così si chiusero dentro per difendere la signora e i figli. Ma, man mano che le figure si avvicinavano, si notavano che avanzavano con fatica, a stento e spesso qualcuno cadeva e veniva soccorso dal compagno.

Quando furono più vicini alla casa si udì una voce che gridava: «Antonella!!!», era il colonnello che chiamava la moglie chiedendo aiuto per lui e i suoi compagni stremati nelle forze.

Tutti accorsero in loro aiuto e da quello che poteva essere una tragedia, finì con uno splendido abbraccio e gioia da parte di tutte le persone che avevano tanto sofferto per la sorte del colonnello.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

DA BELLOSGUARDO AD AGROPOLI.

A quei tempi, andare in vacanza era un avvenimento eccezionale ed un privilegio di pochi.

Erano gli anni Quaranta, Rosa aveva quindici anni quando sua nonna, d'estate, andava ad Agropoli per le sabbature per allieviare i suoi dolori reumatici. Ogni estate si faceva accompagnare da un paio di nipoti. Era finalmente arrivato il turno di Rosa e del cuginetto Saverio.

I preparativi per la partenza furono lunghi. Non bisognava dimenticare nulla, dalla farina all'olio, dal sale ai fagioli, dalle patate allo zucchero... per evitare di spendere molto.

Dai saraceni, così erano soprannominati gli abitanti di Agropoli, si poteva comprare solo il pesce e qualche piccola cosa.

Riposte tutte le masserizie sul carretto, indossati gli abiti da viaggio e

muniti di paglietta per ripararsi dal sole, salutati tutti i parenti che restavano in paese, nonna e nipoti partirono all'alba.

La nonna sedeva accanto al vetturino, i ragazzi dietro.

Giunsero, dopo alcune ore, a Rocca D'Aspide, dove era necessario cambiare i cavalli, alla stazione di posta. Qui fecero colazione con pane e formaggio che la nonna aveva preparato prima di partire.

Dopo una sorsata di vino si rimisero in viaggio, che fu lungo e abbastanza faticoso, a causa delle strade sconnesse e del sole caldo.

La vista del mare, che Rosa ed il cuginetto videro per la prima volta, li ripagò. Lo spettacolo che si presentò agli occhi dei bambini era lontano da ogni immaginazione.

Il giorno successivo si andò al mare. Sulla spiaggia, le persone sotto gli ombrelloni avevano un'aria da cittadini, altri avevano costruito delle tende con teli bianchi sostenuti da canne.

Nonna e nipotini montarono la loro. Rosa apprese da alcuni ragazzi della balera del "Lido Azzurro", dove a sera era possibile ballare con tanto di orchestrina.

Rosa e Saverio già pregustavano avventure galanti, ma la loro fantascienza cessò quando, a sera, si accorsero che le loro scarpe chiodate erano inadatte al ballo.

Amareggiati e pieni di vergogna dovettero rinunciare ma con la determinazione che l'anno successivo avrebbero provveduto a fornirsi di calzature adeguate alla situazione.

(Classe V, Licinella, Capaccio II, ins. Rosa Galardo)

VERSOL'AMERICADELSUD

Agli inizi del Novecento le condizioni di vita nei paesi del Cilento erano molto miserevoli e molti abbandonavano tutto per andare alla ricerca di una vita migliore.

Per lo stesso motivo Salvatore nel 1925 decise di partire per il Sud America.

La sera prima della partenza, come augurio di buona fortuna, la mamma preparò una cena ed invitò gli amici e i parenti stretti. L'atmosfera era molto triste.

All'alba del giorno successivo Salvatore, suo fratello e da suo padre si avviarono verso la fermata della diligenza. La mamma lo tenne stretto fra le sue braccia e cominciò a piangere.

Salvatore fece altrettanto. Presentivano che non si sarebbero rivisti mai più, infatti lei morì di polmonite qualche anno dopo.

La diligenza, che poteva trasportare al massimo sette-otto persone, non si fece attendere molto. L'addio fu straziante.

Il padre strinse fra le sue braccia il figlio sorpreso per l'affetto mai dimostrato prima.

Giunto a Napoli, stanco e frastornato da scossoni e sferragliamenti del treno, Salvatore raggiunse il porto dove lo attendeva una nave che era un vero relitto.

Fu tentato di scappare e tornarsene dai suoi, ma la vista di tante altre persone nella stessa condizione gli diede coraggio.

Dalla nave, dopo una lunga attesa, arrivò l'ordine di imbarco: i passeggeri furono divisi in due file, una per gli uomini e l'altra per le donne. In uno spogliatoio tutti si predisposero per le docce e per la successiva vaccinazione e visita medica. Salvatore si sentì umiliato.

Successivamente ebbe la sua cuccetta, dei recipienti e delle posate.

La notte nessuno dormiva. Singhiozzi soffocati da sospiri esprimevano la tristezza ed il dolore dei passeggeri che emigravano.

Durante il giorno ognuno si sforzava di apparire allegro. Uno del gruppo, che aveva portato un mandolino con sé, spesso suonava motivi napoletani e i passeggeri lo accampagnavano con balli e tarantelle.

La navigazione fu tranquilla nei primi giorni di viaggio, ma, attraversato lo Stretto di Gibilterra, il mare in tempesta si abbatté furioso contro la nave. Ci furono momenti terribili e di panico. Dopo ventidue giorni di navigazione Salvatore giunse a destinazione.

Carico di speranze, Salvatore voleva salutare nel migliore dei modi la terra che stava per accoglierlo indossando l'abito nuovo. Ma una brutta sorpresa lo attendeva: glielo avevano rubato. La miseria rende anche ladri. L'accaduto lo ferì in modo atroce ed ancora di più lo ferirono le risatine e i sorrisi ironici di coloro che avevano assistito alla scena. E così l'avventura americana di Salvatore cominciò in maniera amara.

(Classe V, Licinella, Capaccio II, ins. Rosa Galardo)

XIII.

Storie di miracolistica, di prodigi,
di secretismo magico-religioso.

SAN DONATO PROTETTORE DI ACERNO

San Donato era di Arezzo e lì fu ucciso decapitato. Una parte del suo corpo fu trovato nella città di Acerne, l'altra parte nella città di Giffoni. I due paesi se lo contendevano, ca ognuno u' vulià a u' paese suio 'stu S. Donato. Nè chiri ri Giffuni ciu vulienn rà agli Acernesi, nè chiri r' Acierno ciu vulienn rà ai Giffonesi.

Allora che fecero i Giffonesi? S'armarono co' tutti l'attrezzi che tanno... forse nell'ottocento questo. Allora s'armarono co' tutti l'attrezzi ri contadini ca tenienno: furcùni, falcioni e vulienno venì a combatte co chisti r' Acierno. Allora arrivattero quasi vicino Acierno, c'era nu fiume che avienno oltrepassà. Allora rìcenò che era buon tempo e 'stu fiume accumenza a raccoglie pietre, come a quanno diluvia, però nù chiuvìa, cioè era na bella gliurnata e 'sto fiume s'accumenzatte angrossà. S'angrossatte talmente che all'argine ru fiume c'erano r' piante r' pioppo, tanto ca s'innalzatte u' fiume che se verienno solo u' cimmolo d' r' piante, allora nè gli Acernesi potettero i addò i Giffonesi, né chiri r' Giffoni potettero i a Acierno; nisciuno ri 'sti dui potettero passà 'stu fiume.

Allora pigliattero e si convincessero chiri ri Giffoni che S. Donato vole stà in Acerne. Dice che roppo pochi minuti s'calmatt 'u fiume, allora dice ca loro pigliattero a capo r' S. Donato e cia rettero a chisti r' Acierno. Allora chisti r' Acierno ce vienno fa na chiesa grossa in onore i S. Donato. Allora s' messe l'architetto co' i muratori disegnattero a chiesa, fecero r' fondamenta e incominciattero a fa r' mura. Solo che non era là addovè iè mò ma era nu poco chiù ccà.

Accumenzattero, u gliuorno facienno r' mura e a notte ste mura carienno; venienno a matina i muratori e trovavano r' mura 'nderra, chesto continuatte pe chiù d' na settimana; allora ricettero loro: "Forse S. Donato n'ha vole ca sta chiesa". Dice ca si riunettero in preghiera e disse-ro: "Dacci 'nu segno addò amma fa 'sta chiesa, com'a vuò, quanto a vuò e tutte cose."

Dice's ca era 'u sette r' agosto, a matina truvattero a neve a forma r' chiesa come evìa esse fatta a chiesa, quanto evìa venì grossa e 'u posto addò a vulìa. Allora dice's ca se spustattero là, accumenzattero a co-struì 'sta chiesa e mò c stà sta chiesa attuale ca c'è mò cu seminario arreto r' S. Donato.

Po' nat'anno dice's ca S. Donato 'u avevano proclamato protettore di Acerno.

Po' rice's ca quando evienno costruito 'sta chiesa evienno fa' a campana r' S. Donato, tenìa nu suono ca facìa paura. Allora rice's ca agliettero a fa 'goppa inda i castagni, solo ca prima là c'era tutto grano, erano tutti campi r' grano e quanno evienno fatto sta campana era 'u mese r' luglio roppo ca avienno funùta. Tanno usavano i cavalli cu traìno, allora evìa passà pe' forza pe' indo 'stu campo r' grano e a gente ricìa: "Mò ru grano ru ruvina tutto, passa u' traìno cu dui muli, cu a campana 'ngoppa chera campana pesava quintali e quintali, dice's mò rovina tutto. Allora rice's ca camm'nava come se camm'nassee na piuma 'ngoppa ru grano, ru grano rice ca s' chijcava e po' s'aizava arrèto come era prima e non se verìa nisiuna traccia che era passata nu carro cu 'sta campana 'ngoppa.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

'A MADONNA RA GRAZIA

Mò v' racconto na storia che a mia trisaura ha raccontato a nonn'ma ca a sua volta cia raccuntava a nui quann'eremo piccirilli. Vicino a chiesa ra Maronna ra Grazia truattero 'na tela, 'na tela pe pitturà. Dice's ca gliette uno ca sapìa pitturà e 'ncominciatte a disegnà a Maronna, solo ca rice's ca isso a disegnava e poco tempo roppo u' viso ra Maronna scumparìa e allora dice's ca u' pittore nu sapìa cume fa, e ricìa: "Io t' disegno e tu scumbarisci." Gliette 'a matina roppo e scuprette ca a tela s'era dipinta ra sola ca 'a Maronna e cu brazza 'u criaturo ca

ngirà ru latte. L'Acernesi tenono 'na devozione pa Maronna ra Grazia, chiunque vulìa na grazia glija là a 'u santuario. Roppo ca 'stu quadro s' disegnatte ra solo costruettero 'na chiesa. Chera è picciula, è 'na cappella.

Indi i tempi r' guerra, rice's ca tutti glieno a chiange là p' 'a Maronna ca chi tenia i figli chi tenia i mariti in guerra. Allora rice's ca na notte 'a Maronna fece nu miracolo: a Maronna invece r' tene a mammella mano, a mammella a tenia 'u criaturo, e essa tenia a mano 'ngoppa a coscia. Nato miracolo ca fece 'u fece in estate.

Quanno facia parecchia siccità, tutti i criatùr' s' riuniano e glieno a piglià 'a statua ra Maronna. S' mettianno 'na corona r' spine 'ncapo e a glieno a piglià a 'u santuario e 'a purtavano in processione p' tutto 'u paese.

Rice's ca era 'na giornata bella, cu sole e 'nu putienno chiantà a robba pecché era troppo secca a terra.

Allora l'Acernesi ricienso: "Mò nu' putimmo chiantà niente e nu' putimmo seminà; tanno era 'u mese r' aprile-maggio e se chiantavano i fasuli, ru granturco e dice's ca 'sti criaturi erano gliuti a piglià 'a Maronna.

Cume turnatte 'a processione inda 'a chiesa, n'acquazzone, s' messe a chiove; chiovette p' na giornata sana e ogni vota sempe accussì.

Mò s'è persa 'a fede. Ma prima quanno nu' chiuvia, glieno a piglià 'a Maronna e 'a purtavano in processione, appena 'a glieno a pusà s' mettia a chiove.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

LA FARFALLA

Era chiù r' nu secolo fa', quando è accaduta 'sta storia. Na signora era tra u' cielo e a terra, t'nia vicino u' comodino na statuetta e Padre Pio, allora sta signora pregava sempre e nu bello juorno chiese a Padre Pio:

«Padre Pio mio, manna'm nu segno s' m' vuò fa rimanè cà.»

All'improvviso, na farfalla iniziò a girare intorno a u' lietto e a signora ha vissuto p' ati 5 anni.»

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

LA MADONNA APPARE A GELSONIMA

Nella campagna di Albanella viveva una famiglia molto povera e per questo anche Gelsomina era costretta a lavorare nei campi per guadagnare qualcosa da mangiare. Gelsomina aveva 14 anni ed era la più grande di quattro sorelle.¹

Un giorno successe un fatto che sconvolse Gelsomina.

Lu pate² stava molto male. Loro non avevano i soldi per portarlo all'ospedale. Ma mentre Gelsomina piangeva disperata, apparve all'improvviso annanzi a lei una immagine bellissima che le disse: "Gelsomina, non piangere: tuo padre guarirà." Gelsomina pensava di aver sognato, ma, mentre stava così, il padre aprì gli occhi e si riprese.

Così Gelsomina si convinse di aver visto la Madonna. Solo ai puri e ai poveri appare la Signora.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

SOGNOMIRACOLOSO

Un signore era malato, stava a letto da anni con dolori alla gamba. Una notte sognò una donna che gli disse: «Alzati!»

Ma lui rispondeva: «Non ce la faccio ad alzarmi.»

E lei insisteva: «Alzati che ti sorreggo io.»

«Cosa devo fare?», diceva il signore.

La donna continuò: «Prendi un asino e fatti accompagnare da due persone a Felitto, io sono in una collina, in un buco in mezzo alle spine. Là dove mi trovate, dovete costruire una cappella.»

Questo signore abitava a Sassano, si fece portare a Felitto. Appena vista la collina saltò giù dall'asino ed esclamò: «Eccolo là il posto che ho sognato!»

Lì hanno costruito una cappella che appartiene sia al comune di Felitto che a quello di Sassano. Ancora oggi, quando fanno la processione, se la statua della Madonna supera il ponte (il confine) viene a piovere immediatamente.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

1 Sorelle.

2 Il padre.

LA LEGGENDA DEI BUOI

Si narra che la chiesa della Madonna della Potentissima Acquavena, frazione di Roccagloriosa, abbia avuto una origine misteriosa.

Molto tempo fa, un pastore, portando al pascolo i suoi buoi, si accorse che questi scomparivano a poco a poco. Preoccupato, pensò che nel paese vi fosse un ladro di bestiame.

Per giorni e giorni si mise alla ricerca del colpevole, ma senza risultati. Non perdendosi d'animo, continuò le sue indagini nei paesi vicini, ma ogni tentativo fu vano.

Intanto i buoi continuavano a sparire. Il vecchio pastore, non potendo darsi una spiegazione accettabile, decise di tentare il tutto per tutto. Prese un gomitolo e ne legò un capo alla zampa ad uno dei pochi buoi che gli erano rimasti. Dopo un po', alla fine di una lunga giornata, il bue si mise in cammino. Il pastore, seguendo il filo che si era srotolato, cominciò ad inseguire l'animale senza farsi vedere.

Dopo aver camminato per un lunghissimo tragitto, arrivò finalmente su di un piccolo spiazzale isolato. Qui trovò tutti i suoi buoi smarriti che, tranquilli, pascolavano.

A un certo punto, gli animali si riunirono in cerchio e si piegarono: sembrava quasi che pregassero. Si accorse che i loro sguardi erano tutti rivolti verso una quercia sul cui fusto appariva l'immagine della Madonna.

Impressionato, il pastore corse a casa per raccontare l'accaduto. Il giorno seguente tutto il paese si mosse verso il luogo dell'apparizione. Di nuovo i buoi pregarono attorno la Madonna. Fu così che tutti gli abitanti decisero di edificare in quel santo luogo una chiesa, nel cui corpo fu murato l'albero sul quale era apparsa l'effige divina.

(Classe V. Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

LACRIME DI SANGUE

Un bambino di nome Francesco era molto malato.

Viveva con i nonni perché suo padre stava in carcere e la mamma doveva lavorare notte e giorno per comprare le medicine che, a quel tempo, costavano molto.

Francesco si aggravò molto, stava per morire ed allora i nonni e la mamma lo portarono in ospedale.

La nonna pregava davanti al quadro di San Cosimo e Damiano, che aveva in camera da letto, per far guarire suo nipote Francesco.

Il giorno prima di Pasqua avvenne il miracolo: dall'icona di San Cosimo e Damiano uscì una lacrima di sangue.

La nonna andò subito all'ospedale e vide Francesco completamente guarito. Incontenibile fu la sua gioia.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, ins. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

L'ACQUA DI LOURDES

In un piccolo paese c'era una ragazza di quindici anni affetta da una grave malattia che la portò al coma.

Perduta ogni speranza di guarigione, i medici consigliarono i genitori di portarla a casa e di prepararsi alla sua morte. La madre subito andò a comprarle un vestito bianco da prima comunione, nell'attesa del triste evento.

Nel frattempo un'amica di famiglia, tornando da un pellegrinaggio a Lourdes, aveva portato dell'acqua benedetta. Si recò in visita alla moribonda e, con quell'acqua, le inumidì le labbra.

Dopo un po' la ragazza uscì dal coma e cominciò a parlare, dicendo di avere sognato una scala lunghissima illuminata da una luce splendente con due file di angeli che l'accompagnavano verso il Paradiso.

Guarita completamente, la ragazza decise di farsi suora.

(Classe V, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia)

SAN NICOLA DI GIOI CILENTO

Si racconta che nel periodo della seconda guerra mondiale, durante un bombardamento, il paese di Gioi Cilento fu ricoperto da una fitta coltre di nuvole che impedì alle bombe di distruggerlo.

Si racconta che un pilota vide camminare sulle nubi un uomo con una barba bianca le cui sembianze richiamavano quelle di San Nicola.

Da allora il Santo, raffigurato trionfante sulle nubi, è protettore del paese.

(Classe IV, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia)

LA MADONNA E IL PASTORE

Un pastore, mentre pascolava le sue pecore nella vallata di Trentinara, vide tra i rami di una quercia una statua della Madonna di Loreto. Subito corse a raccontare quanto aveva visto al sacerdote il quale, radunato un bel numero di fedeli, decise di andare a prendere la statua e di portarla nella chiesa del paese.

La statua, portata in spalla dai fedeli, più ci si avvicinava al paese e più diventava pesante, mentre si alleggeriva nel ritornare verso il luogo del ritrovamento. Dopo vari tentativi si dedusse che la Madonna non desiderava essere “traslocata”, per cui fu fatta edificare una chiesetta nel luogo del ritrovamento.

Da allora, a Trentinara, la Madonna di Loreto viene venerata e festeggiata. Più volte invocata nei periodi di siccità ha sempre esaudite le preghiere dei suoi fedeli.

(*Classe IV, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia*)

LE LECRIME DI SANTA RITA

In una casa di Vannulo c’era un quadro di Santa Rita, protettrice della parrocchia di Vannulo.

Il 19 marzo del 1965, una bambina di dieci anni, mentre era nella stanza in cui era appeso il quadro, si accorse che l’immagine della Santa cominciò a sudare e a piangere; le lacrime solcavano tutto il suo viso.

Per una settimana e per tre ore di seguito si è ripetuto il misterioso fenomeno. Dopo quella data non si è più verificato nulla, ma le parti del volto solcate dalle lacrime hanno conservato il loro aspetto “roseo”.

(*Classe IV, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia*)

LA MADONNA DI POMPEI

Una donna di Pisciotta camminava lungo una stradina del paese recitando il Santo Rosario. All’improvviso le è apparsa la Madonna di Pompei. Altre volte la Madonna era apparsa, proprio in quel luogo, ad altre persone in preghiera, per cui i fedeli decisero di costruire una chiesetta dedicata a Lei.

(*Classe IV, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia*)

SAN BARBATO PROTETTORE

Per difendersi dall'invasione dei barbari, gli abitanti della Valle dell'Angelo decisero di mettere la statua di San Barbato alle porte del paese.

I barbari, incuranti della figura minacciosa del santo, di gran corsa si diressero verso il paese, ma più andavano avanti e più tornavano indietro. Stanchi decisero di abbandonare l'impresa e il paese sfuggì alla loro distruzione.

Da allora si festeggia San Barbato nella Valle dell'Angelo quale unico protettore del paese.

(*Classe IV, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia*)

LA MADONNA DELLA NEVE

Quando il 26 maggio 1944 ci fu l'ultima eruzione del Vesuvio, gli abitanti di Torre Annunziata presero la statua della Madonna della neve e la avvicinarono al vulcano. Come per prodigo il Vesuvio si spense, ma quando i fedeli ripresero la statua notarono che questa aveva il braccio destro bruciato.

Ancora oggi la statua con il braccio ustionato è custodita nella chiesa del paese, perché i fedeli non dimentichino la grazia ricevuta dalla Madonna.

(*Classe IV, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia*)

IL MIRACOLO DI SAN CIRO

All'età di diciannove anni Giovanni si ammalò di peritonite e fu ricoverato urgentemente in ospedale. Soffriva molto e i medici davano poche speranze di guarigione.

Una notte, mentre tutti gli altri ammalati dormivano, si avvicinò al suo letto un uomo con un camice bianco che diceva di essere una guardia giurata. Visitò Giovanni, gli toccò l'addome e poi lo rassicurò dicendogli di stare tranquillo e di avere fede perché presto sarebbe guarito. Prima di salutarlo, la guardia disse all'ammalato di abitare a Portici al centro della piazza di San Ciro. Dopo un po', con grande sorpresa dei dottori, Giovanni guarì completamente e fu dimesso dall'ospedale.

Prima di lasciare quel luogo, Giovanni chiese notizie della guardia giurata, ma nessuno l'aveva mai vista e conosciuta.

Tornando a casa, cominciò a riflettere sulle parole di quel misterioso visitatore e sul suo aspetto fisico. Solo allora capì che si trattava di San Ciro. Infatti proprio al centro della piazza in cui la guardia aveva detto di abitare sorgeva la chiesa del Santo, la cui statua corrispondeva allo stesso aspetto della guardia che si era presentata al suo letto.

(*Classe III, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia*)

L'ORO DI SANTAIRENE

Si racconta che tanto tempo fa dei ladri rubarono l'oro di Santa Irene, protettrice di Trentinara. I fedeli pregarono la santa di aiutarli a ritrovare l'oro. Per molti giorni la statua fu portata in processione per tutte le strade del paese, ma il tesoro non si trovava.

Dopo tanto pellegrinare, finalmente la statua si appesantì davanti ad un mulino e da ciò i fedeli capirono che l'oro era nascosto in quel luogo. Sentendosi accusare ingiustamente, il mugnaio cominciò a sparare contro la statua della santa che fu riportata di corsa nella chiesa.

La notte un fulmine a ciel sereno colpì il mugnaio che morì all'istante. I fedeli poterono così ritornare al mulino e riprendersi il loro tesoro. Il mugnaio morì, reo di aver sparato alla santa, ma, per amore della verità, poi si scoprì che non era stato lui a compiere il sacrilegio.

(*Classe III, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia*)

IL CANNONE DIVISO IN 13 PARTI

Sant'Antonio ha compiuto un miracolo durante la II guerra mondiale. Altavilla era stata invasa dai tedeschi e tutti gli abitanti fuggirono altrove. I cittadini si rivolsero a Sant'Antonio, loro santo Protettore, perché li proteggesse dai cannoneggiamenti dei tedeschi. Si racconta che, all'improvviso, il cannone si spaccò in tredici parti.

Ancora oggi, nel convento dove viene venerata la statua di Sant'Antonio ad Altavilla, è possibile vedere il cannone diviso in tredici parti, proprio in ricordo di quel miracolo.

(*Classe IV B, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli*)

IL RITROVAMENTO PRODIGIOSO

Nell'anno 1958, una signora smarri il proprio figlio. Ella lo cercò disperatamente, persino nel pozzo antistante la casa. Tutta la famiglia cercò per tutta la notte, chiedendo aiuto anche ad altre persone, ma la ricerca fu senza esito.

La mamma del bambino, disperata, chiese la grazia a S. Sofia, venerata ad Albanella.

Si racconta che una sera un signore, rientrando a casa per una stradina di campagna, all'improvviso vide un grosso cane.

Il cane ringhiava paurosamente, e il signore, anche se impaurito, cercò di allontanarlo quando, come d'incanto, apparve il bambino.

Il signore riportò il bambino alla propria mamma, che accolse il figlio con immensa gioia. La mamma, in onore di S. Sofia, organizzò una grande festa, a cui partecipò tutto il paese.

(Classe IV C, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

LA DISPUTA DELLA MADONNA DEL ROSARIO

Nella chiesa di Perdifumo, paesino del Cilento, si venera la statua della Madonna del Rosario.

Tanti anni fa ci fu una discussione tra gli abitanti di Perdifumo e quelli di S. Maria di Castellabate per stabilire l'appartenenza della statua della Madonna del Rosario.

Dopo diversi litigi, il paese di Perdifumo dovette cedere, con molto rimpianto, la statua della Madonna del Rosario al comune di Castellabate. Durante il trasporto, avvenuto per via mare, successe qualcosa che lasciò stupefatti un po' tutti.

Mentre trasportavano la statua su una barca addobbata, scoppiò un temporale all'improvviso, impedendo alla barca di proseguire il suo viaggio, e così decisero di tornare indietro.

Appena giunti a Perdifumo, il temporale si calmò.

Per i cittadini di Perdifumo questo episodio fu interpretato come un "segno" di far ritornare la statua della Madonna del Rosario nella chiesa di Perdifumo.

(Classe IV B, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

LA GUARIGIONE

Francesca non stava bene. Era gravemente ammalata e doveva subire un intervento al seno.

Un giorno, insieme ad una sua cara amica, pregò Santa Rita per ottenerne la grazia della guarigione. Francesca, con tanta devozione, pose i petali di rose, benedette nel giorno di S. Rita, sulla parte dolente.

Dopo un po' di tempo rifece gli esami e risultò la totale scomparsa del tumore.

Quella improvvisa guarigione fu inspiegabile anche per i dottori.

(Classe IV B, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

MIRACOLO A MONTECORVINO ROVELLA

Si racconta di una storia particolare avvenuta a Montecorvino Rovella. Una signora, mentre stava accompagnando il figlio all'autobus fu investita e trascinata sull'asfalto per decine di metri.

Fu trasportata all'ospedale ormai in fin di vita. In sogno le apparve la Madonna che le disse: «Domani mattina alzati e vestiti!»

La mattina dopo, quando l'infermiera entrò nella stanza, la paziente era vestita e in piedi come nulla fosse accaduto.

(Classe IV A, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

GELSONINA

C'era una volta, nella campagna di Albanella, una famiglia molto povera. Le tre figlie, a causa della loro miseria, erano costrette a lavorare dal sorgere del sole fino al suo calare.

Gelsomina era la più grande delle tre sorelle ed anche lei era costretta a lavorare nei campi per guadagnare qualcosa da mangiare.

All'improvviso successe una disgrazia che sconvolse la loro vita: il padre si ammalò gravemente e così la famiglia si ritrovò nella disperazione.

Mancavano i soldi per vivere, e soprattutto quelli per curare il padre.

Gelsomina passava le sue giornate a piangere e a lavorare, e ogni giorno si sentiva più disperata che mai.

Un giorno accadde un fatto straordinario. Mentre Gelsomina piangeva per lo sconforto, comparve dinanzi a lei un'immagine bellissima che le

sussurrò di non preoccuparsi per la salute del caro padre.

Gelsomina pensò di aver sognato, ma all'improvviso, suo padre, che stava disteso nel letto, aprì gli occhi e cominciò a guardarsi intorno. Quando incrociò con lo sguardo il volto della Madonna dipinto nel quadro posto ai piedi del letto, le sue labbra si schiusero in un sorriso. Così Gelsomina si convinse di aver visto la Madonna e da quel giorno si recò puntuale in chiesa per ringraziare, con fiori e preghiere, la Signora del miracolo.

(Classe I, Tempa San Paolo, Capaccio I, ins. Maria Rosaria Scariati)

'U CRIATURO E LA MADONNINA

C'era 'na vota 'na signora che teneva 'nu criaturo.

Disse 'u criaturo: "Voglio andare a camminare nel bosco ra sulo, però come devo fare per non perdermi?"

A mamma rispose: "Portati delle mulliche r' pane accusì quando ara turnà arreto cunusci a strada."

'U criaturo si avviò inda a lu bosco, però quando volle riturnà arreto non truò chiù a strada pecchè i mulliche erano state mangiate dagli aucielli.

Trovò 'nu signore e si mise a chiange raccontandogli tutt 'u fatt.

'U signore disse: "Nun te preoccupà. Curri lungo 'u sentiero e bussa alla porta ri chillu bello palazzo bianco."

'U criaturo andò e arrivato bussò a chella porta.

'Na signora, bella come 'u sole, l'ospitò a dormire e gli offrì anche na tazza r' m'nestra.

'U criaturo addumannò a chella signora: "Per favore, mi fate visitare questo bel palazzo bianco?"

'A signora tanto bella disse: "Certamente bel bambino, c'è sempre posto per i bambini in casa mia."

'U criaturo c' m'ttette tre juorni per visitarlo e nun s' ne vulìa ì chiù. 'U criaturo nun' v'rett a mamma ma restò sempe cu chera bella signora e insieme andarono in cielo.

La signora bella e splendente era la Madonnina che se lo prese con sé e lo curò in cielo.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

LA CURIOSITA' PUNITA

Una famiglia nobile cercava un bravo cuoco, ma non riusciva a trovarlo, così la padrona di casa pregò Gesù di aiutarla.

Gesù volle esaudire la preghiera della donna e mandò San Michele sulla Terra per fare il cuoco nella casa della donna, ma nessuno conosceva la sua vera identità. San Michele cominciò il suo lavoro e, prima di tutto, andò a fare la spesa.

Comprò solo un mazzetto di cipolle e con questo mazzetto di cipolle preparò tante pietanze. Tutti gli ospiti erano curiosi di sapere come facesse questo cuoco a preparare tante pietanze solo con un mazzetto di cipolle, perciò un giorno andarono a spiarlo mentre cucinava e vide-
ro che, mentre lui leggeva un libro, le cipolle da sole avevano preparato tutto il pranzo.

Allora Gesù ordinò a San Michele di lasciare quella casa e, quando il Santo cominciò ad alzarsi per ritornare in cielo, tutte le persone che si trovavano in casa si attaccarono a Lui: padroni di casa, ospiti, persone di servizio furono portati in cielo da San Michele.

(Classe V C, Capaccio Scalo, ins. Carmela Maiese)

XIV.

Storie del ctonio e dell'al di là, di apparizioni e sparizioni, di defunti e spiriti inquieti, di sortilegi.

L'ANGELO DELLA MORTE

Aveva sette anni, Giovanni, quando morì il nonno. A mezzanotte in punto, la nonna fece uscire tutti dalla stanza in cui si faceva la veglia, perché la salma rimanesse sola. Prima di uscire depositò sul pavimento una bacinella piena d'acqua e un asciugamano, perché, di lì a poco, diceva che sarebbe venuto l'Angelo della Morte a prendere l'anima del marito. Per ultimo coprì gli specchi per evitare che l'immagine del defunto non vi rimanesse impressa. Tutto questo rituale, lei diceva, doveva assicurare al defunto l'eterna pace nella sua nuova residenza sotterranea. Giovanni non dimenticò mai la venuta dell'Angelo della Morte.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

LA NOTTE DELL'EPIFANIA

Nei tempi antichi i morti uscivano dal mondo sotterraneo per andare in processione. Ognuno andava davanti alla sua casa e diceva: "Questa è casa mia, questa è casa mia."

L'anima di una defunta, uscita da sottoterra, andò in sogno ad una sua comare e le disse: "Cummà, io non posso andare in processione perché quando morii non mi misero la camicia, se puoi, portamene una nel confessionale e io vado a prenderla."

La comare portò la camicia nel luogo stabilito, ma era tutta sporca.

La defunta andò di nuovo in sogno e la rimproverò, ma la comare si scusò dicendo che la camicia si era sporcata perché quella notte pioveva a dirotto.

(*Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane*)

L'ELETTRICISTA

Una bimba era rimasta orfana. Dei parenti andarono a prenderla al suo paese per portarla a vivere con loro. Lei, contrariata, camminava legata dietro ad un asino. Piano piano si sciolse ed i parenti non se ne accorsero. Strada facendo comparve un signore che era morto da più di un decennio e che, quando era in vita, faceva l'elettricista.

Lo spirito le disse: "Io sono amico di tuo padre, non ti spaventare, ti accompagnano dai tuoi parenti e dico loro che ti devono voler bene e ti devono crescere con tanto affetto."

(*Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane*)

L'INCROCIO DEL DIAVOLO

Tanto tempo fa non esisteva l'orologio e la gente, quando doveva andare a lavorare, aspettava le prime luci dell'alba: si alzava, si lavava, si preparava e andava.

Una sera una signora andò a dormire presto. Svegliandosi nel cuore della notte, poiché c'era la luna piena, pensò che fosse giorno: si alzò, si preparò e se ne andò a lavorare.

In realtà era notte fonda. Davanti a lei, lungo il percorso, c'era un signore con un volto strano. Lei raggiunse l'incrocio e il signore sparì nel nulla. Da quel giorno quell'incrocio fu chiamato "L'incrocio del diavolo".

(*Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane*)

LO GNOMO BAMBINO

Marianna se ne andava in campagna da sola. Per la via saltò fuori da un cespuglio un bambino, un ragazzino, che di faccia sembrava un po'

più avanti con gli anni rispetto alla sua statura.

Le saltò davanti e disse: “**Bella**, stanotte ti vengo a trovare!” E lei gli rispose: “E come vieni? Da dove entri? La casa è chiusa! Non puoi entrare!”

“Eppure entrerò!” lui rispose.

Quando poi fu notte, mentre Marianna dormiva, sentì una mano umida in faccia ed una vocina che le diceva: “Come vedi, sono venuto!”

E lei: “Chi sei?”

E la vocina: “Quello che hai visto oggi!”.

La madre abbracciò Marianna e la rassicurò: “Amore, stai sognando! Non è vero, io non vedo niente!”

“No mamma, io lo vedo, eccolo qua!”

E lo gnometto rideva, rideva e saltava! E in un momento la madre l’abbracciò e la mise all’altra parte del letto, e la teneva stretta stretta, però Marianna aveva la faccia fuori dal letto.

E a fianco al letto c’era una cassapanca, e lo gnometto saltò su quella cassa e ballava, ballava e rideva, ballava e rideva! Marianna gridava, gridava, tanto da svegliare la famiglia che abitava al piano di sopra.

“Che è successo? Che è successo?” dissero.

“Ho visto un bambino, un ragazzino che saltava.”

Tutto il paese si mise in rivoluzione, e tutti andavano a domandare, ma il bambino Marianna davvero lo avevo visto, l’aveva visto ridere e saltare.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, I.n.s. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

SERENATA FATALE

Quando due fidanzati erano in crisi, gli innamorati andavano a fare la serenata sotto la finestra dell’amata. I giovani si univano e si ritrovavano sotto la finestra di colei che si doveva riconciliare con il fidanzato. A volte, però, dei rivali litigavano tra di loro.

Una volta uno di loro diede un colpo mortale ad un contendente. Una signora, sentendo molta confusione in strada, aprì la finestra e si rese subito conto della gravità della situazione e la rinchiese subito.

Il giovane colpito morì. Da allora il suo spirito dimorò nella signora e ogni giorno le ripeteva: “Perché quella sera ti sei subito ritirata? Forse

se tu avessi chiesto soccorso io potevo essere ancora in vita.”

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

IL DENTE D'ORO

Un uomo aveva sposato una donna con un dente d'oro e da lei ebbe una bambina nata anche lei con un dente d'oro. Dopo alcuni anni la donna morì e il povero uomo, rimasto solo, decise di risposarsi. Voleva però che anche la nuova moglie avesse il dente d'oro ma, siccome non riusciva a trovarla, ebbe da una donna l'idea di sposarsi con la figlia. Una sera, dopo aver consumato la cena, chiese alla figlia se voleva sposarlo.

La figlia gli rispose che non era possibile e corse sulla tomba della madre a piangere e a raccontarle quello che le stava succedendo. La madre la consolò e le disse: “Ritorna a casa e dici a tuo padre che per le nozze vuoi un vestito di *curiuoli*¹ di ciuccio”.

La ragazza ritornò a casa e fece la proposta al padre il quale acconsentì subito. Disperata ritornò sulla tomba della madre che le disse: “Chiedi a tuo padre un vestito confezionato con cento fili d'oro”.

Anche questa volta il padre fu pronto a farle il vestito e la ragazza, che non lo voleva sposare, tornò ancora sulla tomba della madre. La mamma le consigliò di aspettare il giorno delle nozze, di prendere i due vestiti e fuggire. Quando il padre l'avrebbe inseguita, doveva dire la formula magica: Apriti terra e mi cunnuci!².

Avvenne quello che la madre aveva detto e la ragazza, con il vestito di pelle d'asino, sprofondò e si trovò davanti ad un bel palazzo dove abitava un re.

Tutti la guardavano e il figlio del re la portò al palazzo e scambiandola per un asino la misero a fare la guardia alle galline. Un giorno la ragazza indossò il vestito di fili d'oro e le galline appena la videro si misero a cantare.

Il figlio del re sentì il canto delle galline e andò nel pollaio. Appena vide quella bella ragazza se ne innamorò e la portò nel castello.

1 Pelle d'asino.

2 Apriti terra ed ingoiami!

La regina madre, invidiosa della ragazza, la fece chiudere dentro una nicchia e tutti quelli che passavano la dovevano sputare. La ragazza però, ogni giorno che passava, diventava più bella e il principe, non riuscendo più a calmare il suo amore, la tolse dalla nicchia e vi rinchiuse la madre. Si organizzarono le nozze e i due, ormai marito e moglie, vissero felici e contenti.

(*Classe III, Capaccio Capoluogo, Ins. Rosa Scarito*)

LA PROCESSIONE

Una sera calda di estate un crocchio di persone stava al fresco davanti casa, quando ad un tratto notarono una processione andare nella loro direzione. Era lunga circa quattrocento metri. Ogni partecipante portava in mano una candela accesa. Era una processione composta da persone morte, erano fantasmi!

Quando la processione arrivò presso di loro, un'anima disse: «Cummà come stat'?»

«Bene, ma vui nu sit' morta? Com' mai stat' cà?»

«Facc 'na prucezzione cu l'amici miei muorti. Cummà tienimi sta candela.»

Terminato il passaggio della processione la candela in mano alla comare si trasformò in osso. La comare, presa da ripugnanza e spavento, buttò l'osso in un giardino. Al ritorno della processione 'a Cummara defunta, voleva riprendersi la candela. L'amica le disse di averla buttata. Il fantasma allora si alterò molto ed ordinò di raccogliere l'osso e riconsegnarglielo. 'A Cummara fantasma, spiegò che quell'osso era l'osso dell'avambraccio di un parente defunto e che le candele erano, in realtà, le ossa di tutti i cittadini defunti.

(*Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicidomini*)

LETTERA AD ALESSANDRO

Tanti anni fa, una cuginetta scrisse una lettera al cugino Alessandro, morto tragicamente in un incidente all'età di diciassette anni.

Nel momento in cui depositava lo scritto sull'altare della cappella, all'improvviso un forte vento smosse fiori e portafiori, ma la lettera rimase

a terra immobile come se qualcuno la tenesse ferma con le mani. Spaventata, la bimba chiamò la madre che era fuori. Entrati nella cappella tutto era tornato come prima: lettera, fiori e portafiori erano lì e vi aleggiava una tranquillità assoluta.
La bambina sostenne che sicuramente il cugino aveva segnalato la sua presenza con quel vento improvviso.

(Classe IV, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia)

IL MALOCCHIO

C'era una volta, molto tempo fa, una ragazza che era fidanzata con un ragazzetto facoltoso, ma la suocera fece di tutto per farli separare. Nei mesi successivi la ragazza incontrò un nuovo amore e si sposò. Dopo un anno aspettava un bambino e sua madre la aiutava nelle faccende di casa e, sistemando il letto, trovò una ciocca di capelli intrecciata sotto il materasso e la conservò.

Si avvicinava l'ora del parto e la ragazza stava molto male e non si capiva perché. Alla madre venne in mente la ciocca di capelli che aveva trovato, la prese e si recò da una fattucchiera per cercare di capire cosa stesse succedendo alla figlia.

La fattucchiera disse alla donna che era troppo tardi ormai, con quella ciocca qualcuno aveva fatto una brutta "fattura" alla figlia e che tornando a casa l'avrebbe trovata già morta. E fu così.

Dopo qualche mese la madre, addolorata, passando in paese fu fermata da una vecchia signora. La sconosciuta scoppiò in lacrime e confessò di essere stata lei a fare quella "fattura" su commissione dell'ex suocera. Implorò il suo perdono. La saggia madre rispose che lei l'aveva già perdonata ma non sapeva se lo stesso avrebbe fatto Dio.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

MARERIALIZZAZIONE IN OSPEDALE

Una nonna, prima di morire, aveva espresso il suo ultimo desiderio: vedere il bambino che la sua prima e cara nipote stava per dare alla luce. Purtroppo il suo desiderio non si avverò perché morì un mese prima del lieto evento.

Al momento di lasciare l'ospedale, la giovane mamma, mentre preparava le valigie, ricevette la visita di una vecchietta che le chiese se il neonato fosse maschio o una femmina.

La madre precisò che si trattava di una bambina. La dolce vecchietta si avvicinò allora alla carrozzina, guardò e sorrise alla neonata; poi, senza dire parola, se ne andò.

Nessun dottore e nessun infermiere aveva visto entrare o uscire una vecchietta da quella camera. La madre ancora oggi è convinta che si trattasse della sua cara nonna.

(*Classe III, Vannulo, Capaccio I, ins. Anna Latizia*)

LA MESSA DEI MORTI

Era la notte tra il primo e due novembre del 1895. Faceva molto freddo ed a tratti diluviava.

Un venditore ambulante, avvolto nel mantello, con il suo carretto stava facendo ritorno a casa.

Era stanco, aveva viaggiato tutto il giorno per paesini di montagna e strada facendo pensava che il giorno dopo, in occasione della ricorrenza dei morti, avrebbe potuto riposare.

Era quasi mezzanotte quando giunse davanti a una Chiesa e con meraviglia vide che era aperta... e sentì la voce del sacerdote che celebrava la S. Messa.

Allora pensò di approfittare dell'occasione, e ritenne opportuno ascoltare la S. Messa in onore dei morti così il mattino dopo poteva rimanere a letto e riposare fino a tardi.

Entrato, scoprì che la Chiesa era molto affollata e qualcuno si girava a guardarla. Ma ecco che subito cominciarono a fare dei cenni concitati facendogli capire che doveva andare via.

L'uomo restò perplesso e guardò con più attenzione le persone che gli stavano intorno e cominciò a riconoscerli: il farmacista, il dottore, lo spazzino...ma erano tutti morti!

Li osservava meglio e vide che ad ognuno di loro mancavano gli occhi, si vedevano solo le cavità, mancavano le orecchie, il naso, insomma nessuno di loro, prete compreso, era intatto.

A quel punto, spaventato, scelse la fuga. Il portone della Chiesa si chiuse, ma il suo mantello vi rimase impigliato. Si liberò del mantello e via!!! Il mattino successivo l'uomo stava malissimo, aveva un febbrone, era ancora così impressionato che non riusciva a raccontare l'episodio accadutogli alla moglie. Dopo tanti sforzi riuscì a riferire ciò che aveva visto e dove aveva lasciato il mantello.

La moglie si recò di corsa in Chiesa, era ancora chiusa e nell'anta chiusa del portone trovò il mantello del marito.

Si rivolse al sacerdote e questi le spiegò che nell'occasione della ricorrenza dei morti, questi escono dalle tombe e si recano in Chiesa per ascoltare la S. Messa e nessun essere vivente può essere presente.

(Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio)

LAMENTI SCONOSCIUTI

A Concetta, subito dopo la seconda guerra mondiale, quando abitava a Montecorvino Rovella, capitaroni dei fatti strani, mai più dimenticati nel corso della sua vita.

I suoi genitori avevano un terreno vicino al fiume e lei, con le sue sorelle aveva l'abitudine di andare a giocare nei pressi del fiume.

Un giorno, mentre giocavano, sia lei che le sue sorelle sentirono dei lamenti levarsi dal sottosuolo della sponda del fiume e dallo spavento scapparono via rendendosi conto che non c'era nessuno in giro.

Il giorno dopo successe la stessa cosa, durante i giochi, sentirono i lamenti e scapparono. Avvisarono il padre dell'accaduto e questi, insieme ad altre persone ed ai carabinieri si recarono sul luogo indicato dalle bambine. Giunti sul posto si resero conto che le bambine non avevano mentito e che non era frutto della loro fantasia: sentivano anche loro dei lamenti e dei rumori strani. Cercarono in giro, frugarono nei cespugli dove, ben nascoste trovarono delle croci in ricordo di soldati morti durante la guerra.

Dopo breve tempo le autorità fecero disotterrare i militari sepolti e con tutti gli onori militari furono mandati nei loro paesi.

Si racconta che da allora il fenomeno non si verificò più.

(Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio)

IL MUSICISTA

Dei costruttori di organi per chiese un giorno, tornando da Salerno verso Monteverde, dove abitavano, si fermarono a fare uno spuntino davanti ad una chiesa, chiusa perché il parroco era morto da tanti anni. Ad un tratto sentirono una musica suonata all’organo. Quasi si impaurirono per questo strano fenomeno: sapevano bene che si trattava di una chiesa sconsacrata e chiusa da tanti anni.

Decisero allora di entrare, pensando che fosse stata aperta da qualche organista che stava saggiando l’organo. Il portone, senza che fosse stato toccato, si aprì da solo.

Entrarono e videro che non c’era anima viva.

Pensarono ad una allucinazione dovuta alla stanchezza del viaggio.

Tornati a casa scrissero le note di questa musica sullo spartito e ne fecero un pezzo intero che ancora oggi si esegue all’organo.

Si racconta che i costruttori di organi di Monteverde, da allora sostengono che si trattò di un fenomeno paranormale legato all’aldilà: sicuramente delle mani invisibili (forse di un musicista defunto) si posavano sulla tastiera dell’organo in quella chiesa abbandonata.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

PERLALMA

Perlalma era una bambina che non aveva la mamma perché era morta. Viveva con la zia e credeva che fosse la mamma.

All’asilo tutti la chiamavano “Orfanella” e lei non capiva perché e lo chiese al suo papà che si precipitò all’asilo a rimproverare le suore.

Quando Perlalma frequentava la scuola elementare la chiamano allo stesso modo e perciò suo padre le raccontò la verità.

Un giorno Perlalma marinò la scuola per andare al cimitero dalla mamma e piangendo le disse che voleva stare vicino a lei.

Una vocina delicata e dolce le rispose che il giorno dopo sarebbe andata a prenderla.

La sera stessa Perlalma si ammalò con febbre a quaranta , dopo un po’ morì e così raggiunse la mamma.

(Classe II, Capaccio Capoluogo, ins. Giovanna Marino)

GLI SPIRITI INNAMORATI

A Serre, un paese in provincia di Salerno, tanti anni fa viveva una famiglia composta da mamma, padre due figlie e un figlio. Era la famiglia più ricca del paese, avevano tante proprietà in campagna e una bellissima casa nel centro del paese.

Il figlio si innamorò di una ragazza bellissima ma molto povera. Il padre del ragazzo era contrario al loro eventuale matrimonio perché, secondo lui, la ragazza non era degna della loro famiglia. La madre la pensava allo stesso modo e un giorno disse al figlio che preferiva vederlo morto piuttosto che sposato con quella ragazza.

I due ragazzi erano disperati e un giorno approfittarono che i genitori di lui erano usciti. Entrarono in casa, cenarono, salirono in camera da letto e stettero un po' insieme poi, di comune accordo, lui prese il fucile e uccise la ragazza, dopo si si suicidò.

I genitori impazzirono dal dolore e pian piano persero tutte le loro ricchezze e le due figlie non poterono più vivere nella loro casa. Si racconta che, anche se disabitata, i passanti sentivano dei rumori provenire dal suo interno. Qualcuno sosteneva che, di notte, le candele si accendevano e si spegnevano da sole (certamente erano gli spiriti innamorati!). Per questi fenomeni nessuno mai l'ha comperata e perciò cadde in rovina.

(Classe IV B, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

IL RITORNO DEI MORTI

Si racconta che nei paesi del basso Cilento si credeva che la notte dell'Epifania i morti uscissero dalle tombe e attraversassero in processione il paese, ciascuno passando sotto la casa in cui era vissuto. Un curioso episodio, successo tanti anni fa, confermerebbe questa tradizione. Un uomo, la notte della Befana, stava tornando da una festa tra amici. Arrivato in piazza notò che la chiesa era aperta. Entrò ed ascoltò la messa. Al termine della celebrazione, uscì dalla chiesa insieme agli altri fedeli. Ad un tratto, voltandosi indietro, fu colto da un grande spavento: la porta della chiesa era chiusa, intorno gravava un buio fitto e la folla che aveva ascoltato la S. Messa era di colpo sparita.

(Classe IV A, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

IL SOGNO PREMONITORE

Alcuni decenni fa Francesca, un’anziana signora di un paesino del Cilento, sognò, nei primi di marzo, un’amica deceduta da molto tempo. L’anima della defunta le chiese se suo marito Vincenzo, anche lui morto, fosse andato a farle visita.

Francesca sostenne che non aveva visto nessuno. L’amica defunta le assicurò che senz’altro il marito le avrebbe fatto visita il 19 marzo.

Nei giorni seguenti Francesca iniziò a stare male e, in pochi giorni morì, proprio il 19 marzo.

La figlia di Francesca, in seguito, ripensando al “sogno” fatto dalla madre sostenne che si trattava di un sogno premonitore, dal momento che i defunti, nell’al di là, hanno la conoscenza del futuro.

(Classe IV B, Capaccio Scalo, ins. Concetta Borrelli)

LA FIAMMATA

C’era una famiglia numerosa costituita da nove figli. Il padre era un operaio delle ferrovie dello Stato e la madre, per accudire i figli, di giorno andava al mulino e di notte, dopo che tutti erano a letto, faceva le mille faccende di casa.

A volte mamma Giovanna partiva anche di notte con il suo asinello carico di grano e da sola sfidava il buio della montagna.

Una notte le accadde un episodio spaventoso: lungo il ciglio del sentiero c’era una donna accovacciata a terra con un fazzoletto bianco legato in testa che illuminava la notte. La chiamò, pensando d’aver trovato compagnia ma la donna non rispose neanche all’insistenza di Giovanna, che si avvicinò per scuoterla.

La donna accovacciata, alzatasi in tutta fretta, si allontanò velocemente emettendo una grande fiammata.

Presa dal terrore, Francesca montò rapidamente sull’asinello, ma la bestia, ripetutamente sollecitata, non riusciva a spostarsi di un centimetro. Francesca allora si fece coraggio con tre segni di croce e, piano piano, a piedi, raggiunse un’abitazione. Qui fu ospitata per tutta la notte da una gentile donnina e da lei apprese che nei paraggi “viveva” uno spirito inquieto di una donna suicida.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella))

UNA STRANA APPARIZIONE

Nel 1939 alla piccola Concetta, che stava recandosi a scuola, apparve all'improvviso uno sconosciuto, con tanto di baffi e con una maglietta abbastanza logora.

Preso dallo spavento, Concetta si dette alla fuga. Tornata a casa, raccontò tutto alla mamma, che, per rincuorarla, le disse di non preoccuparsi perché la sua era stata una visione immaginaria. Nei giorni che seguirono Concetta continuò a vedere l'uomo dai folti e lunghi baffi... Passò del tempo e su un quotidiano fu riportata la foto di un uomo identica alla descrizione fatta da Concetta.

Si trattava di una persona che, dopo aver ucciso ben cinque suoi parenti, si era suicidato. Si stabilì che era lo spirito dannato dell'omicida ad apparire alla bambina.

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

SPIRITO NEL MARE

Il 13 luglio del 1920 una barca affondò nelle acque del Mar Tirreno. A bordo c'erano sette passeggeri. Cinque furono ingoiati dalle onde. Una mamma col figlio i due sopravvissuti.

Passarono alcuni mesi e la donna morì annegata mentre il figlio la seguì in cielo dopo una grave malattia.

Si racconta che ogni anno, e precisamente il 13 luglio, da allora l'anima del ragazzo vaghi per il mare in cerca della madre.

Se malauguratamente qualche pescatore avesse la visione di questo spirito vagante, dovrebbe chiudere gli occhi altrimenti rischierebbe di rimanere cieco.

Una volta, lo spirito inquieto del ragazzo, ha gonfiato gli occhi, col suo sangue, ad un pescatore ignaro, fino a farli scoppiare.

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

XV.

Storie di demoni.

IL SEGNO DEL FUOCO

C'era una volta una donna che lavorava in un'azienda agricola e un giorno, stanca ed accaldata, andò al fiume a lavarsi e all'improvviso si trovò in un altro luogo.

La donna incominciò a percorrere strani sentieri e ad incontrare persone che non erano più in vita; si spaventò molto e incominciò a correre finché non sentì una voce che le diceva di ritornare al fiume.

Si sentì afferrata con forza ad un braccio e spinta lontano.

La donna si ritrovò al fiume e accusò un forte bruciore al braccio, si tolse la camicia e si trovò una grossa scottatura a forma di mano proprio dove era stata afferrata.

Le compagne trovarono la donna seduta sulla riva del fiume mentre si rinfrescava il "segno del fuoco" che aveva sul braccio.

Si racconta che sia la donna protagonista, sia le sue compagne fossero vissute davvero e fossero delle brave persone.

(Classe V, Gromola, Capaccio, ins. Angela Mucciolo)

IL DIAVOLO

Tanto tempo fa capitava spesso che alcune donne andavano in montagna a raccogliere la legna, perché non esisteva il gas e si cucinava grazie alla legna.

Un bel giorno (se così si può dire) sulla montagna non c'erano molte legne e le donne si dovettero allontanarsi l'una dall'altra per cercarle. Una di queste vide un ragazzo di circa quattordici anni e gli domandò se

c'erano legne secche da quelle parti, e gli fece altre domande a cui lui non rispondeva.

A questo punto la donna gli disse di andare via da quel posto, perché lei doveva raccogliere le legne che stavano vicino a lui. E alzò l'accetta per tagliare la legna, quando, all'improvviso, il ragazzo cacciò fuoco dalla bocca e, avvolto dalle fiamme, scomparve.

La donna, sconvolta da quella visione terrificante, svenne.

(Classe IV, Capaccio Capoluogo, ins. Mario Tisi)

MALETIEMPO

Na vota fece tanto maletiempo a 'nu paese.

Allora rice's ca non è cumm' a mò che t' mietti inda a machina e vai, camm'navano a peri, chi cu i ciucci chi cu r' crapette ca s' ritaravano. 'Nu signore venìa ra nu campo, Campo Rotondo era luntano, arrivati a 'na metà r' via tanto ru maletiempo ca c'era che era scesa 'na frana vicino 'nu burrone. Chisto tenìa r' crapette e na crap'ttella r' chere se jette a mette vicinu 'a frana. Isso ricìa: "Mò more".

Jette ca vulia salvà, a stija piglianno 'a crapetta e carettero abbascio tutt'e due e murettero.

A gente cu cunuscìa verìa 'u spirito r' chisto. A stessa cosa succerette a uno r' Olevano. C'era sempe 'u maletiempo e scìa a venne 'a robba a Acierno cu carro, 'u ciuccio e 'u mulo. Incontratte a nato e 'u fece saglie. Rice's ca facettero 'na bella via assieme e raccontavano, tu chi si, a chi appartieni. Chiro r' Olevano chierette a chillato: "Addò stai jenno? E pur'io m' stongo ritiranno."

Po' rice's ca quasi vicino a 'u Villaggio r' Acierno c'erano certe grotte prima, angenno esse ancora. Allora rice's ca c'erano rui ca s'erano riparati ra pioggia sotto r' grotte e dice's ca chisto cà s' fermatte e dicette: "Ascìte ra sta grotta ca care, ascìte se non vulìte muri sepolti sotto r' macerie."

E chisti ricienno: "Cume vole care 'na grotta r' preta.?"

"No, no, ascìte ra 'sta grotta ca care". Sti due s' mettettero paura e se n'ascettero.

Nu passà pocu tempo ca cariettero r' grotte. Solo ca chisto ca, no chiro

r'Olevano, era arrivato quasi vicino Acierno e c'era l'immagine ra Maronna e allora chisto prima r'arrivà a st'immagine ricette: " Io mò me n'eggia i ", disse vicino a chirato cumpagno ca avìa accumpagnato. "E do' vai?"

"E no, mò me n'eggia i."

C'era 'na fogna, chiro s' trasformatte cume 'nu topo e se ficcatte inda a fogna e scumparette."

Allora 'u cumpagno capette, non era nu cristiano, era 'nu spirito. Lu venne cumu nu shock, tanno murìa pure chisto ca. Po' quanno s' rinvenette ra stu shock s'informatt a chi appartenìa, cume se chiamava e se c'era quaccuno ca tenìa nu familiare ca era muorto cu na fine brutta. Ciu spiegattero chirì che 'u cunuscienco ca chisto ca parecchie vote ascìa e s' facia verè e c spiegattero pure cume morette.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

IL TENENTE PUGLIA

Tanto tempo fa c'era un signore, soprannominato "il Tenente Puglia", che era il potestà del paese e dominava su tutto e tutti, faceva perfino le leggi e gli altri dovevano sottostare al suo volere.

Aveva stabilito che quando due giovani si sposavano, le spose dovevano trascorrere la prima notte con lui. Questo provvedimento durò parecchio tempo, poi la popolazione si ribellò e decise di eliminarlo. Fece un grande falò nella piazza del paese e vi buttò il suo corpo.

Si racconta che le sue ceneri volarono in aria e il paese finalmente si liberò da quell'uomo prepotente.

Si dice che era un demone incarnato nel Tenente, tanto è vero che, dopo la sua morte, molti dicono di averlo visto girare di notte per il paese, tutto nero come la pece, con tanto di corna e una lunga coda pelosa.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

PATTO COLDIAVOLO

Amelia era una bellissima ragazza innamorata di un ragazzo di nome Erik. Erik ignorava che lei fosse innamorato di lui. Amelia un bel giorno escogitò un piano per farsi notare. All'uscita della scuola, lo urtò e gli fece scivolare i libri di mano. L'aiutò a raccoglierli e poi gli

chiese scusa. Da quel momento anche il ragazzo si innamorò di lei. Intanto i genitori di Erik, non andando d'accordo con la famiglia di Amelia, fecero del tutto per separarli ma non ce la spuntarono.

Allora, per dividerli, fecero un patto col Diavolo.

Il Diavolo, ben felice, accettò e provocò la loro separazione.

Un angelo scoprì tutto e fece i due innamorati in una tomba di ghiaccio, e lì dovevano restarci finché altri due giovani si sarebbero innamorati al pari di loro.

Dopo tanti anni accadde lo stesso episodio dei libri tra Sabrina e Mimmo, due giovani bellissimi che il destino li scelse per spezzare l'incantesimo. Amelia e Erik ritornarono in vita, Mimmo e Sabrina vissero felici e contenti.

Si racconta che i genitori di Erik e il diavolo fecero una brutta fine.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

L'AVARO

C'era un uomo molto avaro il quale passava la sua vita ad accumulare ricchezze. In paese non era amato da nessuno, viveva da solo ed erano rare anche le visite che riceveva.

Un giorno i suoi vicini, richiamati dalle urla di quest'uomo, accorsero in suo aiuto ma dovettero scardinare la porta per entrare.

Una volta in casa rimasero inorriditi: l'uomo era morto con la testa incastrata nella fornace ma, in casa, non c'era anima viva.

Il giorno successivo, durante il funerale, quando il carro funebre trainato dai cavalli giunse all'altezza dell'abitazione dell'uomo, si udì uno scoppio, simile all'esplosione di una bomba e i cavalli caddero a terra con le zampe rotte.

I paesani, facendosi il segno della croce, scapparono spaventati dicendo che quella era un'anima dannata e si racconta che il diavolo in persona era andato ad ammazzarlo.

(Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio)

IL PONTE DEL DIAVOLO

Prima della seconda guerra mondiale, a Ponte Barizzo c'era un

ponte chiamato “Ponte del Diavolo”. L’origine di questo nome è dato da un episodio molto strano.

Viveva a quei tempi, ad Altavilla Silentina, un uomo che si diceva essere indemoniato.

Quest’uomo era analfabeta, parlava solo il dialetto cilentano e, pur non essendo stato mai in Germania, improvvisamente cominciò a parlare tedesco correttamente.

Passato il momento in cui sembrava entrasse in trance, non ricordava assolutamente nulla di quanto avesse detto o fatto.

Più di una volta spariva dal paese e i suoi paesani lo cercavano in lungo e in largo ed ogni volta lo ritrovavano in posti diversi.

Una volta lo hanno ritrovato nella zona militare di Persano, dove l’ingresso è vietato ai civili, un’altra volta su una collina lontana da casa sua e più di una volta l’hanno ritrovato sotto il ponte sul fiume Sele a Ponte Barizzo.

Qualcuno raccontava che il Diavolo in persona, usciva dal suo corpo e lo trascinava in posti sempre diversi e lontani da casa sua.

Da quel giorno il ponte prese il nome di “Ponte del Diavolo”.

(Classe V, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio)

XVI.

Storie di vita vissuta.

LA SCUOLA DI UN TEMPO

Ottanta anni fa, frequentavo le scuole elementari. La mia passione erano le filastrocche.

«Erano 'i cose che meglio riuscìano, divertìano e s'paravano ambressa ambressa. Io, cu' 'i filastrocche ero 'u migliore e mi battìano perfino 'i mani. Chella che ebbe gran successo fu i misi dell'anno. M' 'a ricordo ancor' come se fosse 'u primo iuorno che m'aggia 'mparata: Gennaio: mette ai mesi la parrucca.

Febbraio: grandi e piccoli "impaccucca".

Marzo: libera il sole dalla prigionia.

Aprile: di bei colori ci orna le vie.

Maggio: vive tra musiche di uccelli.

Giugno: ama i frutti appesi ai ramoscelli.

Luglio: falge e messe al sol di leone.

Agosto: sano e salvo si ripone.

Settembre: grandi grappoli a rubini.

Ottobre: di vendemmia riempie le tine.

Novembre: ammucchia aride foglie per terra.

Dicembre: ammazza l'anno e lo sotterra.

A questa poesia m'aggia meritato roppio applauso perché l'autore ero io.»¹

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

¹ Il testo non è di nonno Angelo ma di Autore del primo Novecento.

TEMPI DI SCUOLA

I miei tempi di scuola sono tempi da ricordare perché oltre che ad apprendere ho imparato tanta cose.

Ai miei tempi non c'erano tante maestre nella scuola elementare, c'era una sola maestra che ci prendeva in prima elementare e ci lasciava in quinta e per cinque anni la stessa maestra diventava per noi bambini una seconda madre, alla quale chiedere consigli oltre a tutti gli insegnamenti che abbiamo ricevuto in questi anni.

Tutte le settimane c'era la lezione occasionale che ricordava, magari, l'onomastico di qualche personaggio o il compleanno o la storia di un santo oppure i fiori che facevano capolino in primavera sui prati.

Le maestre ci portavano a vedere tutte queste cose belle, ci mandavano in giardino che di solito era sempre adorno di fiori, per spiegarci la natura del fiore, delle foglie, ci facevano vedere le farfalle, ci spiegavano..... insomma era una scuola più viva e questo a noi bambini piaceva molto perché non eravamo costretti a stare sempre chiusi in classe. C'era molta educazione fisica, infatti ci facevano fare ginnastica all'aperto tutte le settimane.

Ecco cos'era la scuola una volta, oggi invece ci si sta chiusi ore, ore e ore e magari un bambino che è cresciuto più all'aperto e che non è abituato a stare sempre chiuso, si annoia e diventa capriccioso, imperitidente e comincia a fare anche dei dispetti alle maestre, come alcuni bambini di mia conoscenza.

(Classe V, Borgo Nuovo, Capaccio I, Inss. Maria Giovanna Pannuto; Teresa Pane)

RACCONTO DI GUERRA

Nel 1942, durante la guerra, arrivarono i tedeschi che cercavano uomini da diciotto anni in su. Allora gli uomini cominciarono a scavare dei rifugi sotto la roccia e lì si nascondevano insieme alle donne, ai bambini e alle persone anziane.

Un giorno un bambino, che aveva sette anni e stava portando la colazione al padre in campagna, incontrò un soldato tedesco che stava seduto con il fucile sulle ginocchia. Il militare gliela sequestrò e poi lo invitò a mangiare con lui, senza farsi scrupoli. Il bambino tremante di paura si

mise a piangere e scappò via. Dopo circa una settimana, mentre gli uomini del paese pascolavano le pecore, sentirono che i tedeschi cercavano tutti gli uomini. Allora diedero l'allarme e tutti si nascosero in un rifugio sotterraneo al buio, così, quando arrivarono i tedeschi, trovarono solo donne, bambini e anziani.

Dopo qualche giorno, mentre i tedeschi andavano via, fecero saltare con delle bombe il ponte che collegava Nocelleto con un altro paese. Le macerie provocate dall'esplosione si irradiarono nel raggio di 500 metri. Ma la gente era al sicuro nei rifugi.

Dopo un bel po' che i tedeschi erano andati via, arrivarono i soldati americani. I bambini, spaventati, scappavano. Un soldato, per consolarli, distribuiva a tutti i bambini stecchette di cioccolata.

Questi soldati erano diversi dai precedenti e molti di loro si innamorarono dei luoghi e delle donne al punto tale che, finita la guerra, scelsero di rimanere in Italia.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

CAMPIDI CONCENTRAMENTO

L'otto settembre del lontano 1943 mi trovavo in Grecia, nel Peloponneso, in un paesino chiamato Chipo. Fatto prigioniero dai tedeschi, fui condotto in Austria, a Cremus, campo di concentramento 17-B. Tutte le mattine venivamo smistati per lavoro. Nel 1945 fummo liberati dai Russi che ci trattennero fino al luglio del 1946, poi fummo rimpatriati.

In Grecia c'era mio fratello Raffaele, arruolato nella Finanza. Faceva servizio ad Atene. erano quindici anni che non ci si vedeva ed aspettavo qualche giorno di permesso per riabbracciarlo. Tutto questo non fu possibile perché fummo fatti prigionieri e portati nello stesso campo di concentramento di Cremus.

Sicuramente ci incontravamo ma né io né lui ci riconoscevamo. Siamo rientrati dalla prigione lo stesso giorno. Man mano che ci avvicinavamo alla nostra casa, è venuto spontaneo domandarci: «Tu chi sei? Dove vai?». Il resto lo si può immaginare!...

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

XVII.

Storie di delitti.

LACASA STREGATA

Nei pressi di Capaccio Scalo vi è una vecchia casa rurale nel mezzo della campagna, che la gente chiama la “Casa dei setti omicidi”. La storia riguarda lo sterminio di una famiglia, assassinata in modo crudele e spietato nel 1920.

L'omicidio è avvenuto per una faida causata da interessi terreni tra due famiglie di agricoltori del posto.

Si racconta che nella notte in cui avvenne l'omicidio alcune persone di una delle due famiglie contendenti si sono introdotte in questa casa e hanno ucciso un modo barbaro gli occupanti che stavano dormendo.

Si racconta anche che si sono salvati solo una bambina e il papà che erano andati a far visita a dei parenti lontani.

Da quel giorno quella casa è diventata stregata.

Si racconta che, di notte, si sentono le voci e rumori di una famiglia normale che siede intorno ad una tavola; altri invece riferiscono di aver visto delle ombre dietro le finestre e l'eco di risate di gioia di bambini.

(*Classe IV, Ponte Barizzo, Capaccio II, ins. Rosa Serio*)

LA STORIA DEI SETTE OMICIDI (Variante 1)

Si racconta che, nel 1921, una sera delle persone fecero irruzione in una casa colonica (casa dove lavoravano i servi a conto dei ricchi) a quel tempo abitata dalla famiglia Sornicola. Gli intrusi, con un'ascia, ammazzarono sette persone, tra grandi e piccoli, per questione di interesse personale.

Di quella famiglia si salvarono solo due bambini, perché, al momento,

non erano in casa.

Questa brutta storia è impressa sulla lapide della tomba comune nel cimitero di Capaccio.

Da allora, quella casa, viene denominata “La casa dei sette omicidi”. Per lungo tempo, questa storia veniva raccontata ai bambini per evitare che si allontanassero da casa.

(*Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicedomini*)

SETTE OMICIDI

Era il 1937. Due sorelle, passeggiando per i campi, ad un tratto si trovarono di fronte una casa isolata e in stato di abbandono. Prese dalla curiosità, entrarono e si portarono al piano superiore.

Nella prima stanza c’era il pavimento coperto di macchie di sangue.

Scapparono spaventate, ma a casa non dissero nulla dell’accaduto.

Passati degli anni, le due sorelle andavano a lavorare nei campi con i genitori e l’asino nella Piana di Paestum.

Durante il cammino dovevano passare davanti alla casa “stregata”: l’asino, proprio in quel punto, voleva bere, si arrestava rifiutandosi di proseguire. Perché? Perché in quel posto erano morte sette persone e le loro anime vagavano senza pace nel nulla in cerca di vendetta.

(*Classe V B, Capaccio Scalo, ins. Maria Vicedomini*)

LA PRIMA NOTTE DI NOZZE

Tanto tempo fa, a Giungano, un comune molto vicino al territorio di Capaccio, viveva un duca che dominava su tutti gli abitanti del paese.

Si narra che quando una coppia si sposava, la prima notte di nozze, la sposa doveva trascorrerla nel palazzo a letto con il duca. Se la sposa o i parenti si ribellavano venivano torturati e rinchiusi in prigioni situate nel sottosuolo del castello.

Si racconta di una donna che, avendo opposto resistenza, fu torturata così a lungo che si sentì urlare notte e giorno per alcuni mesi. Anche dopo la sua morte si sentivano nel paese le sue urla e lamenti di dolore.

(*Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella*)

STORIE VECCHIE DEL CILENTO

Tanto tempo fa la società era divisa in classi diverse.

I signorotti più ricchi erano molto prepotenti ed egoisti, infatti assumevano delle ragazze a loro servizio e poi se ne approfittavano mettendole incinte senza curarsi dei figli che nascevano.

In un paese dell'entroterra cilentano si narra di una ragazza molto povera che era a servizio di un signorotto del paese.

La poverina aveva solo tredici anni quando andò a servizio e a 28 anni aveva messo al mondo già 13 figli, ma con sé non ne aveva nessuno perché l'avevano costretta ad abbandonarli in un orfanotrofio.

Passò il tempo e un giorno venne al servizio del padrone un giovane che si innamorò di lei e volle sposarla togliendola da quella schiavitù. Cominciò per lei una nuova vita: il marito lavorava e lei badava alla casa e alla bambina nata dal suo matrimonio.

Il tempo passò e un giorno bussò alla sua casa il messo del Comune che aveva accompagnato cinque giovani che chiedevano di conoscerla. Erano alcuni dei suoi figli che, ormai grandi, avevano fatto ricerche per conoscere la loro mamma.

Riuscirono a ritrovarsi tutti e da quel giorno non passò domenica che non stessero tutti insieme. Intanto il signorotto del paese, anch'egli ammogliato e con una figlia, cadde in disgrazia economica e diventò quasi povero; le figlie non venivano avvicinate mai da nessuno e rimasero zitelle e la gente del paese continuava a dire: "L'albero pecca e i rami pagano!"

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

ANTONIO E MARIA

Tanti anni fa, a Capaccio vivevano due ragazzi che si chiamavano Antonio e Maria ed erano molto innamorati.

La loro bellissima storia d'amore era ostacolata dalle loro famiglie che purtroppo anni addietro avevano litigato senza mai riappacificarsi. I due ragazzi si amavano così tanto che decisero di fuggire e sposarsi di nascosto e coronare così il loro sogno d'amore.

Da quel matrimonio nacquero quattro bellissime bambine.

Tutto sembrava andare per il meglio, ma un giorno Antonio perse il lavoro e cominciò un periodo di profonda disperazione.

Non sapendo far fronte alla nuova situazione Antonio cominciò a giocare e a dire bugie alla moglie per non farla soffrire.

Più giocava e più perdeva e la cosa peggiorava sempre più le cose.

Maria cominciò a sospettare e mise Antonio in condizioni di dire la verità. Vistosi smascherato, Antonio andò in depressione e pensò di risolvere i suoi problemi rifugiandosi nell'alcool.

Usciva al mattino e tornava la sera più ubriaco che mai e per discolparsi prese l'abitudine di picchiare Maria che sempre innamorata taceva per non far soffrire le sue figlie.

I debiti di Antonio cominciarono a essere ingenti e tutti i creditori reclamavano il dovuto e lui era ormai alla disperazione totale.

Una sera, tornato a casa pieno di ecchimosi e più ubriaco che mai, si diresse in cucina afferrò un coltello e andò direttamente in camera da letto dove uccise Maria che cercò disperatamente di difendersi.

La figlia maggiore, sentì le urla e capendo che la situazione era pericolosa si allontanò in fretta mettendo in salvo le sue sorelle presso alcuni vicini.

Antonio fu arrestato per omicidio. Dopo alcuni anni gli fu dato un permesso di alcuni giorni per buona condotta e subitò cercò le figlie che intanto erano cresciute senza l'amore di una mamma ma presso le suore di Roccadaspide.

Le ragazze si rifiutarono di vedere il padre e non vollero dargli il perdono che tanto desiderava.

Antonio, non ha mai più voluto usufruire di un permesso premio perché fuori non c'era nessuno ad attenderlo, e ancora oggi, ormai molto anziano sconta in carcere la sua condanna e non ha mai conosciuto le sue figlie adulte e neanche i suoi nipotini.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

LA CASA DEI SETTE OMICIDI (variante 2)

Questa storia è avvenuta tanti, ma tanti anni fa.

Erano gli anni dopo la prima guerra mondiale, e all'epoca questa storia fece molto scalpore, tanto che ancora oggi è viva l'immagine atroce di

quella tragedia.

Sembrerà strano ma anche tanti anni fa nonostante ci fosse tanta miseria e povertà, perché si usciva da una guerra e da lì a poco ne sarebbe scoppiata un'altra, fra famiglie si litigava per motivi di interessi in particolare per proprietà terriere.

Ed è proprio per motivi di divisioni terriere che successe quella immane tragedia che sconvolse tutto il paese.

Era una normale sera d'inverno e una famiglia composta da sette persone adulte e una piccola neonata, era riunita vicino al camino, quando improvvisamente entrò una persona che con una ascia, in una maniera atroce massacrò l'intera famiglia.

Nessuno si salvò, anche se si racconta che fu trovata una donna giù per le scale che aveva cercato invano di difendersi. Eppure sembrerà strano ma ci fu una superstite, era proprio quella piccola neonata che fu trovata viva sotto il corpo della propria mamma che l'aveva protetta.

Questa bambina, unica superstite appunto, è vissuta per parecchi anni. Ancora oggi quella casa esiste, però è rimasta abbandonata perché si vocifera che vi circolassero strane figure e si sentissero strani rumori; infatti una famiglia che ci abitò l'abbandonò proprio per questi motivi. Oggi questa casa è ancora abbandonata e viene chiamata "La casa dei sette omicidi". Anzi, in memoria di questa immane tragedia, all'epoca nel cimitero venne eretto sulla tomba un monumento in ricordo delle sette vittime uccise così barbaramente.

(Classe I B, Capaccio Scalo, ins. Vittoria Casella)

LA CASA DEI SETTE OMICIDI (variante 3)

Questo episodio così sanguinario è accaduto, nel 1922, nel territorio di Capaccio Scalo, a ridosso dell'attuale stazione ferroviaria, nei pressi del caseificio di Riva Bianca.

A quei tempi Capaccio Scalo non esisteva. C'erano grosse distese di terreni coltivati, proprietà di poche persone di origini nobili, dati in affitto ai contadini che curavano la coltivazione e gli allevamenti.

Una famiglia di affittuari, quella dei Santomauro, gestiva un podere con casa colonica. Un'altra famiglia, quella dei Sarnicola, composta da otto

persone, andava alla ricerca di un'abitazione.

Avvicinò il padrone della tenuta agricola, gestita dai Santomauro, ed offrì un affitto più alto. Il proprietario non se lo fece ripetere due volte e sfrattò i vecchi affittuari.

I Santomauro si ritrovarono senza casa e senza lavoro.

Questo grave affronto fece maturare l'idea della vendetta.

Una notte, gli uomini della famiglia sfrattata, armati di asce e coltelli, entrarono nella casa dei Sarnicola e la sterminarono.

Una bambina di pochi mesi fu buttata nel camino dopo averle conficcato un chiodo in testa. La bambina non morì e fu l'unica a sopravvivere alla strage.

La reazione della gente del luogo a questo terribile episodio non fu di totale condanna nei confronti degli assassini perché era opinione comune che la scorrettezza l'avevano commessa i Sarnicola.

I carabinieri, non molto tempo dopo, riuscirono facilmente a risolvere il caso. Gli assassini furono arrestati e processati.

Il principale autore della strage fu rinchiuso in un carcere di massima sicurezza e non ne uscì vivo.

La casa in cui si consumò questo orrore oggi è soltanto un rudere e viene ricordata come la “Casa dei sette omicidi”.

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

XVIII.

Miscellanea.

PAURA FATALE

Si racconta che, nel 1925, un contadino molto povero abitava in un pagliaio. Per migliorare la sua condizione di indigenza andava in cerca di lavoro.

Non riuscì a trovare un'occupazione anche di poche ore. Ogni giorno si arrovellava il cervello nel cercare un modo di fare soldi.

Una notte gli balenò l'idea di rubare in un cimitero perché disse tra sé: "I muorti so' muorti, nun vèrìn' nient' e nun sèntun'. Mo vaco a rubbà coccosa indo 'o cimitèr".¹

Mise in atto il suo piano. Scavalcò il cancello e si introdusse nel cimitero. Pioveva a dirotto. La luce dei lampi illuminava le tombe.

Raccolse i vasi più belli copn l'idea di venderli.

Mentre si avviava verso l'uscita, un lembo del mantello si impigliò in una croce di ferro.

Tira e tira inutilmente... Gridò, pianse, implorò:

"Lassame, lassame, poso tutto e me ne vaco, e te faccio pure 'na preghiera!"²

Poco dopo morì di collasso, convinto che fosse stato una spirito a trattenerlo per il mantello.

(*Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro*)

¹ I morti sono morti, non vedono e non sentono niente. Adesso vado a rubare qualcosa nel cimitero.

² Lasciami, lasciami! poso tutto e me ne vado, e ti faccio pure una preghiera (di suffragio).

UNA CASA MAI REALIZZATA

Si racconta che, nel 1936, un proprietario terriero voleva costruirsi una casa in aperta campagna. Prima di dare inizio ai lavori scavò la “carcara”, cioè la fossa in cui si preparava la calce spenta.

Nella “carcara” scaricò molti quintali di pietre calcari, poi l’acqua che serviva per la fermentazione.

Ottenuta la calce, decise di tornarsene a casa. Raccolse tutti gli attrezzi e li sistemò in un capanno. L’ultima controllata alla calce fumante per lui fu fatale perché precipitò nella fossa. I suoi lamenti richiamarono i parenti che riuscirono a tirarlo fuori da quella bolgia. Dopo pochi giorni morì per le gravissime ustioni su tutto il suo corpo.

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

SILOS MALEDETTO

In un casolare c’era un grande silos destinato alla conservazione del grano nel periodo invernale. Era il mese di maggio del 1930 e molti operai andarono a pulire il silos che era ormai stato svuotato. Arrivati nel fondo furono attaccati da una infinità di serpenti. Si racconta che i rettili si attorcigliarono agli operai e non li mollarono fino a che non furono tutti morti. Da allora i contadini non utilizzarono più quel silos maledetto, lo abbandonarono e lo lasciarono arrugginire.

(Classe V A, Capaccio Scalo, ins. Assunta Pagliaro)

IL MATRIMONIO DI RAFFAELLA

Il matrimonio di Raffaella fu combinato tra le due famiglie con un pranzo domenicale.

Si parlò della dote: i genitori di Raffaella promisero la biancheria a 12 e quelli dello sposo casa, terreni ed animali.

Nel corso del pranzo a Raffaella fu proibito stare seduta vicino al promesso sposo, e fu stabilito che doveva recarsi a casa della fidanzata solo

3 Anni addietro la calce si otteneva per calcinazione del calcare (nome di rocce, abbondanti in natura, costituite essenzialmente di carbonato di calcio la cui cottura ad alta temperatura le trasformava in ossido di calcio). Facendo reagire la pietra calcare con l’acqua, si otteneva l’idrossido di calcio, o calce spenta, detta anche calcina, usata come agglomerante per la malta e per la sua proprietà di far presa all’aria.

due volte alla settimana, di sera, quando la famiglia della ragazza si riuniva per la cena. Eventuali uscite pubbliche sempre con una o più accompagnatrice.

Nell'imminenza delle nozze avvenne l'apprezzo nella casa di Raffaella. I genitori, quel giorno furono puntuali, armati di quadernetto e matita. Annotarono e dettagliarono soddisfatti tutti i capi della biancheria.

Una settimana prima del matrimonio le case delle due famiglie divennero delle vere pasticcerie artigianali perché tutto doveva servire per la festa.

Marianna, il giorno delle nozze, a piedi ed in corteo, fu accompagnata all'altare a braccetto con il padre.

Memorabile il pranzo di nozze tenuto nella casa dello sposo: salsicce, pane fatto in casa, capicolli, prosciutti, pollame, dolciumi e vini a volontà. Un'orchestrina allietò canti e balli che si prolungarono per tutta la notte.

Durarono sette giorni i festeggiamenti e Marianna per sette giorni stette chiusa in casa per comparire in pubblico solo la sera per i festeggiamenti. La domenica mattina gli sposi si recarono in paese e questa loro prima uscita ufficiale segnò la chiusura dei festeggiamenti.

(Classi II, III, Laura, Capaccio II, ins. Francesca Dioguardi e Gelsomina Nappo)

XIX.

I sette racconti di nonna Azzurra.¹

CLARISSA

Un re, tradito dalla moglie, fa giuramento di mandare a morte tutte le spose dopo la prima notte di matrimonio.

Venuto il turno della figlia del suo ciambellano, la bellissima Clarissa, questa comincia, nella fatale prima notte, a narrare al crudelissimo e regale sposo una prima novella.

Il re segue con interesse, ma, quando il sole fa capolino alle finestre della reggia, non essendo ancora terminata la storia, incuriosito rimanda al giorno successivo l'esecuzione della sentenza di morte.

Ma durante il giorno, Anastasia dà inizio ad una nuova novella che non terminerà all'alba successiva.

Così va avanti, fino a quando il sovrano non confessa la gioia di sentirsi rinnovato e sereno, felice di spezzare quella lunga catena di esecuzioni di povere innocenti.

Grazie ad Anastasia nel regno tornò la pace ed il gusto della vita.

LA BUONA FIGLIOLINA

Una povera fanciulla di nome Assuntina raccoglieva delle mammole presso una siepe e ne faceva un mazzolino.

Passò frattanto un giovane e le disse: «In cambio del mazzolino ti darò

¹ I sette racconti sono un omaggio al curatore, per l'edizione, di nonna Azzurra, un'erudita e amabilissima anziana signora di un paesino dell'entroterra cilentano.

un soldo.»

«Non posso» rispose la bimba «questo è destinato alla mia mamma perché oggi è la sua festa.»

«Ti darò due soldi» seguitò il giovane «anzi tre!»

E Assuntina: «Questo mazzetto è un dono esclusivo per la mia mamma e non te lo darei per uno scudo.»

Il giovane allora ammirò quella buona e premurosa figiolina, le donò una moneta d'argento, e le lasciò il mazzolino di mammole.

LA SANTA PARTICOLA CHE VOLA

Una bambina chiamata Imelda, per la sua tenera età non era stata ancora ammessa alla prima Comunione; ma tanto ardeva d'amore per Gesù, che soffriva grandemente ogni volta che vedeva le altre bambine accostarsi alla sacra Mensa.

Una mattina, trovandosi in chiesa mentre si faceva la Comunione, Imelda supplicò il Signore di andare da lei. Gesù l'esaudì. Ecco il portentoso miracolo: dalle mani del sacerdote si staccò improvvisamente una sacra Particola che, tutta splendente di vivissima luce, andò a fermarsi, sospesa in aria, proprio sul capo di Imelda. «Miracolo! Miracolo!», gridarono tutti piangendo dalla commozione e dallo stupore.

Il sacerdote, interpretando così la volontà di Gesù, si accostò ad Imelda, prese quell'Ostia e gliela porse. La bambina, fatta miracolosamente la sua prima Comunione, se ne morì consumata per l'amore di Gesù.

Si racconta che il suo corpo levitò, levitò fino a dissolversi in un globo di luce abbagliante.

OBBEDIENZA DI BASTONE

Tonino era un bambino tutto vita, tutta allegria e tutto amore, ma aveva un difetto: era sempre in guerra con l'obbedienza!

Un giorno la sua mamma, più affacciata del solito, comanda a Tonino di chiudere la porta; ma Tonino, che era intento ad un suo compito di disegno geometrico, fa orecchio da mercante.

La mamma ripete una, due volte il comando e, venuta inutile anche l'insistenza, si rivolge ad un bastone che stava in un cantuccio e dice:
 «Su, bastone, muoviti e picchia Tonino che non vuole chiudere l'uscio.»
 Il bastone non si muove.

Allora la mamma comanda il fuoco che allegro scoppietta:
 «Tu, fuoco, brucia quel bastone che non vuole picchiare Tonino, che non vuole chiudere l'uscio!»

Ma il fuoco non obbedisce.

Allora la mamma, senza perdere la pazienza, rivolta al secchiello dell'acqua:

«Tu, acqua, spegni questo fuoco, che non vuole bruciare il bastone, che non vuole battere Tonino, che non vuole chiudere l'uscio!»

Neppure per sogno!... l'acqua non si muove.

La mamma, calma come l'olio, mentre Tonino ride sotto i baffi, grida ad una capretta, che presso la finestra timidamente bela:

«Tu, capretta, vieni a bere quest'acqua, che non vuole spegnere il fuoco, che non vuole bruciare il bastone, che non vuole picchiare Tonino, che non vuole chiudere l'uscio!»

La capretta, disubbidiente anche lei, non si muove di un millimetro.

«Anche tu dissubbidiente!» disse la mamma «Ebbene tu, corda, lega strettamente quella capretta, che non vuole bere l'acqua, che non vuole spegnere il fuoco, che non vuole bruciare il bastone, che non vuole picchiare Tonino, che non vuole chiudere l'uscio!»

Anche la corda fa lo gnorri; Tonino ride in cuor suo, e la povera mamma non sa più a quale santo raccomandarsi. Ad un certo punto si vede sbucare da un cantuccio un topolino.

«Oh, topolino!» grida la mamma, «tu certamente sarai più obbediente di tutti costoro; ebbene, va' e rosicchia quella cattiva di una corda, che non vuole legare la capretta, che non vuole bere l'acqua, che non vuole spegnere il fuoco, che non vuole bruciare il bastone, che non vuole picchiare Tonino, che non vuole chiudere l'uscio!»¹

¹ Nella filastrocca popolare *“Carluccio e il cavolo cappuccio”* la sequenza varia: bastone-fuoco-acqua-bue-corda-topolino-gatto; diverso è il comando: prendere il cavolo cappuccio, sul tettuccio, per il papà che sta male. Ciò a dimostrazione di quanto sostiene I. Calvino, e cioè che la matrice iniziale di un racconto assorbe qualcosa dal luogo in cui è narrato (cfr. *Progetto*, pag. 8)

Il topolino che si era fermato attento e guardingo, non se lo fa dire due volte; spicca un saltello, s'attacca con i dentini ben molati a quella fune e crich, crich, crich... rosicchia che è un piacere vederlo. Ma è un piacere vederlo, non è un piacere essere rosicchiati...

Subito la corda disubbidiente mette giudizio e grida:

«Basta!!! Bastaaaa! io lego.»

E la capretta a sua volta grida: «Io bevo!»

«Io brucio!», dice pronto il fuoco.

«Ed io batto!», grida il bastone. E giù botte da orbi sulle spalle di Tonino, che, intento a ridere, non si aspetta una grandinata simile. Appena si smorza il primo sbigottimento, scattando, di botto esclama:

«Mamma, aiuto! Basta! Io chiudo, ora chiudo!»

Quella fu obbedienza di bastone; ma voi, carissimi bambini, dovete sempre obbedire per amore.

COMUNIONE A PIEDI SCALZI

In un paesello del Cilento si doveva tenere la Prima Comunione dei bambini. Tutti erano pronti ma ne mancava solo uno, Salvatore, il più povero di tutti. Eccolo finalmente giungere mortificato, con i piedini scalzi.

Il buon sacerdote, che stava disponendoli, capì subito tutta la vergogna del poveretto nel trovarsi scalzo in mezzo ad altri vestiti a festa e, senza farsene accorgere, prese a raccontare come Gesù, quantunque Dio, fosse povero tanto da dover camminare a piedi nudi; e che appunto per questo, i bambini poveri gli assomigliano di più e gli sono più cari degli altri.

Quei bambini capirono la lezione e, giunto il momento di accostarsi a ricevere Gesù, tutti in gara, slacciate le scarpe, si prepararono a ricevere la Comunione a piedi scalzi.

AI CONFINI DEL MONDO

In un paese lontano, ai confini del mondo, vivono delle persone molto ma molto diverse da noi.

In quel paese esiste un uccello chiamato “Eta”, il cui canto è presagio di sventura.

I guai che l’innocente volatile arrecherebbe con il suo canto sono innunmerevoli, almeno secondo quella gente.

Se qualcuno malauguratamente ode il suo gorgheggio, non appena ha intrapreso un viaggio ritorna subito indietro, e rimanda il viaggio ad un altro giorno.

Per la stessa ragione vengono sospesi i lavori, o per la semina di un campo già arato e pronto.

In quello strano paese è indice di sventura anche la più piccola cosa, come, ad esempio, sedersi a consumare il povero pasto composto di farina dura e latte, con un bastone in mano.

Il colpevole di simile disattenzione viene allontanato dal villaggio senza la sua modesta parte di cibo.

Quel popolo non è cattivo, è semplicemente superstizioso. Infatti tutti portano al collo amuleti, a loro dire, potenti nel respingere ed allontanare gli Spiriti del Male, le malattie, cicloni e terremoti.

Quella gente teme la scrittura, lo specchio, la radio, il cellulare e la macchina fotografica... e tante altre cose mai viste prima.

Un giorno arrivò in uno dei tanti villaggi disseminati qua e là nella foresta un silentano a bordo di un elicottero.

Tutta la gente della tribù, in principio terrorizzata da quel terrificante e rumorosissimo uccello volante, lo accolse come un essere venuto dal cielo e lo adorò come un dio.

Il viaggiatore dovette adattarsi alle loro abitudini di vita, come il dormire sull’amaca, mangiare carne di scimmie, tingersi il corpo con pigmenti coloratissimi ricavati da vegetali e terre particolari, cacciare con la cerbottana, addormentarsi subito dopo l’imbrunire per risvegliarsi alle prime luci dell’alba.

“L’uomo venuto dal cielo”, dopo aver speso molti mesi nel dimostrare che era un essere umano come loro, alla fine li convinse che uno è il re del cielo, che tutti chiamano Dio, mentre il suo figlio fatto uomo si chiama Gesù.

Oggi quel popolo ai confini del mondo è sul cammino della civilizzazione e della conoscenza.

LA LEGGENDA DELLE TRE PRINCIPESSE

In un castello del Cilento regnava un re, il cui nome era Amhir e che i suoi sudditi soprannominarono “Il Mancino”. Alcuni dicono che era chiamato così perché era realmente più abile con la mano sinistra che con la destra, altri perché era propenso a danneggiare ogni cosa in cui egli si intrometteva.

La verità è che, per disgrazia e per cattiva amministrazione, si trovava continuamente nei guai: fu detronizzato tre volte ed una volta si salvò con difficoltà scappando travestito da pescatore.

Tuttavia era tanto dissennato quanto coraggioso e nonostante fosse mancino, maneggiava la scimitarra con tale abilità, che recuperò ogni volta il trono a forza di violenti combattimenti.

Un giorno cavalcava insieme ad un seguito di cortigiani ed incontrò una truppa di cavalleggeri che ritornava da una scorreria fatta nelle terre dei Cristiani. Conducevano una lunga fila di muli carichi di bottini e molti prigionieri, tra i quali, il re, notò e fu colpito dalla presenza di una bella damigella, riccamente vestita che piangeva seduta su di un cavallo e che non dava ascolto alle parole di conforto di una dama che le cavalcava accanto.

Il re si invaghì della sua bellezza ed, interrogato il capitano della truppa, venne a sapere che era la figlia di un nobile di una fortezza che era stata saccheggiata. Il re la reclamò come parte del bottino reale, ed ordinò che fosse condotta nel suo castello. Tutto era stato predisposto per allieviare la sua malinconia ed il re, sempre più innamorato, aspirava a fare di lei la sua regina. La damigella da principio rifiutò le sue proposte ma, dopo tempo, asciugò le lacrime e si convinse a divenire la sua sposa. Con il passare del tempo il re divenne padre orgoglioso e felice di tre belle bimbe, nate tutte in uno stesso parto.

Come è abitudine fra tutti i monarchi, per questo felice evento, convocò i suoi astrologi. Fecero l’oroscopo delle tre principesse, e scossero le loro teste.

«Le figlie, o re!» dissero «sono sempre una proprietà insicura ma queste avranno più bisogno della tua sorveglianza quando saranno arrivate all’età da marito, in quel periodo raccoglike sotto le tue ali e non affidarle a nessun’altra tutela.»

Il re era considerato dai suoi cortigiani un re saggio e così si considerava anche lui.

La predizione gli provocò soltanto una piccola inquietudine, poiché aveva fiducia nel suo ingegno per preservare le figlie ed ingannare con astuzie il destino. Il monarca stabili perciò di educarle in un sontuoso palazzo incastonato in una poderosa fortezza situata sulla cima del monte Vesole, che domina il mare.

Questo era un rifugio sicuro dove le tre principesse soggiornarono separate dal mondo, ma circondate da piaceri. Per il loro passatempo avevano a disposizione giardini deliziosi pieni di frutti e fiori rarissimi. In questa dimora crebbero fino a raggiungere una straordinaria bellezza, ma pur essendo state educate in identica maniera dimostrarono presto la diversità dei loro caratteri.

I loro nomi erano Zayda, Zorayda e Zorahayda.

Zayda possedeva uno spirito intrepido, curiosa ed amava acquisire la sostanza delle cose. Zorayda aveva una grande passione per la bellezza e si dilettava a guardare la sua immagine in uno specchio o in una fontana, amava fiori e gioielli. Zorahayda era dolce, timida e sensibile. Rimaneva per ore seduta al balcone a contemplare le stelle splendenti nella notti d'estate o il mare illuminato dalla luna, ed in quei momenti, la canzone di un pescatore era sufficiente per elevare i suoi sentimenti fino all'estasi. Ma la minima emozione della natura la riempiva di paura. Gli anni trascorsero con affabilità e serenità.

La curiosa Zayda era seduta un giorno vicino ad una finestra e una galea che arrivava attirò la sua attenzione. Mentre si avvicinava osservò che era piena di uomini armati. La galea ormeggiò ai piedi della torre e un gruppo di soldati sbarcò sulla spiaggia conducendovi dei prigionieri cristiani. Zayda chiamò le sorelle e tutte e tre si affacciarono con cautela. Fra i prigionieri vi erano tre cavalieri vestiti riccamente; erano giovani e di aspetto nobile.

Le principesse osservavano con intenso e ansioso interesse e quella presenza produsse nei loro cuori qualche emozione visto che, chiuse in quel castello, non avevano mai visto nessun uomo se non schiavi e rozzi pescatori della costa.. Le principesse rimasero a guardare finché

persero di vista i prigionieri. Allora sospirando si guardarono per un momento e sedettero pensierose. Così le trovò la nutrice Kadiga e subito le sorelle raccontarono ciò che avevano visto, e lei ne rimase commossa.

«Poveri giovani!» esclamò, «Scommetterei che a causa della prigione, nella loro terra nativa hanno lasciato addolorato il cuore di molte belle e nobili donne! Figlie mie, non avete idea della vita che questi cavalieri conducono nella loro patria. Che eleganza nei tornei! Che devozione verso le loro dame! Che serenate e corteggiamenti!»

La curiosa Zayda si esaltò completamente, fu insaziabile con le sue domande e cavò dalla bocca della nutrice le più vivaci descrizioni delle scene dei suoi giorni giovanili.

La bella Zorayda alzò la testa e di nascosto si guardava in uno specchio, quando la conversazione era impegnata sulla bellezza delle donne, mentre Zorahayda soffocava i sospiri nel sentire parlare di serenate sotto la luna. Tutti i giorni Zayda rinnovava le sue domande e tutti i giorni la discreta nutrice ripeteva le storie, che erano ascoltate con profondo interesse, anche se con frequenti sospiri. Solo alla fine la discreta anziana si rese conto che cosa stava causando loro. Era abituata a trattare le principesse come se fossero bambine, ma erano cresciute davanti ai suoi occhi, ed ora erano tre leggiadre damigelle in età da marito. Ed era ora di avvertire il re.

Un mattino il re stava seduto su di un divano in uno dei freschi saloni del castello, quando andò uno schiavo dalla fortezza, con un messaggio della prudente nutrice che gli recava gli auguri per il compleanno delle figlie. Contemporaneamente lo schiavo gli porse un delizioso cestino abbellito di fiori, dentro il quale, sopra uno strato di foglie, erano poste una pesca, un'albicocca ed una pescanoce, primizie raccolte da poco con tutta la loro freschezza e dolcezza.

Il re, che era un conoscitore del linguaggio dei frutti e dei fiori, indovinò immediatamente il significato di questa simbolica offerta.

«Dunque», disse «è arrivato il critico periodo segnalato dagli astrologi: le mie figlie hanno raggiunto l'età da marito. Che farò? sono nascoste agli sguardi degli uomini, ma non sono ancora sotto la mia vigilanza,

come era stato consigliato dagli astrologi: devo raccoglierle sotto le mie ali e non affidarle a nessun'altra custodia.»

Detto questo, ordinò che fosse preparata, nel suo castello, una torre per accoglierle e partì per la fortezza, in testa alle guardie, per portarle a casa di persona. Erano trascorsi anni senza che il re avesse visto le figlie e non poteva credere ai suoi occhi davanti al meraviglioso mutamento del loro aspetto. È come passare dalle pianure deserte e prive di interesse, alle valli lussureggianti ed alle colline frondose.

Zayda era snella e longilinea, dal contegno altero e dallo sguardo penetrante. Entrò con incedere maestoso, fece una profonda riverenza al re, comportandosi con lui più come un sovrano che con un padre.

Zorayda era di statura media, aveva lo sguardo seducente, i movimenti flessuosi ed una bellezza prorompente, messa in risalto dall'acconciatura. Si avvicinò al padre con un sorriso, gli baciò la mano e lo salutò recitando dei versetti di un poeta popolare cilentano, che resero entusiasta il re.

Zorahayda era riservata e timida e di statura la più piccola delle tre, con una bellezza tenera e supplicante che sembrava cercasse affetto e protezione, ma era certamente capace di alimentare nel suo cuore l'affetto di un uomo, custodendolo dentro se stessa ed essere così felice. Si avvicinò al padre con passo timido. Avrebbe voluto prendergli la mano per baciargliela, ma nel guardare il suo viso illuminato da un sorriso paterno, manifestò allora tutta la tenerezza del suo carattere, buttandogli al collo.

Il re ammirò le sue figlie in fiore con un misto di orgoglio e di perplessità, poiché mentre si stava rallegrando della loro bellezza, ricordò la predizione degli astrologi. Preparò il loro ritorno al castello, ordinando che tutti si togliessero dalla strada dove dovevano passare e che tutte le porte e le finestre fossero chiuse quando si avvicinavano le principesse.

Fatto questo, partì scortato da uno squadrone di cavallegeri che indossavano armature splendenti. Le principesse cavalcavano vicino al re, coperte da veli, sopra leggiadri e bianchi cavalli con gualdrappe di velluto, le briglie erano di seta adornate di perle e pietre preziose, e le staffe d'oro.

Si avvicinavano al castello, quando giunse un piccolo gruppo di soldati con dei prigionieri. Era troppo tardi per far sì che i soldati si allontanassero e si disse quindi loro che si gettassero con le facce a terra. Fra i detenuti vi erano quei tre cavalieri che le principesse avevano visto. Questi non capirono nemmeno l'ordine o forse erano troppo arroganti per obbedire, fatto è che rimasero in piedi a guardare. Il re, irato, brandì la sua scimitarra ed avanzò pronto a colpire, quando le principesse lo attorniarono per impedirglielo, implorando perdono per i prigionieri. Il re si fermò. Il capitano delle guardie si gettò ai suoi piedi e disse: «Non vi permetterò, maestà, di commettere un'azione che potrebbe suscitare grande scandalo in tutto il regno. Questi sono tre valorosi e nobili cavalieri, che sono stati presi nella battaglia mentre lottavano come leoni; e possono valere un grande riscatto.»

«Basta!» disse il re, «Risparmierò la loro vita, ma castigherò la loro impudenza e audacia. Conduceteli alle torri e destinatevi ai lavori forzati.»

Il re stava commettendo uno dei suoi usuali e “mancini” errori. Nell’agitazione di questa concitata scena, i veli delle principesse si erano alzati, lasciando in vista la loro bellezza. Siccome a quei tempi la gente si innamorava repentinamente molto più di adesso, non c’è da farsi meraviglia se i cuori dei tre cavalieri s’invaghirono all’istante, sia per gratitudine che per ammirazione.

Riguardo alle principesse, queste furono più che mai sorprese dal nobile comportamento dei prigionieri ed accarezzavano nei loro cuori tutto ciò che avevano ascoltato del loro valore.

La cavalcata proseguì e le tre principesse avanzavano pensierose ed ogni tanto con lo sguardo furtivo cercavano i prigionieri che sarebbero stati condotti nelle prigioni.

La dimora preparata per le principesse era una delle più delicate che la fantasia potesse progettare. Le pareti delle stanze e i soffitti erano adornati di arabeschi e di trafori, risplendenti d’oro e colori vivaci. Nel centro del pavimento di marmo c’era una zampillante fontana di alabastro, circondata di fiori esotici. Lo zampillo produceva un suono allestante e tutt’intorno vi erano appese gabbie d’oro e d’argento, nelle quali

cantavano uccelli dal piumaggio delicato e dai più dolci gorgheggi. Le principesse, che si erano mantenute sempre allegre, con grande stupore del re, incominciarono a diventare malinconiche ed a sgradire tutto ciò che le attorniava.

Il re, da principio si irritò molto, ma poi, ragionando, pensò che le figlie erano arrivate ad un'età in cui la mente della donna spazia ed i suoi desideri aumentano. Perciò chiamò tutte le sarte, tutti i gioiellieri ed artisti del regno ed ordinò loro che le principesse fossero ricoperte di abiti di seta, di broccato e scialli di cashmere, con collane di perle e diamanti, con anelli, braccialetti, cavigliere ed ogni genere di cose preziose. Ma tutto fu inutile. Le principesse continuavano ad essere pallide e languide e sembravano tre boccioli di rose appassite che si afflosciavano sullo stelo.

Il re non sapeva quale soluzione adottare. Così, per la prima volta, cercò l'aiuto di un consiglio. La persona alla quale fece ricorso fu la fedele nutrice alla quale chiese di indagare sulla segreta malattia che tormentava le figlie e la pregò di pensare a qualche rimedio. Kadiga promise ubbidienza, in realtà lei conosceva benissimo il magone che affliggeva le principesse. Quindi, rinchiusasi con queste, cercò di ricevere le loro confidenze.

«Mie care figliuole, per quale ragione siete così tristi ed avvilate in un luogo dove avete tutto quello che il cuore può desiderare?»

Le principesse guardarono intorno con sguardo assente e sospirando. A questo punto l'affettuosa Kadiga non potè trattenere le lacrime ed iniziò a parlare: «Bene, ieri sera passando per le torri, vidi i tre cavalieri che stavano riposando dopo la loro giornata di lavoro. Uno suonava la mandola e gli altri cantavano a turno e lo facevano con tale stile che le guardie sembravano incantate.»

«Forse tu potresti fare in modo che noi vedessimo quei cavalieri.», disse Zayda.

«Io credo» proseguì Zorayda «che un po' di musica ci rianimerebbe abbastanza.»

La timida Zorahayda non disse nulla, ma gettò le sue braccia intorno al collo della nutrice.

«Povera me!» esclamò la prudente anziana, «cosa state dicendo? Vostro padre ci ammazzerebbe se sentisse un discorso simile. Senza dubbio questi giovani sono senz’altro educati e di pensieri alti, ma cosa importa? Sono nemici e dovete pensare a loro se non per detestarli.»

Le principesse si abbracciarono al collo della nutrice, supplicando, implorando e dichiarando che il suo diniego avrebbe spezzato i loro cuori.

Cosa poteva fare? Era certamente l’anziana più riservata ed una delle più fedeli servitrici del re, ma avrebbe lasciato che si spezzassero i cuori di tre principesse per il semplice accordo di una mandola? Così decise come avrebbe soddisfatto i loro desideri.

I prigionieri erano sorvegliati da una guardia che lei conosceva bene perché era ritenuto un avido di denaro.

Andò da lui segretamente e, lasciando cadere nella sua mano una grossa moneta d’oro, disse: «Le mie signore chiuse nella torre hanno bisogno di divertimento; poiché hanno sentito parlare del talento musicale dei tre cavalieri sono desiderose di ascoltare qualche canto.»

La nutrice e la guardia stabilirono di far lavorare i tre prigionieri nei pressi di un precipizio sotto la torre e, negli intervalli della loro occupazione, lasciarli cantare e suonare. In questo modo le principesse potevano sentirli dalla finestra.

Ogni giorno i tre prigionieri cantavano delle melodie e le tre sorelle ascoltavano con piacere e tranquillità. Un giorno, al termine di un canto, le tre principesse rimasero in silenzio, poi Zorayda prese un liuto ed intonò una canzoncina il cui ritornello diceva

“Le rose sono nascoste tra le foglie, ma ascoltano con piacere la canzone dell’usignuolo.”

Da allora in poi i cavalieri lavoravano quotidianamente nel burrone e le principesse, dopo un po’ di tempo, si affacciavano al balcone quando potevano farlo senza essere viste dalle guardie.

Conversavano pure con i cavalieri per mezzo di fiori, il cui simbolico linguaggio era conosciuto da tutti loro.

Il mutamento nel carattere delle principesse, dovuto a questa segreta corrispondenza, meravigliò e piacque al re.

Infine vi fu una interruzione di questa corrispondenza cifrata: per qualche giorno i cavalieri non apparvero sul precipizio.

Invano le principesse guardavano dalla torre. La discreta nutrice uscì in cerca di una spiegazione e presto ritornò con un'aria turbata, dicendo che i cavalieri erano stati riscattati dalle loro famiglie e si preparavano al loro ritorno in patria.

Le principesse si disperarono a questa notizia. Zayda si indignò per essere stata messa in cattiva luce da essi, abbandonate senza una parola di saluto. Le parole di conforto della nutrice aumentarono soltanto il loro dolore e per due giorni queste continuavano ad essere inconsolabili.

Il mattino del terzo giorno la buona vecchia entrò nelle stanze tremante ed indignata: «Non parlatene più dei vostri tre cavalieri!» esclamò. «Come, cosa è successo buona Kadiga?» esclamarono le tre principesse in coro con affannosa ansietà.

«Cosa è successo? I cavalieri hanno avuto il coraggio di corrompermi affinché vi persuada a fuggire con loro per diventare le loro spose.»

Le tre principesse diventarono prima pallide, poi rosse, tremavano senza dir parola. Finalmente Zayda ruppe il silenzio: «Bene, immaginiamo pure che noi desiderassimo fuggire con questi cavalieri. Sarebbe una cosa possibile?»

Kadiga moderò il suo dolore, ed alzando la testa: «Possibile.» ripetè «Naturalmente che è possibile. I cavalieri hanno già corrotto il capitano della guardia ed hanno già un piano!»

Tutte furono immediatamente d'accordo e fra lacrime furtive e languidi sospiri si prepararono per la fuga.

Giunse la notte stabilita. Verso mezzanotte Kadiga si mise ad ascoltare al davanzale di una finestra che si affacciava sul giardino.

Il capitano della guardia era sotto già pronto, e dava il segnale convenuto. La nutrice legò l'estremità di una scala a corda al balcone, la lasciò cadere nel giardino e disse:

Le due principesse, Zayda e Zorayda, la seguirono con i cuori palpitanti. Ma quando arrivò il turno di Zorahayda, questa esitava e tremava. Parecchie volte si azzardò a posare il piede sopra la scala, ed altrettante

le levò. Lanciò un maliconico sguardo alla sua camera. In essa aveva vissuto, è vero, come un uccello nella gabbia, ma dentro di essa si sentiva sicura. Pensò allora al suo valoroso innamorato ed immediatamente posò il suo piccolo piede sulla scala, ma in quel mentre si ricordò di suo padre e lo ritirò definitivamente.

Le sorelle la supplicavano invano, la nutrice la sollecitava; Zorahayda continuava a titubare e a dubitare.

In lontananza si sentirono dei passi ed allora la principessa si sentì colta da una terribile agitazione, poi, allentando la scala di corda con disperata decisione, la lanciò giù dalla finestra.

«È già deciso!» disse «Per me è impossibile fuggire. Che Dio vi guidi e vi benedica, mie care sorelle!»

Le due sorelle si terrorizzarono al pensiero di lasciarla sola, ma la pattuglia di ronda si avvicinava e il capitano era furioso.

Furono spinte dentro i passaggi sotterranei dove i cavalieri aspettavano di riceverle. L'amante di Zorahayda s'adirò quando seppe che questa si era rifiutata di abbandonare la torre, ma non c'era tempo da perdere.

Così spronarono i cavalli e s'incamminarono per la via del fiume per un breve tratto e poi si calarono nelle acque. I cavalieri invitarono le principesse a tenersi ben strette a loro. Furono trascinati dalla rapida corrente le cui acque vorticose rumoreggiavano intorno. Le due sorelle si avvinghiarono ai loro cavalieri senza mai profferire un lamento.

Raggiunsero la riva opposta e tra solitari sentieri nel cuore delle montagne del Cilento riuscirono ad entrare nella Città dei Cavalieri, dove il loro ritorno fu festeggiato con grande giubilo poiché appartenevano alle più nobili famiglie. Anche le due principesse, felici di essere finalmente libere di amare, furono accolte bene da tutti.

Al castello, il re si adirò tanto quando scoprì la fuga delle sue figlie. Alla fine prese severe misure per sorvegliare la figlia che gli rimaneva e che non aveva avuto il coraggio di fuggire.

In realtà si crede che dentro il suo cuore si pentì d'essersi tirata indietro; parecchie volte la si poteva vedere appoggiata ai merli della torre che guardava le montagne, mentre altre volte le note del suo liuto erano accompagnate da lamentevoli stornelli, con i quali esprimeva il dolore

per la perdita delle sorelle e dell’innamorato e per la solitudine della vita.

Morì giovane e, secondo la tradizione, fu seppellita in una cripta sotto la torre. La sua morte prematura diede spunto a molte leggende.

Si dice che, nella nottata della sua morte, il suo spirito fu visto alla luce della luna, seduto nei pressi della fontana del salone, e che le note del suo liuto d’argento erano sentite dai viandanti che passavano lungo la pianura.

La notizia della sua morte oltrepassò i confini del regno. Il suo innamorato fu immediatamente sulla sua tomba e non si trattenne dal baciarla. Quel bacio, per Zorahayda, fu come uno spirito vitale.

La principessa aprì gli occhi e gli sorrise. La sua, infatti, era, come spesso accade, solo una morte apparente.

Il re, vinto da tanta felicità disse: «Figli miei, coronate pure il vostro sogno d’amore. Dispongo che Zayda e Zorayda vengano a vivere a corde perché hanno il mio perdono.»

E così fu. In quel regno tornò la piena felicità.

Finito di stampare nel mese di agosto 2004
presso la Tipolitografia Iannuzzi - Agropoli (SA)
Tel.0974 823966

I RACCONTI DEI SOLSTIZI



l'affabulazione della nonna

TONIO D'ANNUCCI

Ha sperimentato laboratori di scrittura creativa con la prestigiosa consulenza del poeta, saggista e drammaturgo americano Kenneth Koch, ordinario di letteratura inglese e comparata alla Columbia University di New York.

Per la casa editrice Basiliskos ha curato l'editing dei testi di ricerca didattica: *Laboratorio di Scrittura Creativa 1.* [1995]; *La Pace s'impara* [1995]; *La Stanza del Grillo Parlante* [1996]; *1960: Un anno particolare* [1996].

Pubblicazioni:

Atella del Villaggio preglobale [1996]; *Nei tuoi occhi di zagara assolati*, prefazione di Daniele Giancane - Università di Bari [1997]; *Laboratorio di Scrittura Creativa 2.* (a cura di), prefazione di Daniele Giancane [1997]; *Laboratorio di Scrittura Creativa 3.* (a cura di), [2000]; *Le Stanze della Memoria* (a cura di), [2003].

FRANCESCA GALLO

Laureata in lettere classiche, docente di latino e greco presso il Liceo Ginnasio "Parmenide" di Vallo della Lucania. Laureata in filosofia. È responsabile dei *Parchi Letterari "Giambattista Vico"* di Vatolla.

Ha al suo attivo:

• Stages all'estero per l'approfondimento storico-culturale delle antiche popolazioni euro-asiatiche. • Perfezionamenti presso l'Università di Salerno in Beni Culturali e Politiche Ambientali. • Master di specializzazione in Beni Culturali presso il Centro Universitario Europeo di Ravello. • Borse di studio presso l'*Istituto Italiano per gli studi filosofici G. B. Vico* - Napoli. • Recensioni.